

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

febbraio 2017

la terra trema

nencini > loiudice > cammelli > abis > cacopardo > f. karrer > zanardi > poleggi

20 gennaio 2017

colarizi > ruvinetti

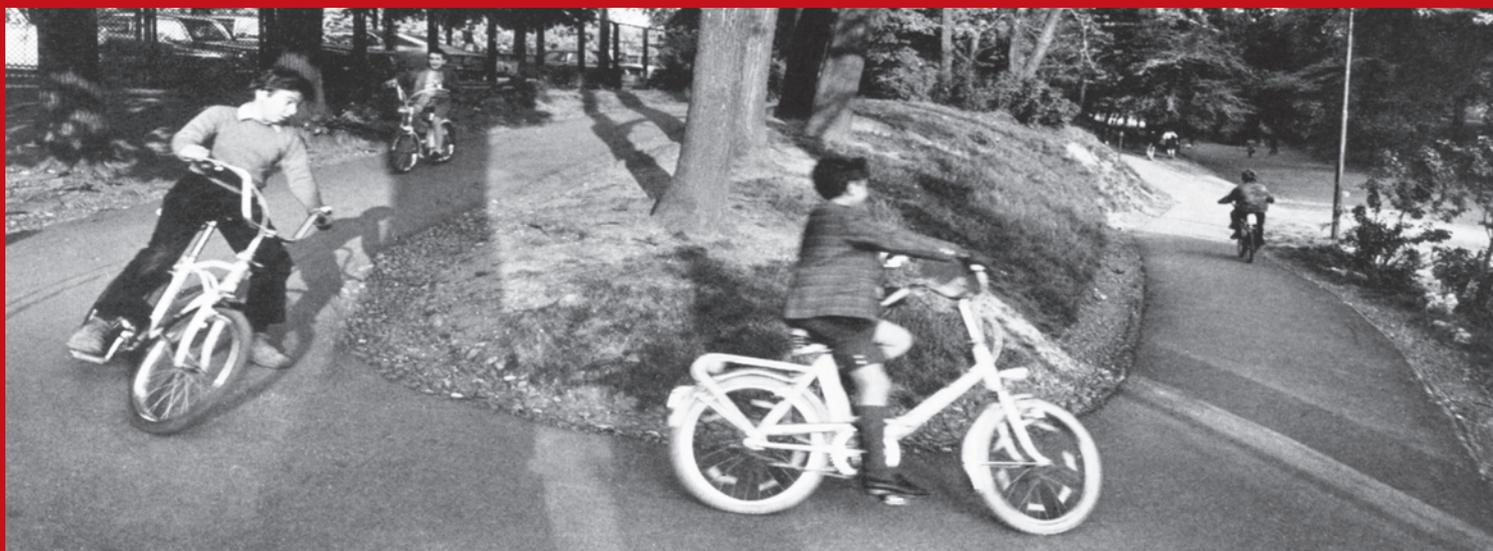
memoria cafagna

amato > pombeni > gervasoni > salvati

merito&bisogno

g. plutino > allegrezza

petruccioli > m. plutino > acquaviva > rolando > del bue > zoller > intini
romano > pinelli > monaco > giacci > magnani > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loidice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Melià, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabatini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/02/2017

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

>>>> sommario

febbraio 2017

editoriale	3
Luigi Covatta Democrazia bloccata	
memoria cafagna	5
Giuliano Amato Nella slavina	
Paolo Pombeni Saggezza dolce	
Marco Gervasoni La strana disfatta	
Michele Salvati Cercando Cavour	
20 gennaio 2017	9
Simona Colarizi Lettera da New York	
Francesco Ruginetti Populismo e democrazia	
saggi e dibattiti	13
Claudio Petruccioli Democrazia senza cardine	
Marco Plutino Errori da non ripetere	
Gennaro Acquaviva Storie rimosse	
Stefano Rolando Il silenzio dei socialisti	
Mauro Del Bue Le ragioni e i torti	
Nicola Zoller Venti (cinque) anni dopo	
merito&bisogno	43
Guido Plutino La crescita della disuguaglianza	
Paolo Allegrezza Lezioni senza cattedra	
contrappunti	53
Ugo Intini Memorie di un titolista	
la terra trema	55
Riccardo Nencini Un banco di prova	
Nicla Loidice Modesta proposta	
Marco Cammelli Pianificare nella complessità	
Mario Abis Risanare le città	
Domenico Cacopardo C'era una volta il Genio civile	
Franco Karrer Meccanica delle riforme	
Bruno Zanardi Mezzo secolo di insipienza	
Filippo Poleggi Edilizia da smaltire	
aporie	77
Antonio Romano Frammenti di un discorso politico	
biblioteca/recensioni	79
Cesare Pinelli I limiti della democrazia	
Matteo Monaco La vitalità di Croce	
Vittorio Giacci Elogio della suspense	
biblioteca/citazioni	89
Gianpiero Magnani Riformismo e globalizzazione	
le immagini di questo numero	96
Milano e le periferie	

www.mondoperaio.net

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi

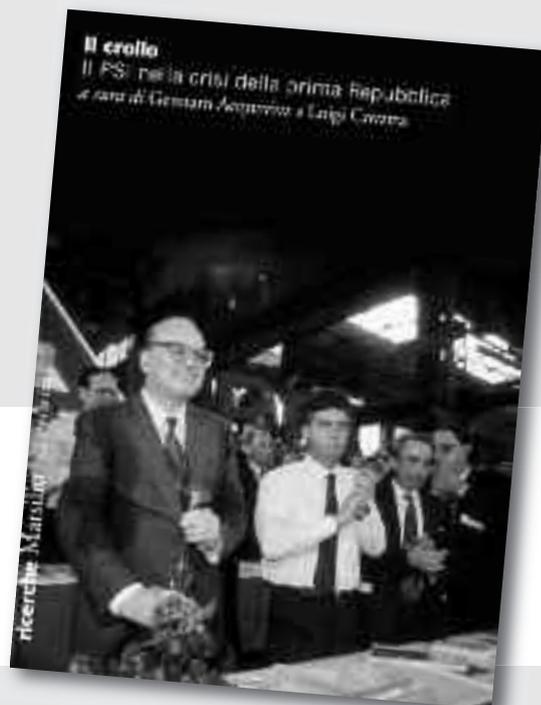
interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00,
può essere richiesto
alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



Member of
mondoperaio

Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

Democrazia bloccata

>>>> Luigi Covatta

Il termine “democrazia bloccata” è tra i più frequentati nelle retoriche sull’efficienza del sistema politico dell’Italia repubblicana, e non senza fondamento. A partire dal 1948, infatti, la *conventio ad excludendum* diventò il principale criterio di selezione delle forze politiche, anche se questa circostanza non impedì discontinuità nell’assetto politico del paese, come invece vorrebbe il luogo comune.

Al primo centro-sinistra, per esempio, non si arrivò in modo indolore, né la svolta che esso determinò fu priva di conseguenze per la società italiana e per gli equilibri politico-istituzionali che la governavano. E neanche la prospettiva di una “terza fase” perseguita un po’ confusamente dalla Dc negli anni ’70 del secolo scorso fu un pranzo di gala: tanto che culminò col sequestro e l’assassinio di Aldo Moro, e che lasciò in eredità l’aumento considerevole del debito pubblico. Per non parlare del declino dell’egemonia democristiana, che venne rimpiazzata senza particolari traumi istituzionali – ma con significative ricadute sul piano economico-sociale – dai governi di Spadolini e di Craxi.

Descrivere l’evoluzione del sistema politico della prima Repubblica come un eterno ritorno del sempre eguale, quindi, non è corretto: e lo è ancor meno se si fa discendere questa interpretazione dalla *conventio ad excludendum* che impediva l’alternanza. Benché condizionata, “la prima Repubblica è restata comunque una democrazia”, come scrisse Lucio Caracciolo qualche anno fa: e furono i comunisti italiani a preferire “la difesa della propria identità/diversità all’opportunità di accedere al governo”.

Già prima della fine dell’Urss, del resto, la *conventio* che escludeva il Pci da responsabilità di governo non era più così ferrea. Ho già accennato alla ricerca di una “terza fase” da parte della Dc. Ma è anche il caso di ricordare che fin dal 1982, motivando la fiducia al governo Spadolini, Craxi aveva auspicato l’avvento “o di un *vero* centro-sinistra o di una *vera* alternativa”, riferendosi implicitamente al necessario coinvolgimento del Pci; e che – alla vigilia di quelle elezioni del 1983 che gli avrebbero aperto le porte di palazzo Chigi – lo stesso Craxi volle incontrare Berlinguer alle Frattocchie (forse non

immaginando che qualche mese dopo il suo governo sarebbe stato definito “un pericolo per la democrazia”).

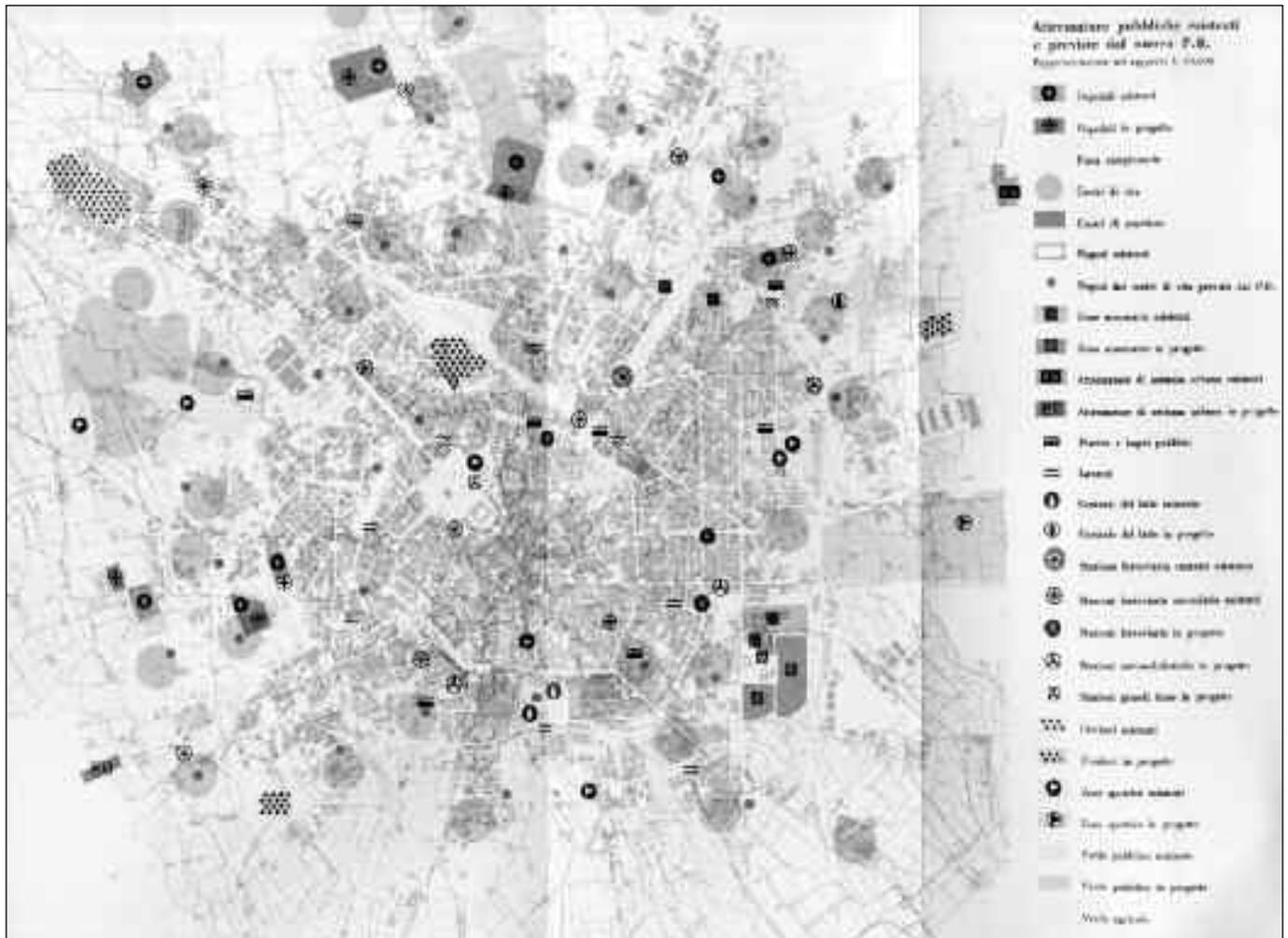
Tuttavia fu proprio l’intento di superare la “democrazia bloccata” a guidare i riformatori elettorali degli anni ’90: i quali, come scrive Marco Plutino nelle pagine che seguono, non considerarono che allora “il sistema politico-istituzionale era già sbloccato, perché libero da ipoteche internazionali”, per cui “non si comprende cosa ci fosse ancora da sbloccare alle elezioni del marzo 1994”, se non l’inconcludenza delle forze politiche sopravvissute al ciclone di Mani pulite.

Con l’introduzione del maggioritario, peraltro, si voleva perseguire anche l’obiettivo di garantire la stabilità dei governi, altro *punctum dolens* della costituzione materiale della prima Repubblica. Era la questione che proprio su questa rivista aveva posto Giuliano Amato nel remoto 1977, col saggio che diede il via al primo (e infecondo) confronto sulla riforma delle istituzioni. E’ una questione che ora ripropone Claudio Petruccioli, che in questo fascicolo revoca in dubbio il criterio adottato un quarto di secolo fa dal movimento referendario per risolverla senza modificare la forma di governo: e cioè la semplificazione della rappresentanza per sottrarre l’esecutivo all’alea dell’assemblearismo.

Per Petruccioli è ormai necessario rivalutare il ruolo del governo, che deve essere “il cardine fra area rappresentativa e area non rappresentativa”, fra Parlamento e amministrazione: con tutto quello che ne può conseguire riguardo ad una legittimazione dell’esecutivo che non dipenda esclusivamente dalle maggioranze parlamentari.

Ovviamente i mesi immediatamente successivi al fatale 4 dicembre non sono i migliori per riaprire il capitolo delle riforme costituzionali. Ma sono comunque quelli in cui ci troviamo di nuovo a dover fare i conti con una “democrazia bloccata”. Come definire diversamente, infatti, un sistema politico in cui la governabilità – presente e futura – è garantita solo da cangianti combinazioni parlamentari, ed è per giunta condizionata dalla presenza di cospicue forze anti-sistema?

Si dirà che nella stessa condizione si trovano ormai molti altri paesi europei, ed è vero. Ma sarebbe un errore sottovalutare



l'ennesima peculiarità del caso italiano. Da noi il ventennale sonno della ragione ha generato mostri altrove ignoti. Per esempio il Movimento 5 stelle, che sarebbe un errore classificare genericamente nella categoria dei "populismi" europei (come del resto dimostrano le peripezie brussellesi di Grillo e Casaleggio). E che invece rappresenta la conseguenza quasi meccanica di una democrazia nuovamente "bloccata", nonostante un'alternanza perfettamente pendolare fra centrodestra e centrosinistra che peraltro non ha lasciato significative tracce nel tessuto economico e sociale del paese: quasi lo scolmatore di una volontà di partecipazione troppo compressa dalle dighe della "partitocrazia senza partiti" che ha caratterizzato la seconda Repubblica.

E' la stessa meccanica, a ben vedere, che ha generato l'altro "mostro" (nel senso etimologico del termine) di questa fase politica: quel Matteo Renzi che invece ha osato sfidare il sistema dall'interno, con una *hybris* che ora molti non gli perdonano. Il paradosso, però, è che nessuno dei suoi oppositori ha trovato ancora l'albero a cui impiccarlo: non il congresso, non le primarie, forse neanche la conferenza programmatica, evento tradizionalmente dedicato ad evitare rese dei conti troppo cruento. Meglio la palude di questa legislatura, la cui continuità Bersani ha rivendicato con la stessa enfasi con cui l'ultimo Berlinguer, dopo la fine dell'unità nazionale, esigeva

comunque un governo che evitasse le elezioni anticipate. Seguendo i lavori della direzione del Pd, mi sono convinto una volta di più della saggezza di un vecchio dirigente della Cgil come Michele Magno: il quale qualche giorno fa, in una lettera al direttore del *Foglio*, consigliava a Renzi di "preparare con cura il divorzio dal suo partito". Anche perché, come ha scritto Mauro Calise sul *Mattino* del 10 febbraio, se Renzi vuole puntare "su quel blocco del 40% che lo aveva seguito al referendum" (non "tutti voti Pd", ma sicuramente "voti al renzismo"), deve guardarsi dai tanti capibastone della minoranza che, se soccombenti al congresso, "una lista del 3 per cento riuscirebbero probabilmente a farla (forse anche un paio)". Questa volta, infatti, per uscire dalla "democrazia bloccata" non serve l'ingegneria elettorale: e serve ancor meno quella "scardinante illusione di panacea che ha aiutato tanti intellettuali a infilarsi gioiosi nella slavina che stava rotolando a valle, riuscendo miracolosamente a guazzarci come bambini che continuano a fabbricare pupazzi di neve", come ci ricorda Giuliano Amato citando Luciano Cafagna a cinque anni dalla sua scomparsa. Serve invece il coraggio politico: magari quello che induce Renzi a porsi l'obiettivo (forse velleitario) di raggiungere la soglia del 40%, mentre D'Alema si compiace del 10% che secondo i sondaggi primerebbe una lista scissionista.

>>>> **memoria cafagna**

Il lascito di Luciano

Sono passati cinque anni da quando, il 5 febbraio 2012, ci ha lasciati Luciano Cafagna. Oggi ne sentiamo ancora più la mancanza, perché ancora una volta incombe su di noi una grande slavina, e perché stiamo assistendo alla strana disfatta dei riformisti ed al rigurgito nostalgico di chi non vuole ammettere che il Pci c'era una volta, ma ora non c'è più. Mai come ora, quindi, per orientarci in questa crisi di sistema avremmo bisogno del suo acume (e del suo disincanto). Possiamo comunque fare tesoro del suo lascito per proseguire in un'impresa che nove anni fa senza di lui non sarebbe neanche cominciata: ed invitare i nostri lettori a fare altrettanto consultando il quaderno in cui abbiamo raccolto i suoi ultimi scritti. Sarebbe il ricordo più adeguato.

Nella slavina

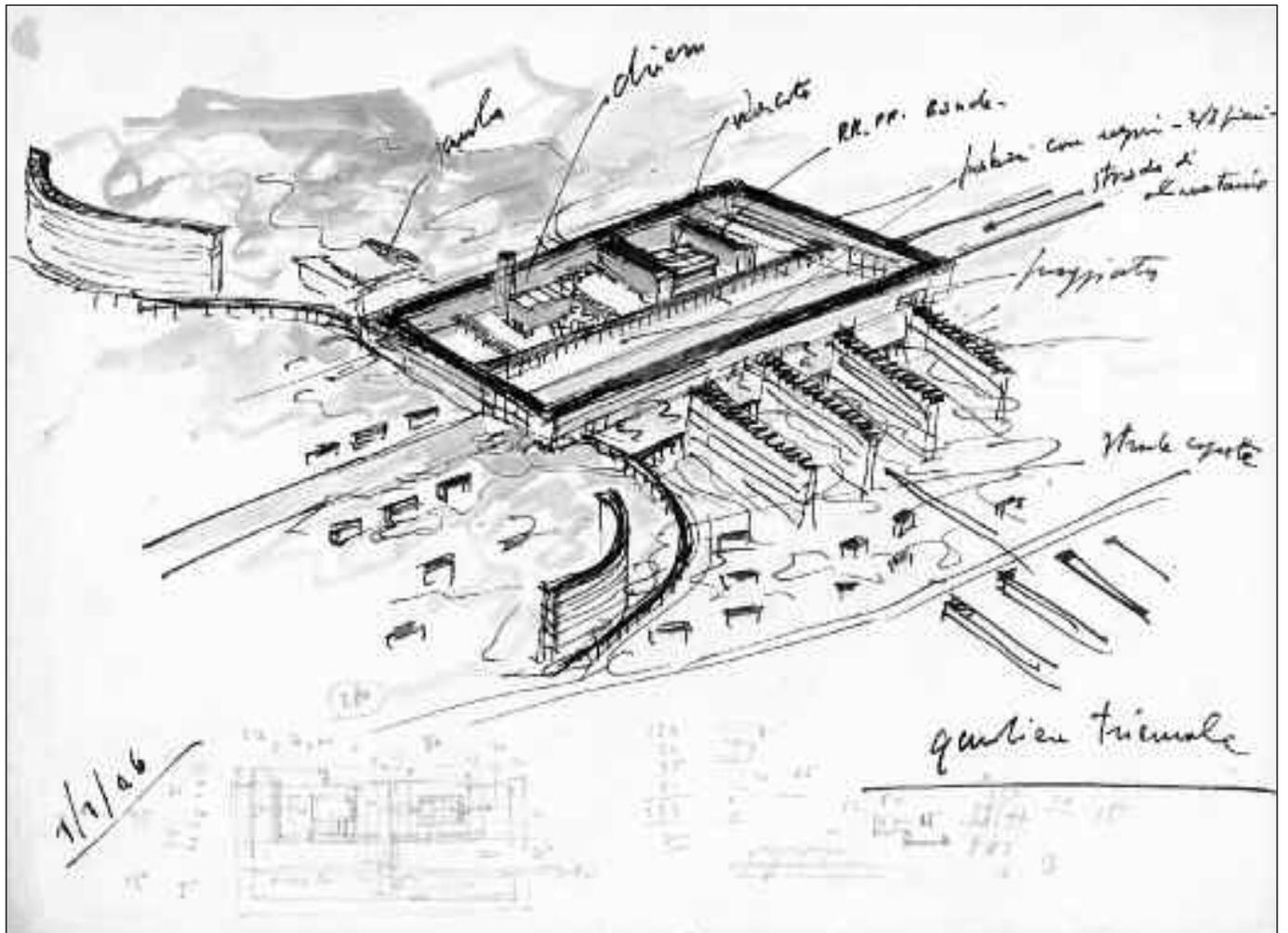
>>>> **Giuliano Amato**

Si, sono passati esattamente cinque anni. Cinque anni nei quali la sua mancanza ha impoverito enormemente la vita di quanti, a partire da me, erano abituati a contare su di lui per capire la realtà che ci circonda e per correggere magari il nostro primo giudizio. Mi è capitato tante volte con lui, e tante volte mi ha sottratto alla passione estemporanea, alla caduta nello stereotipo, alla spiegazione tanto ovvia quanto infondata. Del resto era anche e in primo luogo il Luciano storico a leggere il passato in una chiave lontana da questi rischi. Il suo apprezzamento per il Cavour del connubio e per il trasformismo resta esemplare nella sua sgradita e non scontata validità. E' ovvio dire che ci manca? Sì, è ovvio, ma è verissimo. Pensiamo all'Italia di oggi, un'Italia talmente frenata e resa inquieta dalla mancanza di rassicuranti prospettive future da fare della loro discussione e messa a fuoco il compito prioritario e impellente della politica.

Ma di che cosa si occupano la politica e chi le sta intorno? Della legge elettorale, cercando nei suoi marchingegni il surrogato del consenso che non ha. Senza Luciano, nessuno legge la riforma elettorale come lui fece rievocando il tempo de *La grande slavina*: una "scardinante illusione di panacea che ha aiutato tanti intellettuali a infilarsi gioiosi nella slavina che stava rotolando a valle, riuscendo miracolosamente a guazzarci come bambini che continuano a fabbricare pupazzi



di neve". Rileggerlo ora ci può far pensare che Luciano sia ancora con noi. E che ci mostri i nostri pupazzi di neve davanti alla nuova slavina.



Saggezza dolce

>>>> Paolo Pombeni

Il rimpianto per non poter più godere della presenza di Luciano Cafagna è grande. La sua intelligenza pungente, ma mai cinica, sarebbe preziosa in questo momento di grande sbandamento della sinistra (italiana e non solo). Il riformismo, che è stato il suo orizzonte, è sempre più in crisi, perché, come lui aveva intuito, non riesce a proporsi come un momento di coraggio e di sintesi: per cui oscilla fra un volontarismo del fare per il fare piuttosto sterile (e molto confuso), e una altrettanto sterile nostalgia per un ideologismo che non ha più contenuti (lo stucchevole dibattito che si interroga se siamo o no ancora di sinistra).

Bisogna forse riconoscere che la grande slavina che ha travolto il comunismo si è portata via con esso un pezzo dell'identità storica della politica del Novecento. Perché il comunismo era una utopia ingannevole che presumeva di interpretare la direzione della storia, ma coloro che non la condividevano ne fruivano però come di un bersaglio polemico che li aiutava a capire che la storia non andava in quella direzione, ma di conseguenza andava in altre.

Oggi nessuno si azzarda veramente più a ragionare su dove stiamo andando. Al massimo pensiamo a come possiamo stare meglio rimanendo rigidamente fermi (o magari arretrando un po' nel passato). Eppure la sinistra è figlia dell'idea di progresso, che non vuol dire necessariamente implementare in meglio quello che abbiamo, ma piuttosto accettare che non si può pensare al domani come ad un ieri migliorato,

perché le cose evolvono e noi siamo solo parzialmente, molto parzialmente, in grado di dominare quella evoluzione.

Si dice che Bismarck avesse come motto: *unda fert nec regitur*, l'onda ti porta, ma non la puoi governare. Credo che Luciano Cafagna si sarebbe ritrovato in questa immagine. L'onda è una forza dinamica, e quel dinamismo può essere sfruttato opportunamente: a patto però che non ci si illuda di farlo andare verso le mete che scegliamo noi.

Il riformismo oggi deve ritrovare quella saggezza. Il mondo sta cambiando, è interessato da una transizione storica di grande portata che è già difficile decifrare. Non ha alcun senso pensare che possiamo sottrarci a questo dinamismo storico richiudendoci nelle nostre antiche "sovranità", o peggio illudendoci, da bravi neo-luddisti, che possiamo distruggere i nuovi telai meccanici per far sopravvivere l'antico artigianato casalingo.

Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il grande cambiamento con cui dobbiamo fare i conti con la pazienza dei riformisti che sanno che non ci sono soluzioni, ma solo sperimentazione di ipotesi di soluzione attraverso le quali si costruirà poi quella migliore (e certo non finale: le soluzioni finali sono sonni della ragione che generano mostri).

Luciano Cafagna ci sarebbe non solo di aiuto, ma di guida, con la sua saggezza dolce, il suo disincanto mai cinico, la sua apertura a trovare sempre interesse nell'acquisire nuovi compagni di viaggio. Sono doti di cui oggi c'è carenza, in politica come nell'accademia e nel pensiero impegnato. Ma lui ci direbbe che probabilmente non ce ne è tanta come tendiamo a pensare: siamo noi che siamo pigri a cercarla perché non vogliamo uscire dalle nostre reti di relazione e dagli orizzonti che abbiamo dipinto sulle nostre pareti di casa.

La strana disfatta

>>>> Marco Gervasoni

Non saprei prevedere se stiamo per subire una nuova «grande slavina». Certo i segnali ci sono tutti. E allora vale la pena di riaprire per l'ennesima volta (prova ne sono le plurime sottolineature e le pagine semipendenti) l'omonimo libretto di Luciano Cafagna.

Libretto solo per la mole: nemmeno duecento pagine, una brevità inversamente proporzionale alla densità delle argo-

mentazioni. Tanto che, pur essendo intercorsi più di vent'anni da Tangentopoli, il libro di Cafagna, pubblicato nel 1993, è ancora il solo lavoro di carattere storico in grado di interpretare cosa successe allora.

Specifico "storico" non solo perché Cafagna insegnò questa disciplina all'Università per molti anni (anche se meno di quanto avrebbe dovuto: comunisti e democristiani in cattedra non gli facilitarono la carriera), ma perché in ogni suo scritto, anche il più estemporaneo, si può vedere all'opera la mente dello storico: capace di discernere l'evento di rottura tra i mille secondari, di far interagire tra loro i tempi lunghi con quelli brevi, di immettere le novità nelle condizioni strutturali di lungo periodo.

Nel 1940 Marc Bloch, volontario al fronte da ufficiale, buttò giù in due mesi uno straordinario saggio di «storia immediata», *Etrange défaite*, che ancora oggi è indispensabile per capire la Francia della prima metà del XX secolo (e forse anche quella attuale). *La Grande Slavina* è la nostra *Etrange défaite*. E forse questo raffronto non sarebbe dispiaciuto a Cafagna, che *Una strana disfatta* intitolò uno suo libro del 1996, ideale continuazione di *La Grande Slavina*, visto che rifletteva sul fallimento del socialismo italiano e di quello riformista in particolare.

Perché *La Grande Slavina* ci può far capire cosa sta succedendo? Sostituiamo al crollo del Muro di Berlino che apre il volume la crisi del 2008, Brexit, l'elezione di Trump, e molte analogie torneranno. Un ordine mondiale finiva allora: un ordine meno lungo e solido, quello fondato sugli Usa unica superpotenza regolatrice, si è chiuso nel 2016. Incombe la crisi fiscale dello Stato (e del Welfare State in modo particolare), sempre rimandata e da nessuno veramente inquadrata nella sua drammaticità. Si danza su un vulcano con la consapevolezza che erutterà.

E poi il *cul de sac* in cui si è ficcata la classe politica: allora era di un rilievo diverso, e Renzi, per dire, non è certo un Craxi. Eppure quest'ultimo è stato travolto dalla slavina, un destino che sembra, almeno in questi giorni, rischiare anche il giovane ex premier. Infine la legge di Tocqueville: se cerchi di ristrutturare un soffitto marcio e lo fai a metà o con scarsa destrezza, ti crollerà in testa: visti gli effetti, la riforma Boschi (che il sottoscritto ha sostenuto e non ne è pentito), e soprattutto l'entità del suo rigetto, hanno aperto un vaso di Pandora da cui sta uscendo di tutto. Allora, nel 1993, secondo Cafagna, ci si avviava verso la «crisi della democrazia». Che abbia sbagliato la profezia solo nell'anticiparla troppo?

Cercando Cavour

>>>> Michele Salvati

Quando si ricorda un amico il cui pensiero ha avuto su di noi una profonda influenza si corre sempre il rischio di attribuirgli idee e opinioni che forse oggi non condividerebbe. Se penso al Luciano politico –il Luciano studioso dello sviluppo capitalistico italiano richiede un altro discorso- è inevitabile chiedersi che cosa direbbe Luciano della confusa situazione nella quale si trova il nostro paese. Ed è inevitabile cercare una risposta mediante analogie con quanto ha detto in passato.

Ma le analogie non sempre sono pertinenti e la risposta si mischia con quanto pensiamo noi oggi, sulla base di eventi che Luciano non ha potuto conoscere. Consapevole di questo rischio, e riflettendo su quando egli ha scritto sul partito comunista, sul duello a sinistra, sulla Grande Riforma, sulla slavina finale - e soprattutto su Cavour- non azzardo una risposta: mi limito alla domanda che gli porrei se fosse qui tra

noi e che formulo in modo molto ingenuo, come per avviare una conversazione: come avrebbe giudicato ex ante il tentativo di Renzi, e come avrebbe valutato ex post le regioni del suo fallimento?

Credo che ex ante, e fino al patto del Nazareno, il giudizio di Luciano sarebbe stato positivo: la situazione politica generale richiedeva una rottura, questa rottura doveva basarsi su una strategia di riforme economico-sociali e istituzionali che spezzassero gli ostacoli che bloccavano il nostro sistema politico e il nostro sviluppo economico, e doveva aprirsi un conflitto aperto con la gestione della “ditta” che si era trascinata dal Pci al Partito democratico.

Ex post l’esecuzione di questo disegno ha mostrato la fragilità di Renzi come leader “cavourriano”: non solo come uomo di Stato, ma anche nei suoi tratti machiavellici di Volpe e di Leone. Con le cautele che ho sottolineato, così avrei avviato la conversazione. E così invito a continuarla -rilegendosi gli scritti di Luciano - tutti coloro che lo considerano una delle poche teste pensanti della sinistra italiana. E che gli hanno voluto bene.



>>>> 20 gennaio 2017

Lettera da New York

>>>> Simona Colarizi

*Simona Colarizi e Francesco Ruvineti sono negli Usa.
Ad entrambi abbiamo chiesto un commento sull'insediamento di Donald Trump.*

Scrivo mentre molti studenti della New York University si preparano a raggiungere, il 20 gennaio, Washington Square a Manhattan, dove si riverserà una folla che cercherà di incamminarsi sulla Quinta Avenue nella vana speranza di arrivare fino alla Trump Tower per sfogare così la propria avversione al nuovo presidente nel giorno del suo insediamento alla Casa Bianca. Tra i manifestanti ci saranno di sicuro alcuni docenti altrettanto indignati e irati dopo la inaspettata vittoria di Trump, che ha lasciato una scia di delusione e di sconforto tra gli intellettuali democratici di questa università e della maggior parte delle accademie della East Coast, per lunga tradizione legate al partito democratico.

In questi giorni ho rivisto un po' di amici e colleghi americani, e le conversazioni si sono ovviamente incentrate sul terremoto politico in atto. Conversazioni private che in un certo senso rompono la congenita riservatezza sui temi della politica, di cui non è così usuale discutere neppure tra amici, se non quelli di lunga data in qualche misura considerati quasi familiari. La politica appartiene alla sfera personale, ed è sempre politicamente scorretto insistere su questo argomento, così come parlare di soldi o della sfera affettiva.

Innanzitutto va in parte smentita la percezione – così diffusa in Italia – che queste università siano un blocco compatto di liberali, radicali, socialisti pronti a dare battaglia in nome dei valori violati e irrisi dal nuovo presidente. Certo: durante la campagna elettorale, a partire dalle primarie democratiche e repubblicane, la maggioranza dei docenti si era pronunciata a favore dei democratici, con una buona fetta schierata su Sanders: una preferenza che solo marginalmente si spiegava con la polemica nei confronti dell'establishment di Washington di cui Clinton veniva considerata figlia legittima.

C'era anche questo; ma la popolarità di Sanders mi è stata spiegata soprattutto alla luce di un dato strutturale, quell'abisso

sempre più profondo che divide ricchi e poveri negli Stati Uniti e nel resto del mondo, Europa compresa. Sanders era l'alfiere della stragrande maggioranza dei poveri, la cui condizione di vita veniva appena toccata dalle politiche riformatrici di Obama o della Clinton: veniva migliorata, ma si era ben lontani dall'imporre il problema dell'infinita disuguaglianza come la questione centrale su cui impostare l'intero programma politico. C'è da dire che in realtà la maggioranza dei poveri non ha seguito Clinton, ma neppure Sanders, al quale davano il proprio sostegno soprattutto i giovani urbanizzati della upper e middle class, entusiasti della sua crociata. I poveri bianchi e persino i poveri neri hanno invece incoronato Trump.

L'esperienza italiana ci dice che
festini e donnine non intaccano il favore
verso il leader vincitore, anche se col passare
degli anni lo possono logorare

Il disorientamento seguito all'ascesa di The Donald è ancora in atto; ma non ho colto voci per un appello alla resistenza, se non qualche grido isolato di battaglia. Va considerato che si tratta di ambienti accademici dove in parte valgono le stesse regole sullo *spoils system* vigenti in tutte le amministrazioni pubbliche, malgrado la New York University (come Harvard, Yale, Princeton, ecc.) sia un'università privata.

I *donors* che fanno vivere e prosperare queste accademie di eccellenza sono i miliardari, e per quanto la libertà e l'autonomia delle università siano due principi inviolabili, è evidente quanto questi benefattori influiscano nelle nomine dei *dean*, dei *provost* e dei membri dei consigli di amministrazione cui spetta l'assegnazione delle risorse per le ricerche e per il personale docente.



Giardini di Viale Lazio, quartiere Vittoria, luglio 1964

Proprio in questi mesi giovani Phd e professori sono alle prese con le loro *application* nelle varie università, chi per cercare un primo impiego, chi per salire i gradini della scala accademica: un momento delicato che assorbe gran parte della loro attenzione, come avviene nelle accademie di tutto il mondo. Di certo non il momento migliore per dichiarare guerra alla nuova amministrazione.

Piuttosto mi pare sia in corso una riflessione generale su quanto è successo, a cominciare dalla impropria saldatura tra Trump e la destra religiosa, che aveva espresso candidati alle primarie del partito repubblicano (da Rubio a Cruz) in teoria distanti anni luce dal nuovo presidente sul piano etico, e non solo su quello. Fin dall'inizio Trump aveva corteggiato il loro elettorato, e Sarah Palin era stata la prima a schierarsi dalla parte del futuro vincitore. Eppure ben pochi avevano colto il segnale di una strategia che puntava alla convergenza tra il popolo dei Tea Party e il popolo mainstream, questo sì convinto sostenitore di Trump.

Certo, anche uniti, in termini elettorali, i loro consensi erano inferiori ai voti raccolti da Clinton, che risultava in vantaggio di circa tre milioni (un vantaggio che, dato il complicato sistema elettorale, non bastava a farla vincere).

Che questa alleanza resti strategica per il nuovo presidente è del resto confermato dalla scelta del suo vice, quel Mike Pence esponente appunto della destra religiosa. Se questa combinazione basterà a sorreggere The Donald è naturalmente tutto da dimostrare. Del resto, mi si è fatto osservare, non è la prima volta che i candidati repubblicani – anche quelli più integrati nel partito, Bush junior per esempio – siano ricorsi all'appoggio delle destre estreme, da sempre una delle carte per vincere le elezioni, anche se non la carta principale.

Non ci sono dubbi infatti che è stato l'elettorato mainstream degli Stati dell'America profonda l'asso nella manica di Trump. Anche in questo caso, però, la sua vittoria non viene qui associata a una particolare strategia basata su un appello populista. Il populismo non è nuovo nella politica degli americani, che così sintetizzano il concetto: "Far credere al popolo che chiunque può bersi una birra col presidente": un'immagine ben lontana da quella dei superbi intellettuali democratici che esibiscono la loro cultura di fronte ai poveri ignoranti, quasi a marcare la distanza insuperabile col volgo.

Clinton era apparsa altezzosa e snob. Per di più le *issues* della sua campagna elettorale avevano un segno prevalentemente negativo, vale a dire erano incentrate su quanto non si doveva fare e su quanto fosse sbagliato nelle promesse del suo avversario, che infrangeva tutte i valori sui quali i democratici costruivano i loro programmi. Per Clinton e Obama i valori sono la preconditione per governare la realtà e modificarla secondo un programma coerente, razionale, compatibile con le risorse a disposizione, ma soprattutto in grado di rispondere alla complessità di problemi nuovi e vecchi e alla pluralità dei soggetti sociali.

Al contrario Trump ha privilegiato le istanze, le richieste, i malumori serpeggianti in determinate fasce sociali, e sul loro stato d'animo ha modellato le sue promesse, che andavano a soddisfare tutto quanto i potenziali elettori volevano sentirsi dire: piena occupazione, benessere, poche tasse, nessun emigrato, molte pistole. Del resto è la stessa ricetta sperimentata con successo in Italia al tempo di Berlusconi (pistole escluse). Va sottolineato che queste elezioni sono sicuramente le più divisive nell'intera storia delle competizioni elettorali americane, che pure in alcuni casi sono state aspre e combattute. Difficile comunque una previsione sul futuro immediato, anche se la maggioranza dei miei interlocutori esclude una "guerra civile". Quanto alle ultime esternazioni di Obama, pochi ritengono possano realmente incidere sul percorso di Trump (nel senso di seminare ostacoli ingombranti): così come ridimensionata rispetto ad alcuni articoli comparsi sulla stampa è la questione dei dossier sugli hacker o degli eventuali video che possano costituire un'arma di ricatto sul neo presidente. Anzi, in quest'ultimo caso basta ricordare quanto poco, durante la campagna elettorale, la tanta spazzatura abbia inciso sul successo del candidato. E del resto l'esperienza italiana ci dice che festini e donnine non intaccano il favore verso il leader vincitore, anche se col passare degli anni lo possono logorare. Ma appunto ci vuole tempo.

>>>> 20 gennaio 2017

Populismo e democrazia

>>>> Francesco Ruvinetti

Donald Trump, dopo aver creato una oligarchia di governo di cui lui, con le sue ville dorate sparse per gli Stati Uniti, è il principale rappresentante, ha aperto il suo discorso di insediamento con un inno al popolo: “Noi non stiamo semplicemente trasferendo il potere da una amministrazione ad un'altra, ma da Washington D.C. lo ridiamo a voi, al popolo [...] Il 20 gennaio 2017 sarà ricordato come il giorno nel quale il popolo è divenuto di nuovo il governante di questa nazione”.

Sembra un richiamo alla Costituzione americana, che inizia con *We the People*: ma la Costituzione ha un significato profondamente diverso da quello “populista”. I Padri fondatori, in realtà, diffidavano delle passioni popolari incontrollate. Il sistema dei *check and balance* è stato introdotto proprio per questo: i pochi dovevano controllare l'eccesso di potere dei molti, e i molti quello dei pochi. La dittatura di una maggioranza non doveva essere consentita, mentre il Presidente aveva il compito di “mediare” tra i diversi partiti, fazioni ed interessi in conflitto uno con l'altro e perseguire l'interesse generale. Un sistema molto più complesso di un semplice richiamo al popolo. La democrazia, anche negli Stati Uniti, è un sistema mediato, non diretto.

Non per nulla la Costituzione americana è stata influenzata profondamente dalle idee di David Hume, e fu a queste idee che James Madison, il più influente dei Padri fondatori riuniti a Filadelfia nel 1787, dopo aver riletto gli *Essays* che Thomas Jefferson gli aveva inviato da Parigi, si indirizzò verso il superamento del potere dei piccoli Stati indipendenti e sovrani e per la creazione di una Repubblica su di un territorio vasto con un governo federale centralizzato e forte. Non solo. Egli si scagliò contro il principio di maggioranza fino ad allora invalso nelle repubbliche, e ammonì che “quando una comune passione unisce una maggioranza i diritti individuali e delle minoranze non sono tutelati.” Ed è questo che può accadere con Trump: i diritti delle minoranze non sono tutelati da un richiamo diretto non al popolo, ma alle sue passioni e pregiudizi.

Ma Trump va oltre. Il suo obiettivo è quello di “scardinare” il sistema politico esistente, creando un proprio movimento (“Voi siete parte di uno storico movimento di decine di milioni di

persone mai visto al mondo fino ad oggi”), fondato su pregiudizi razziali e contro la politica (“I politici prosperano, ma non il lavoro. E le fabbriche chiudono”). Un tentativo che potrebbe innescare un conflitto permanente tra le diverse etnie (oltre 450) presenti nel paese, in particolare tra bianchi, latinos, asiatici e neri: nel 2040 l'insieme di queste etnie supererà i bianchi (in una nazione, non dimentichiamolo, costruita per i bianchi).

Detto questo, la sinistra americana dovrebbe guardare con più attenzione a certe cifre. I latinos erano nel 1980 14,8 milioni, 35,5 nel 2000, 50,5 nel 2010, 55,3 nel 2014, con un aumento in percentuale della popolazione dal 6,3% al 18%. Se a questi aggiungiamo i milioni ancora irregolari si supera la cifra di 60 milioni: una quantità pari agli abitanti dell'Italia. E la grande maggioranza degli immigrati ispanici arrivano dalla frontiera con il Messico, dalla quale entra anche gran parte della droga che poi genera illegalità e violenza entro i confini americani (oltre che sulla frontiera).

“Quando una nazione interviene a favore di un'altra essa non è motivata da sentimenti d'amicizia o benevolenza, ma dal proprio stesso interesse”

Quando ero a Chicago, subito dopo l'elezione di Trump, ho parlato con un tassista indiano che mi portava in hotel. Non era assolutamente preoccupato del risultato, anzi: in America aveva trovato una sistemazione adeguata per se stesso e la sua famiglia. La sua risposta fu “così ha deciso la gente”. Riflettendo ho realizzato che non solo non era contrario a Trump, ma che con tutta probabilità lo aveva votato. I tassisti sono molto preoccupati dai nuovi ingressi, perché è molto facile prendere una macchina e farsi concorrenza.

Ma veniamo agli aspetti che ci interessano più direttamente. Dice ancora Trump in un crescendo nazionalista: “Per molti decenni abbiamo arricchito l'industria straniera a scapito della nostra [...] speso miliardi e miliardi di dollari oltremare e lasciato deperire le nostre infrastrutture [...] difeso i confini di

altre nazioni rifiutando di difendere i nostri, sovvenzionato l'acquisto di armi di altri paesi mentre il nostro esercito deperiva. Tutto questo finirà: una nuova visione governerà la nostra terra. Da questo giorno in poi verrà prima l'America (*America first*)". Alexander Hamilton fu il primo a decretare che una nazione ha il dovere di perseguire il proprio stesso interesse, ma l'idea di Hamilton non era "egoista". Egli intervenne per difendere la neutralità dell'America nella guerra tra Francia e Inghilterra nel 1793 ed esplicò la sua teoria: "Bene e giustizia tra le nazioni sono virtù di natura sacra ed inequivocabile, ma la stessa cosa non può valere per la gratitudine: quando una nazione interviene a favore di un'altra essa non è motivata da sentimenti di amicizia o benevolenza, ma dal proprio stesso interesse". Per questo motivo, non per altro, la Francia era intervenuta nella guerra di Indipendenza in favore dell'America.

L'Europa, se esistesse, non dovrebbe fare altro che prendere in parola Trump e provvedere da sè alla propria difesa

Le nazioni, diversamente dagli individui, sono responsabili delle loro azioni nei confronti dei governati, verso i quali hanno l'obbligo della protezione: e questa loro primaria responsabilità "circoscrive i limiti della generosità e benevolenza. Questo non significa proporre una politica assolutamente egoista [...] ma dimostrare che una politica regolata dai propri interessi, così come la giustizia e la buona fede permettono, è e dovrebbe essere la prevalente politica di una nazione". Detto questo, Trump non ha tutti i torti. Lo stesso Obama ha qualificato gli Stati europei come "scrocconi". Scrocconi che chiedono l'aiuto americano e non mettono mai un soldo. Anzi, appena possono, bollano l'America come "imperialista".

L'Europa, se esistesse, non dovrebbe fare altro che prendere in parola Trump e provvedere da sè alla propria difesa, costruendo un esercito comune e rafforzando il suo arsenale militare (lasciando agli Stati Uniti il deterrente nucleare): una alleanza che in questo modo rafforzerebbe non solo i rapporti euro-atlantici, ma contribuirebbe come pochi ad incrementare la sua unione. Dopo la moneta, la difesa è il principale elemento che caratterizza uno Stato indipendente e sovrano. Su una cosa però Trump ha completamente ragione: occorre sradicare il radicalismo islamico e finirla con la finta che non si tratti di un conflitto religioso. Samuel Huntington, a metà degli anni novanta, aveva visto giusto. Se ne deve dedurre che la politica dell'immigrazione e la politica internazionale nei confronti dei paesi arabi e poveri va stabilita avendo a cuore i



Luigi Veronesi, Land art sul Monte Stella: simulazioni di alberature in occasione della IX Triennale, 1951

nostri valori fondanti, i valori dell'Occidente liberale, democratico e tollerante. Una società civile non sopravvive nella paura, nel terrore e nel conflitto permanente tra le diverse etnie.

Un'ultima riflessione deve essere dedicata a questa affermazione: "Ogni decisione sul commercio, le tasse, gli affari esteri sarà presa in funzione del beneficio per i lavoratori americani e le famiglie americane. Noi dobbiamo proteggere i nostri confini dai saccheggi che altri paesi fanno sui nostri prodotti, rapinando le nostre industrie e distruggendo il nostro lavoro". E qui entra in campo la globalizzazione e i suoi effetti positivi, ma anche negativi. Dalla globalizzazione l'America e il suo sistema finanziario non possono ritenersi estranei. La sinistra riformista non ha ancora maturato una propria politica su questo aspetto centrale dei rapporti economici e sociali tra le nazioni.

Il protezionismo ha caratterizzato la politica degli Stati nel XIX secolo, ed è stato abbandonato con il prevalere del *laissez-faire* emerso con Adam Smith. Anche in questo caso può essere utile un richiamo ad Alexander Hamilton ed alla sua politica economica e finanziaria. Hamilton non ha mai creduto che il libero mercato (*this favourite dogma*) risolvesse di per se stesso i problemi del paese. Certo, condivideva il principio in linea di massima: ma da qui ad eliminare il ruolo del governo in economia ne correva. Egli sapeva che "una certa disuguaglianza era inevitabile per una società libera", anzi essa ne era "il presupposto": ma una eccessiva disuguaglianza, così come richiamato dallo stesso Hume, era pericolosa per il mantenimento in vita della società.

E noi non possiamo negare che le nostre società nel corso degli anni hanno visto accrescere le disuguaglianze a livelli politicamente e socialmente intollerabili. Da qui non solo un ripensamento sul ruolo dei governi, ma anche di una politica capace di incidere maggiormente sul benessere generale dei cittadini. Il problema è all'ordine del giorno e non può essere lasciato nelle mani di un oligarca come Donald Trump.

>>>> saggi e dibattiti

Governo e rappresentanza

Democrazia senza cardine

>>>> **Claudio Petruccioli**

Lo svolgimento della XVII legislatura repubblicana, giunta all'ultimo anno, è drammatico. Anche se molti sembrano averlo dimenticato, le lesioni e la incapacità di tenuta delle strutture portanti del sistema politico-istituzionale italiano si sono clamorosamente rivelate con le elezioni del 2013 e con quanto è accaduto subito dopo. In verità erano chiare già alla fine del 2011, e per chi aveva una qualche capacità di analisi addirittura da un anno prima: per non risalire più indietro nel tempo, fino a quell'aprile del 2006 in cui l'Unione di Prodi prevalse per un pugno di voti, e raccontandosi di aver vinto si incamminò per una "via crucis" che non si protrasse, però, oltre i due anni. La affermazione di Berlusconi del 2008, apparentemente straripante, sopravvisse anch'essa appena un biennio. Il motore non funzionava più: non solo a causa della quantità e qualità di ciò che forniva il distributore elettorale, ma per qualcosa di ben più profondo e strutturale.

Dopo il voto del 2013 il Pd si è trovato a disporre di una ampia maggioranza relativa alla Camera (292 eletti) non grazie a una vittoria nelle urne (dove il M5s lo aveva superato di quasi 50 mila voti), bensì per la legge elettorale in vigore (il cosiddetto *Porcellum*), e soprattutto grazie all'alleanza con Sel e con Centro Democratico – un "partito" nato il 22 dicembre 2012 per iniziativa di Bruno Tabacci – e con la Sudtiroler Volkspartei. Tutti e ciascuno di questi alleati risultarono decisivi per consentire alla coalizione di Bersani di aggiudicarsi i 340 seggi assegnati dalla legge elettorale. Infatti il distacco fra la coalizione di centrosinistra e quella di centrodestra capeggiata da Berlusconi fu di 125.793 voti, inferiori all'apporto sia del Cd (167.328) sia della Svp (146.800): fosse mancato a Bersani anche solo uno di questi alleati il premio sarebbe passato a Berlusconi.

La composizione della Camera dei deputati non fu solo e tanto il risultato di una legge maggioritaria che può alterare in modo anche rilevante il voto popolare: ci fu, e fu decisivo, il peso di un sotterfugio che lucrava vantaggi elettorali rifiutando però gli obblighi politici. La coalizione di Bersani, infatti, si squagliò come neve al sole alla prima parola pro-

nunciata nell'aula di Montecitorio: a dimostrazione che nelle attuali condizioni precarie la rappresentanza non si sa bene cosa rappresenti, se un minuto dopo che gli elettori hanno votato cambiano le intenzioni e i comportamenti di coloro che dovrebbero rappresentarli. Tanto per fare un esempio, chiediamoci: coloro che nel 2013 hanno votato Sel nell'ambito della coalizione, davano la preminenza al voto per la lista o al voto per la coalizione? Bisognerebbe chiederlo a loro: invece a prendere la decisione sono stati i burocratelli di Sel, con tanti saluti alla "rappresentanza" di cui anche adesso si riempiono quotidianamente la bocca.

Senza togliere nulla alla qualità e alla determinazione di una leadership emergente, è fuorviante ascrivere solo alla sua forza quel che è avvenuto nella primavera 2014

Sono seguite soluzioni emergenziali che la rappresentanza si è limitata a ratificare. Per il Quirinale si provvide con un secondo mandato al presidente uscente, senza precedenti nella storia repubblicana; per il governo si formò una maggioranza espressa dalle due coalizioni che si erano sfidate nelle urne, significativo e triste prolungamento della rancorosa pace parlamentare che aveva tenuto in piedi il governo Monti. Maggioranza imposta di fatto dal rieletto Presidente della Repubblica che ne aveva fatto una condizione per accettare la rielezione. Quanto l'impotenza e la paralisi della rappresentanza fossero profonde e irrecuperabili lo conferma un anno dopo l'avvento di Renzi alla guida del governo. Anche in quel caso il Parlamento si è limitato ad apporre l'obbligatorio timbro di legittimità senza il quale, in Italia, nessuna ruota può girare. L'evento originario sono state le primarie per la scelta del segretario del Pd, svoltesi l'8 dicembre 2013 e vinte da Renzi con quasi il 70% dei voti su quasi tre milioni di partecipanti. La spinta di quelle primarie, democratica sì ma certamente extrainstituzionale, ha indotto prima la Direzione dello stesso Pd, poi

(senza praticamente batter ciglio) il Quirinale e il Parlamento a prendere atto della situazione e ad affidarsi al “vincitore” di una competizione che riguardava la vita di un partito.

Senza togliere nulla alla qualità e alla determinazione di una leadership emergente, dinamica ed energica quanto si vuole, è fuorviante ascrivere solo alla sua forza quel che è avvenuto nella primavera 2014. Il collasso della rappresentanza (che aveva perso ogni vigore ed ogni capacità di decisione) è stato all’origine di quegli eventi e delle successive peripezie parlamentari che hanno accompagnato l’iter delle leggi, la frantumazione di partiti e subpartiti, il modificarsi delle maggioranze che hanno consentito al governo di sopravvivere.

Non ricostruisco tutti questi episodi, come pure sarebbe istruttivo fare: ne emergerebbe, al di là di ogni possibile dubbio, la conferma di una crisi della famosa “rappresentanza” che alcuni considerano l’alfa e l’omega della democrazia: il presunto motore autosufficiente della democrazia versa in Italia (ma potremmo allargare il discorso) in uno stato comatoso da almeno un decennio. La crisi, già endemica, sta diventando incontrollabile. In termini di sistema tutto ciò avviene in primo luogo perché non c’è alcun vincolo fra voto dei cittadini, formazione della rappresentanza e formazione del governo.

Il 4 dicembre 2016 un’ampia maggioranza popolare ha respinto le riforme costituzionali faticosamente definite dal Parlamento, che avrebbero potuto rimediare, sia pur parzialmente, alle sconessioni strutturali dell’impianto istituzionale italiano. Durante la lunga campagna che ha preceduto il voto ci sono state aspre polemiche e forti tensioni fra chi sventolava le ragioni della rappresentanza e quanti prestavano attenzione alle esigenze della decisione, cioè del governo. Nessuno comunque ha osato non dico affrontare, ma anche solo prendere in considerazione, l’interrogativo che a me sembra quello vero e decisivo, e che riguarda non il peso che si deve o si vuole assegnare a uno dei due termini della contesa (rappresentanza e governo), ma esattamente il rapporto che intercorre tra loro.

In base all’esperienza, è ancora giusto (lungimirante) fondare la legittimità del governo, dell’esecutivo, della decisione (come preferiamo dire) sulla fiducia e sul sostegno della maggioranza dell’assemblea rappresentativa? Quali sono i prezzi che ne derivano? Con questo vincolo l’attività e la responsabilità del governo possono raggiungere un livello accettabile? E d’altra parte sono salvaguardate in modo soddisfacente le funzioni legislative e di controllo proprie della rappresentanza?

Oppure la pretesa di affidare alla rappresentanza il potere di

legittimare l’esecutivo ci fa trovare, alla fine, un governo inefficiente (nella impossibilità di decidere in tempi utili, di assumere decisioni che producano effetti coerenti con le ragioni che le motivano), mentre dall’altra parte l’autorità e perfino la riconoscibilità della rappresentanza si offuscano fino a dissolversi? Insomma, il vincolo di fiducia che fa dipendere il governo dalla rappresentanza non è forse destinato, nelle concrete condizioni di oggi, a produrre governi che non governano e rappresentanze che non rappresentano? Con queste note non mi propongo di dare risposta a un quesito di portata gigantesca: voglio sostenere che la domanda non può essere elusa.

Manin ricostruisce il passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia del pubblico”: una fase nella quale il cittadino orienta il suo voto più sulla scelta del “simile a sé” che di un membro per lui affidabile dell’élite politica

Nell’ormai classico lavoro dedicato al “governo rappresentativo”¹ Bernard Manin si riferisce, con questa espressione, a una forma di reggimento complessivo della società nel quale la democrazia coincide con l’adozione di procedure elettorali che danno luogo ad una rappresentanza. La forma è così definita per distinguerla da altri sistemi privi di rappresentanza democratica. Se democrazia significa sempre potere diffuso – in via di principio universale – di scegliere la rappresentanza, i criteri in base ai quali la rappresentanza viene scelta, e prima ancora concepita, non sono – avverte Manin - sempre gli stessi.

Due sono quelli fondamentali che si confrontano da almeno duemila anni: chi sceglie può voler essere rappresentato dalla persona che considera la più sensibile e attenta alle sue aspirazioni e ai suoi interessi; o altrimenti dalla persona che gli appare più simile a sé. Nel primo caso la scelta avviene all’interno di una élite ristretta di “professionisti della politica” (comunque di una “oligarchia” o “aristocrazia” socialmente e culturalmente separata dalla gran parte degli elettori). Nel secondo, invece, la scelta si esercita su una platea potenzialmente coincidente con la generalità dei cittadini che detengono il diritto di votare, e quindi il potere di eleggere. E cia-

1 B. MANIN, *I fondamenti del governo rappresentativo*, Il Mulino, 2010. Il lavoro originario risale ormai a vent’anni fa: non si può dunque sospettare che sia influenzato dai fattori contingenti che riempiono oggi le cronache, soprattutto nel cortile italiano.



Costruzione del collettore di via Monluè, quartiere Forlanini

scun singolo elettore, alla ricerca di un rappresentante il più possibile simile a sé, giunge rapidamente a chiedersi: “Perché non io?”. Così – all’ingrosso – Manin spiega la differenza fra i due modi di concepire la delega, che incidono anche sul modo d’intendere la democrazia.

Nella parte conclusiva del suo lavoro Manin ricostruisce il passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia del pubblico”: due formule per indicare l’esaurimento delle grandi organizzazioni politiche di massa e l’affermarsi di un protagonismo diffuso e individuale, non strutturato o poco strutturato, affidato ai canali sempre più ricchi e pervasivi della comunicazione e dell’informazione ed incardinato sulla identificazione con il leader.

Una porta è fatta da una parte fissa, lo stipite,
e una parte mobile, il battente: ma perché una
porta funzioni è necessario il cardine

Individua in questo processo, che si registra un po’ in tutte le democrazie mature dell’Occidente, l’avvio di una fase nella quale il cittadino orienta il suo voto più sulla scelta del “simile a sé” che di un membro per lui affidabile dell’élite politica. Quale sia o debba essere il rapporto fra rappresentanza ed esecutivo – e soprattutto quali siano le condizioni per assicurare la efficacia e la funzionalità dell’esecutivo – sono temi che Manin non tratta. Se ne ricava che a suo avviso il problema della democrazia è tutto ricompreso dentro la questione della rappresentanza: ed è la “qualità” della rappresentanza a risultare significativa e decisiva.

Sabino Cassese, profondo conoscitore e analista dello Stato, acuto indagatore della democrazia, ha recentemente pubbli-

cato un agile volumetto². Per lui, diversamente da Manin, la considerazione del versante “esecutivo” è essenziale per una corretta concezione e per un buon funzionamento della democrazia: “Il governo da parte di un’oligarchia per conto del popolo, quello che chiamiamo democrazia ha bisogno di strumenti per la realizzazione delle politiche pubbliche proposte all’elettorato e da questo approvate con le votazioni [...] Un braccio forte deve assicurare l’attuazione delle decisioni degli eletti dal popolo [...] Di qui l’importanza fondamentale per il successo della democrazia, della conformazione dell’esecutivo [...] La scarsa attenzione per l’aspetto esecutivo è stata causa dell’astrattezza di molte riflessioni sulla democrazia”. Accanto all’area “necessariamente rappresentativa”, per Cassese, deve esserci un’area “non rappresentativa”, sottratta cioè al controllo di periodiche elezioni, che “esprimendo competenze, incarna un bisogno sempre più sentito nelle società contemporanee”³.

E’ una integrazione importantissima e indispensabile rispetto all’orizzonte del “governo rappresentativo” esplorato da Manin. Quando Cassese parla di “autorità esecutiva” si riferisce alla amministrazione pubblica, e richiama l’attenzione sulla “continua tensione” che si produce fra le due aree, entrambe indispensabili a far vivere lo Stato democratico contemporaneo. Giustissimo. Ma se esiste questa tensione (ineliminabile, in buona misura anche positiva), c’è bisogno di un raccordo robusto e sensibile capace di individuarla e regolarla, di creare le condizioni per attivare le migliori sinergie fra le “due aree”: cosicché l’una e l’altra – quella necessariamente rappresentativa (la politica) e quella non rappresentativa (le competenze) – diano ciascuna il meglio di sé e producano i migliori risultati.

Neanche Cassese, però, fa cenno al raccordo, cioè a quello che nel linguaggio comune si chiama “governo”: Manin lo assorbe nella concezione ampia di “governo” intesa come reggimento politico della società, Cassese individua la necessità della funzione esecutiva ma sembra esaurirla nell’amministrazione.

L’incertezza stessa nell’uso dei termini rivela qualcosa di non risolto: una insufficiente attenzione, appunto, al “raccordo”. Per spiegarmi ricorro ad una metafora elementare: una porta è fatta da una parte fissa, lo stipite, e una parte mobile, il battente; ma perché una porta funzioni è necessario il cardine; senza, uno stipite e un battente non fanno una porta (o almeno

2 S. CASSESE, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, 2017.

3 CASSESE, cit., pagg 36-38.

una porta che funzioni). Il cardine fra “area rappresentativa” e “area non rappresentativa” è quello che chiamiamo ordinariamente “governo”.

Le trasformazioni e le innovazioni di vario tipo che stanno investendo le nostre società accrescono funzioni e importanza di quel cardine, del “raccordo”. Ci sono nuovi e crescenti diritti collettivi da riconoscere e regolare, beni sociali da tutelare; c’è l’ampiamiento dei compiti dello Stato in molteplici direzioni, inclusa quella economica. La produzione legislativa si estende e si complica, si fa anche meno precisa e determinata.

Ne deriva che nell’esercizio delle funzioni amministrative cresce una “discrezionalità” irrefrenabile oltre che incontrollabile. Infatti crescono gli studi, gli approfondimenti anche teorici che si concentrano sulle funzioni amministrative, sul modo in cui devono essere svolte e regolate, sui supporti e le competenze di cui devono essere dotate per attingere alla migliore produttività e funzionalità.

Nel nostro continente la rappresentanza,
il Parlamento come espressione prima
e fondamentale della democrazia, nasce in
contrapposizione all’assolutismo delle Corone

Nulla di paragonabile, sembra a me, avviene per il segmento dello Stato, della sua organizzazione (se vogliamo del “potere”) per cui ricorriamo nel linguaggio comune al termine “governo”. E’ sorprendente: perché il governo è esattamente il contatto l’innesto, lo “snodo” fra l’area rappresentativa e l’area non rappresentativa dello Stato democratico odierno. Tutto dovrebbe spingere a concentrarsi su questo punto critico, per esaminarne le carenze, i ritardi, le incongruenze, e per cercare di rimuoverle. Invece il governo (o esecutivo così inteso) è una sorta di *ground zero* nella riflessione sullo Stato e sulla democrazia.

Ho il sospetto che le cose stiano così perché l’area rappresentativa come quella non rappresentativa dello Stato possono in tal modo disporre di una facile testa di turco. Le inadeguatezze dell’una e dell’altra vengono scaricate sul “raccordo” che non funziona, non è all’altezza: accusato di incapacità nel tradurre coerentemente le disposizioni e gli input che gli vengono dalla “rappresentanza” – cioè dalla politica – e nello stesso tempo di voler far prevalere gli arbitrii della politica sulle rigorose competenze “super partes” dell’amministrazione. Così prendendo a schiaffi e ostacolando (quando non

sabotando) il governo da ambedue le parti, tanto la rappresentanza quanto l’amministrazione possono continuare a crogiolarsi senza eccessivi problemi nelle proprie presunzioni, nei propri privilegi, nelle proprie inefficienze.

Questa che a me pare una vera e propria reticenza, una censura, è probabilmente dovuta al fatto che a voler approfondire il problema arriviamo ad una riflessione critica sulla rappresentanza, e specificamente sul rapporto fra rappresentanza e governo. Su questo punto voglio invece insistere qui. Il mio obiettivo è richiamare con forza l’attenzione su quel raccordo, troppo trascurato e spesso assorbito in modo disinvolto entro la sfera della “rappresentanza” o entro quella dell’“amministrazione”. Una specifica considerazione di questo segmento è decisiva per il buon funzionamento della democrazia.

Nei paesi europei nei quali sono stati e sono in vigore sistemi democratici gli assetti politico-istituzionali, pur con forme anche significativamente diverse, hanno avuto un denominatore comune: il governo ha tratto la propria legittimità (quindi la possibilità stessa di operare) dal fatto di avere nell’ambito della rappresentanza una maggioranza che gli desse fiducia. Se nella rappresentanza i voti contrari al governo sono più numerosi dei favorevoli – anzi, se i favorevoli non sono almeno uno in più dei contrari - il governo cade, non può più operare, non è legittimo. Il rapporto fra eletti ed elettori, il modo in cui questi ultimi vedono i primi, quel che si attendono da loro, le modalità stesse in cui gli eletti vengono scelti, e perfino il carattere proporzionale o maggioritario (più o meno maggioritario) delle leggi che regolano le elezioni, possono essere, sono stati e sono molto diversi: ma non hanno inciso sul punto essenziale, per cui nei sistemi democratici europei comunque il governo è legittimo solo se investito e sostenuto da una maggioranza all’interno della rappresentanza.

La rappresentanza, dunque, non ha solo il compito di rappresentare i cittadini o di elaborare e approvare le leggi che regolano la società e lo Stato; ha anche quello di consentire la nascita e la durata del governo, vale a dire della guida politica dell’apparato amministrativo, da cui dipendono oggi il livello e le finalità delle prestazioni fornite ai cittadini in settori fondamentali (istruzione, sicurezza, salute, previdenza, assistenza, giustizia ecc.).

La spiegazione di ciò è fondamentalmente storica. Nel nostro continente la rappresentanza, il Parlamento come espressione prima e fondamentale della democrazia, nasce in contrapposizione all’assolutismo delle Corone. Anche dopo che l’assolutismo fu mitigato o addirittura rotto, per un periodo non breve (in media un secolo o giù di lì) l’esecutivo continuò a essere ema-

nazione del potere monarchico: il governo era “il governo del re”. Altri modi per far fronte alle esigenze “esecutive” furono cercati durante i periodi rivoluzionari, sia quello inglese che quello francese (dove le dittature, i lord protettori, i direttori, i consolati ecc.): tutto in nome della “salute pubblica”.

In Europa il Parlamento (la rappresentanza) ha rivendicato e conquistato poteri - in materia fiscale e sui diritti fondamentali della persona - che hanno contrastato e ridotto l'assolutismo del monarca. L'ultimo potere strappato dal Parlamento al sovrano è stato quello di investire e legittimare il governo, che da un certo momento (variabile da paese a paese) non è più stato il “governo del re” ma è diventato “governo parlamentare”. Così in Europa è stato dato fondamento democratico al governo: non poteva andare diversamente, visto che si dovevano fare i conti con il potere regale assolutistico.

Nelle ex colonie del Nord America la
rappresentanza e il governo sono stati fin
dall'origine affidati entrambi e autonomamente
alla volontà popolare

Dove questo potere non c'era, la strada intrapresa è stata un'altra. Nelle colonie del Nord America, sul finire del settecento, dovettero immaginare e definire uno Stato, una rappresentanza, un governo, in un certo senso “dal nulla”. Il vecchio potere dal quale ci si voleva emancipare era al di là dell'Atlantico, e non prospettava altro rapporto che quello del “dominio”, come è fra “metropoli” e “colonie”. Non si poteva perciò fare altro che rifiutarlo e liberarsene, conquistando l'indipendenza. La fondazione e la costruzione della democrazia - la messa a punto dei poteri statuali, delle forme e delle istituzioni che dovevano strutturarli e regolarli una volta conquistata l'indipendenza - si svolsero senza i vincoli di assetti preesistenti. In Europa la lunga lotta per liberarsi dell'assolutismo e per affermare la democrazia si è svolta nell'ambito degli Stati nazionali (in una buona parte del continente si è addirittura intrecciata con la formazione degli Stati nazionali). Nel Nord America la situazione era del tutto diversa: non solo non era presente un monarca dotato di poteri assoluti, ma mancava ogni vincolo “nazionale”. Gli “Stati” che si sono poi federati e/o confederati e che costituiscono oggi gli Usa, oltre alle originarie colonie ad est del Mississippi, sono i territori via via conquistati dai coloni. Il “popolo americano” ha continuato e continua tutt'ora ad essere incrementato da persone provenienti dall'Europa per sete di libertà e aspirazione al benes-

sere, dall'Africa con la tratta degli schiavi, e poi da tutto il mondo. La costituzione dello Stato avvenne dunque non contro l'assolutismo ma in coincidenza con la conquista dell'indipendenza; e non in riferimento a una realtà nazionale, ma in una dimensione extranazionale e federativa.

In nessun altro luogo al mondo era possibile proporsi la fondazione di una moderna democrazia e la costruzione di un assetto statale moderno liberi dal peso del passato, potendo disporre di una popolazione in media consapevole e colta come e più di quella europea. In Europa non si poteva neppure immaginare una situazione simile: perfino le rivoluzioni potevano rinnegare il passato, non ignorarlo. La “assenza di passato” (monarchi assoluti e Stati nazionali) ha consentito in Nord America di costruire un modello democratico originale, diverso da quello che si è affermato in Europa più o meno nello stesso periodo storico.

Ai fini della questione che stiamo qui considerando, il dato saliente è che nelle ex colonie del Nord America la rappresentanza e il governo sono stati fin dall'origine affidati entrambi e autonomamente alla volontà popolare; e si fronteggiano come due poteri distinti, nessuno dei quali attinge legittimità dall'altro, pur interferendo ciascuno nella sfera dell'altro secondo norme ben stabilite.

Qualunque sia il giudizio che se ne vuole dare, non c'è dubbio che l'esperienza nordamericana dimostra che può esistere e funzionare un governo democratico senza che la sua legittimità sia certificata dalla fiducia e dal sostegno della maggioranza del Parlamento. Affidare la legittimazione del governo alla fiducia espressa dalla rappresentanza è una delle forme di “governo democratico”, non la sola: e neppure, come molti sostengono, la “via maestra” per attuare la “vera” democrazia. Per poter parlare di democrazia è comunque assolutamente necessario che la rappresentanza sia espressione della sovranità e della volontà popolare. Non sempre, però, è sufficiente. Se si carica sulla rappresentanza il compito obbligatorio di verificare e assicurare la legittimità democratica dell'esecutivo, il peso di questo compito può diventare assai difficile o addirittura impossibile da sostenere, soprattutto nei momenti di rapide transizioni e cambiamenti, quindi di crisi.

Alla rappresentanza si chiede di riflettere nel modo più fedele possibile, e di far vivere nel modo più libero possibile, il pluralismo esistente nella società, almeno come lo esprime il corpo elettorale. Al governo invece si chiede rapidità decisionale, efficienza operativa, compattezza. Sono questi i caratteri che rendono democraticamente apprezzabili la rappresentanza da una parte e il governo dall'altra. Il postulato che fonda la legittimità del governo sulla fiducia della rappresentanza, invece,

determina una tensione che induce al sacrificio dell'uno o dell'altra.

Può esserne coinvolta la sopravvivenza stessa della democrazia. Ce lo ricorda la storia europea nel periodo fra le due guerre mondiali; ce lo ricordano le vicende dei molti paesi, a cominciare dall'Italia, che hanno visto dittature e totalitarismi spazzare via le istituzioni e le garanzie della democrazia liberale. E' vero che le dittature si sono affermate contro quelle istituzioni: ma prima del prevalere della dittatura si era puntualmente verificata la incapacità della rappresentanza di esprimere la fiducia e il sostegno ad un governo che nelle condizioni date assicurasse un minimo di efficienza operativa, assumesse responsabilità e producesse le decisioni necessarie. Si è creato così il vuoto democratico colmato poi da poteri dittatoriali e totalitari. Il fascismo e il nazismo non si sono affermati per un deficit "rappresentativo": le rappresentanze erano anzi, all'indomani della prima guerra mondiale, in Italia e con la Repubblica di Weimar in Germania, rigogliose come mai erano state prima. Quelle rappresentanze, pur vivaci e pluralisticamente ricche, si dimostrarono tuttavia incapaci di assicurare la funzione di governo, che in un regime a fiducia parlamentare solo dalla rappresentanza può trarre legittimità. Quanti si ostinano a credere che per la democrazia la rappresentanza è tutto e il governo non è decisivo (quando non viene considerato addirittura un impedimento al dispiegarsi della democrazia) ignorano con colpevole disinvoltura le tragiche lezioni della storia.

Da un ventennio almeno il modello di "governo parlamentare" ha cominciato a perdere colpi

Nella seconda metà del ventesimo secolo la tensione è stata tenuta sotto controllo grazie al brillante ed efficace supporto costituito da grandi e forti partiti di massa, gestori di ampi e stabili bacini elettorali. Erano partiti con quei caratteri ad assicurare la "sintonia" fra rappresentanza e governo: ma lo hanno fatto con tanta efficacia da finire col confondere, quando non addirittura cancellare, la distinzione stessa tra i due ambiti. Hanno prodotto così anche rilevanti conseguenze negative. Con la loro funzione di "ricordo" e di "armonizzazione" i partiti hanno infatti ricondotto a se stessi, hanno esercitato direttamente molti dei poteri che devono essere invece mantenuti e salvaguardati nelle istituzioni, le quali ne sono così risultate espropriate o sottomesse: tanto è vero che si parlò di "partitocrazia". Il termine lo propose Giuseppe Maranini nel 1949⁴, appena un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione: non nasce dunque di fronte alle "degenerazioni" intro-



Veduta aerea dell'area del QT8, in basso a sinistra Case a quattro piani prefabbricate, a destra Case per i reduci, 1951

dotte dalla pratica di potere cui si lasciarono andare i partiti con il trascorrere del tempo.

Il modello di "governo parlamentare" è ben radicato nella storia e nella cultura europea, ma la sua applicazione generalizzata e pratica si verifica solo dopo la fine della seconda guerra mondiale⁵. L'estensione all'intero continente di forme di governo fondate sulla legittimazione parlamentare (non considero qui gli evidenti tratti autoritari tuttora presenti in alcuni paesi) è poi un dato molto recente, seguito alla dissoluzione del blocco sovietico: appena un quarto di secolo, un tempo brevissimo.

Il periodo d'oro dei "governi parlamentari" d'Europa è più o meno lo stesso periodo nel quale, oltre a prosperare i partiti di massa, cadono anche "*les trente glorieuses*": il periodo della grande crescita economica postbellica.

Quelli sono anche i decenni che precedono la caduta del muro di Berlino, segnati dalla prima e seconda guerra fredda che frenò e disciplinò - entro limiti che apparivano a tutti invalicabili - tanto i conflitti quanto le spinte al cambiamento e al ricambio che costituiscono la fisiologia dei regimi democratici. Sono dunque molteplici gli indizi che inducono a chiedersi se il modello dato per scontato e duraturo non dipenda in realtà da un concorso di circostanze abbastanza eccezionali di cui oggi non c'è più riscontro nella realtà.

Inoltre negli ultimi decenni sono cresciute nuove spinte e domande sempre più incalzanti emergenti da società "s sofisticate" e ipersensibili. Sono diventate obbligatorie decisioni sempre più rapide, da assumere in tempi sempre più stretti, in conseguenza della rivoluzione informatica e dei processi di globalizzazione (in primis la mobilità dei capitali finanziari e delle persone). Si aggiunga il potere crescente e condizionante dell'informazione e della comunicazione, anche nella dimensione anarchica del web. La posta in gioco è sempre meno la

4 *Governo parlamentare e partitocrazia* è il titolo della prolusione che Maranini tenne in quell'anno all'Università di Firenze.

5 Ad essere precisi, non proprio "generalizzata", poiché vanno escluse l'Europa dell'est, incorporata nel blocco sovietico, la Jugoslavia con il regime titino, e fino alla metà degli anni '70 Spagna e Portogallo con il loro regimi autoritari parafascisti, e con il ritardato arruolamento della Grecia.

correttezza e la completezza delle informazioni a disposizione delle persone, quanto ciò che le persone credono vero o verosimile in un determinato lasso di tempo, anche breve: perché su quella base esse orientano le proprie decisioni, le proprie preferenze, le proprie azioni, i cui effetti sono solo parzialmente recuperabili se non del tutto irrecuperabili. Mentre nell'Italia del dopoguerra le principali agenzie di informazione presso i più larghi strati popolari erano gli stessi partiti di massa.

Le decisioni che un governo deve assumere, anche in condizioni ordinarie, sono per quantità e rapidità di tempi sempre meno compatibili con il passo proprio della rappresentanza: passo che invece necessariamente prevale e si impone anche al governo, quando quest'ultimo deve alla fiducia della rappresentanza la sua propria nascita e la possibilità di sopravvivere. Da un ventennio almeno – dove in forma più clamorosa e in modo accelerato, dove invece in modo più strisciante e apparentemente non dirimpente – il modello di “governo parlamentare” (detto anche Westminster) ha cominciato a perdere colpi. Oggi è in difficoltà ovunque, tanto che non è esagerato parlare di una sua crisi.

Non sta diventando limitativo fondare
direttamente sulla volontà popolare la sola
rappresentanza?

Certo, le innovazioni che si possono prospettare nel rapporto fra governo e rappresentanza, e nella stessa configurazione degli ambiti di responsabilità e di intervento dei governi, devono tener conto dell'eredità con cui ci si deve misurare. Pesano e non possono essere ignorate le inerzie che provengono dalla storia: ci sono le culture, le convinzioni, anche le idiosincrasie che affondano radici in esperienze e processi plurisecolari. Non sarebbe ragionevole pensare di superarne di colpo gli esiti con i quali siamo chiamati quotidianamente a fare i conti.

Tuttavia è utile e intellettualmente igienico misurarsi con alcune domande e/o ipotesi che nascono qualora si consideri che la legittimazione e la funzionalità del governo democratico non sono automaticamente risolte con la fiducia della rappresentanza. Non sta diventando limitativo fondare direttamente sulla volontà popolare la sola rappresentanza? La democrazia può diventare più solida, più garantita, più produttiva se si fa ricorso diretto alla volontà popolare anche per la investitura e la legittimazione dell'esecutivo? Per disporre di un robusto Stato democratico non è più conveniente e sicuro considerare che i problemi da affrontare e risolvere sono due: la democraticità della rappresentanza e la democraticità del governo, ciascuno nella sua autonomia?

Sono domande da mantenere sul terreno teorico, per farne oggetto di approfondimento e confronto senza la pretesa di trasferirle meccanicamente nell'ambito delle scelte immediatamente politiche e delle conseguenti attuazione pratiche. Urge tuttavia che si affrontino i problemi della autonoma funzione del governo, che va dunque esplicitamente e consapevolmente riconosciuta senza annegarla nel mandato fiduciario della rappresentanza.

Solo a titolo di esempio, e per chiarire a quale tipo di problemi mi riferisco, penso alla durata e alla stabilità del governo, alla omogeneità di indirizzo dei suoi atti, o alla tempestiva attuazione delle sue decisioni. Anche senza sconvolgere la fonte della legittimazione del governo, che resta fondata sulla fiducia della rappresentanza, si possono – e a mio avviso si devono – attivare misure che consentano al governo di far fronte alle sue specifiche responsabilità. Riferendoci all'Italia, le esigenze indicate sarebbero certamente meglio protette se ci fosse la sfiducia costruttiva, un più forte potere di coordinamento del Presidente del consiglio, un vincolo più rigido fra vita del governo e vita del Parlamento: e regolamenti parlamentari che non fossero finalizzati esclusivamente ad assicurare la preminenza della rappresentanza ed evitassero di trattare il governo come un avversario o uno schiavo. I motivi per cui il problema del “governo democratico” merita di essere approfondito e discusso sono abbastanza numerosi e seri: non può essere considerata cervelotica, inconcepibile, o “antidemocratica” l'ipotesi di una legittimazione dell'esecutivo che non gravi sulla rappresentanza, ma che attinga anch'essa direttamente alla fonte della volontà popolare espressa attraverso il voto. Non può essere giudicato arbitrario parlare di “rappresentanza democratica” e di “governo democratico” in modo preciso e distinto: considerare sia la rappresentanza che il governo come due capitoli essenziali e non sovrapponibili per dare compiutezza a un qualsivoglia ragionamento sulla democrazia.

Anche molti fra coloro che si oppongono all'integralismo della rappresentanza in nome delle esigenze del governo – riassunte nel fastidioso termine “governabilità” – lo fanno spesso come si trattasse di una sgradevole necessità della quale si deve tener conto. Sembra ricalchino l'atteggiamento dei protoliberali nei confronti dello Stato: è un male, ma almeno in una certa misura non se ne può fare a meno. Si evita anche da questa parte il decisivo argomento democratico: se non c'è governo efficiente non può esserci neppure democrazia efficiente, visto che la democrazia si propone appunto di consentire il miglior governo fra quelli possibili: una democrazia senza governo è come un aereo incapace di volare.

*Legge elettorale***Errori da non ripetere**>>>> **Marco Plutino**

Scrivo queste notazioni sugli ultimi sviluppi in materia elettorale e circa gli scenari che si aprono per il nostro sistema politico-partitico con la dovuta prudenza imposta dalla lettura del solo comunicato della Corte costituzionale, anticipatore del dispositivo della sentenza con cui è stata dichiarata illegittima parte della legge elettorale n. 52 del 2015, l'Italicum, cui seguirà la pubblicazione della sentenza con le relative motivazioni. La dichiarazione di illegittimità ha colpito due punti: il premio di maggioranza conferito nel secondo turno, investendo nella caducazione inevitabilmente quest'ultimo, con trasformazione della elezione della Camera dei deputati in elezione a turno unico; e la regola secondo cui in caso di candidatura plurima che desse luogo ad una pluralità di elezioni spetterebbe all'eletto la relativa opzione, sostituita dalla regola residuale del sorteggio quale prevista già dal 1957.

A questo proposito va notato che non viene rafforzato il potere del cittadino, ma che ci si limita a togliere un potere ritenuto non spettante all'eletto in quanto eccessivo o arbitrario: la medesima scarsa soddisfazione derivante dal criterio emergente, un meccanismo affidato ad un automatismo ma dall'esito casuale, che induce a qualche riflessione più generale. In quanto nella lettura delle sentenze della Corte – in particolare in materie politicamente sensibili come la materia elettorale è elevato il rischio di sovrainterpretazioni (ancor maggiore ovviamente in assenza delle motivazioni a corredo della decisione).

La riesumazione del criterio del sorteggio dal limbo in cui stazionava da decenni è significativa esplicitazione di una condizione imprescindibile per l'intervento della Corte. Basti pensare che le stesse candidature multiple, come pure le opzioni, erano da sempre presenti nel panorama elettorale repubblicano, ma mai l'una e l'altra erano state ritenute incostituzionali¹. Tutto ciò palesa il ruolo che hanno il contesto e i vincoli in cui opera la Corte. Le motivazioni chiariranno vari aspetti, ma è evidente che per quello che è possibile enucleare la sentenza sembra muoversi sul tracciato, piuttosto intellegibile, già segnato dalla sentenza n. 1 del 2014, dichiarativa dell'illegittimità

della legge elettorale n. 270 del 2005 (*Porcellum*) relativamente al Senato della Repubblica.

Tra tali principi la Corte si è tenuta fedele anche al convincimento che le leggi elettorali sono “costituzionalmente necessarie” in quanto funzionali al rinnovo di un organo costituzionale². Pertanto i sistemi elettorali per ciascuna Camera devono sempre essere vigenti ed utilizzabili in qualunque momento, data anche la possibilità di scioglimenti anticipati. La Corte ha operato anche in questo caso in modo da produrre una normativa di risulta immediatamente applicabile, ed anzi lo ha fatto con più rigore che nella sent. n. 1 del 2014, la quale, rinviando all'esigenza di atti normativi secondari, pone questioni ancora attuali (ad esempio l'assenza di una normativa per la reintroduzione delle preferenze).

Se si andasse a votare
con le due leggi elettorali frutto
degli interventi della Corte costituzionale
la politica offrirebbe una conferma plastica
dell'impotenza nella quale è caduta

In conclusione il sindacato sulle leggi elettorali non si esprime con la latitudine piena rispetto ai termini nei quali è sollevata la questione nel ricorso del giudice *a quo* (nel caso amplissimi e diversi erano i giudici remittenti), ma è non poco sottomessa alle contingenze. Tenendo anche conto della forte politicità della materia, la Corte è indotta a interventi ben calibrati ma che sarebbe sbagliato considerare di per sé apportatori di razionalità. Per queste ragioni le argomentazioni desumibili dalle motivazioni assumono un (più) significativo rilievo, e tra l'altro c'è da attendersi una sollecitazione al Parlamento per un intervento più libero e soddisfacente in termini di razionalità.

1 Nella sentenza sulla legge del 2005 perché il rilievo era sostanzialmente assorbito dalla integrale soppressione di ogni espressione di preferenza.
2 Sentenze 29 del 1987 e 47 del 1991.

Tra gli aspetti su cui la motivazione dovrebbe fare chiarezza c'è il modo in cui la Corte ha ragionato sul premio di maggioranza, un espediente di rarissima utilizzazione a livello internazionale e comunque mai costruito come capace di assicurare giuridicamente una maggioranza iniziale. Benché quasi tutte le opinioni vadano in senso contrario, è possibile che il limite operativo della Corte potrebbe aver avuto un rilievo nel salvataggio del premio al primo turno (e in questo senso la teoria dell'autovincolo che si è posta la Corte appare discutibile): o viceversa che sia stato effettivamente ritenuto adeguato e non eccessivo.

Vengono così a coesistere due leggi elettorali che vantano macroscopici elementi di disomogeneità, per non parlare di logiche contraddittorie, entro un sistema che resta fondato sulla fiducia bicamerale e una legislazione bicamerale con intervento paritario delle Camere. È vero che le leggi elettorali dei due rami del Parlamento sono sempre state tutt'altro che omogenee, ma da un lato la contraddittorietà di logiche e soluzioni era fino al 2005 assai minore, dall'altro, e soprattutto nella prima fase della Repubblica, c'erano partiti capaci di coordinare le attività dei gruppi parlamentari fino ad ottenere una buona sintonizzazione dell'attività delle due Camere, già diverse per elettorati attivi, passivi, struttura e in piccola parte funzioni (su questo torneremo in conclusione).

Se si andasse a votare con le due leggi elettorali frutto degli interventi della Corte costituzionale, tenuto anche conto che sono le ultime due leggi elettorali in ordine di tempo approvate dal Parlamento e che prima nessuna altra legge elettorale nazionale era stata colpita da rilievi di costituzionalità, la politica offrirebbe una conferma plastica dell'impotenza nella quale è caduta e della sua crisi di progettazione. Incidentalmente notiamo che le due sentenze della Corte colpiscono i due aspetti che sono al cuore di ogni possibile primato della politica: la scelta delle modalità di selezione dei rappresentanti (la classe politico-parlamentare) e le modalità di trasformazione dei voti in seggi (quel riduttore di complessità che è la formula con cui il pluralismo presente nel paese diventa pluralismo parlamentare). A prescindere da come andrà a finire, allo stato nella classe politica si torna a parlare di aggregazioni pre-elettorali sia da parte di chi vuole accentuare la natura competitiva del sistema o "salvare il bipolarismo" (detto con espressione enfatica), sia di chi vuole rafforzarne gli aspetti mediatori o è rassegnato alla prospettiva che nessuno schieramento sia in grado di coagulare un sufficiente consenso per ambire al premio. E' vero che tali aggregazioni in realtà non sono mai venute meno, ed è vero anche che l'abbandono della prospettiva alternativa (partiti "a vocazione maggioritaria", ovvero soggetti tenden-

zialmente autosufficienti ai fini della costituzione del governo) è un atto, per quanto tardivo, di buon senso; tuttavia che la soluzione delle difficoltà dell'oggi sia ripetere gli errori del passato pare degno di un supplemento di riflessione.

Per farlo occorre ricostruire sinteticamente la parabola, per così dire, "narrativa" e istituzionale della cosiddetta seconda Repubblica. Essa nasce non solo dal crollo di un sistema partitico, ma anche dalla erronea convinzione che il sistema partitico fosse bloccato e andasse sbloccato. All'inizio degli anni '90 il sistema politico-istituzionale era già sbloccato, perché libero da ipoteche internazionali da qualche anno (come testimoniato anche da riflessi interni: la volatilità elettorale notevolmente aumentata per tutti gli anni '80, i nuovi soggetti politici, l'incremento del voto d'opinione, e così via). Semmai la politica resisteva strenuamente a trarne le conseguenze in termini di possibili alleanze. Nel 1992-1993 inoltre il sistema dei partiti crollava su se stesso, per cui non si comprende cosa ci fosse ancora da sbloccare alle elezioni del marzo 1994.

Anziché introdurre l'alternanza
la si rese un triste destino,
con un'oscillazione pendolare prodottasi per ben
sei volte consecutive che non ha avuto
un piccolo ruolo nella condanna generale
della classe politica e nella conseguente nascita
di movimenti anti-sistema

In questo quadro il mutamento della legge elettorale fu visto come l'occasione per mutare gli equilibri. Nacque coi referendum del 1991 e 1993 il dogma del "maggioritario", espressione quanto mai ambigua perché non ci si riferiva soltanto ad un sistema elettorale ma all'obiettivo di una democrazia dell'alternanza. Il cuore della classe politica era però proporzionalistico e spartitorio, per cui non già la natura mista del sistema (come spesso viene erroneamente detto) ma la quota maggioritaria delle leggi elettorali del 1993 (Mattarellum) operava una lettura deviante, che portò alla previa distribuzione dei collegi uninominali e a tecniche di desistenza.

La proporzionalizzazione del maggioritario si sposava bene, del resto, con la retorica del mandato popolare che richiedeva alleanze pre-elettorali, poi guidate esplicitamente da un leader politico (Berlusconi dal 1994, Prodi dal 1996). C'era scarsissima attenzione all'omogeneità della proposta politica, anche a causa del disco-



Veduta aerea del nuovo Centro Direzionale, 1962

noscimento della legittimazione dell'avversario. Conseguirono inevitabili fallimenti sul piano del governo. In altre parole si pensò di sbloccare un sistema già sbloccato ricorrendo a dei rimedi che ebbero l'unico effetto di far naufragare le alleanze: e quindi anziché introdurre l'alternanza la si rese un triste destino del sistema, una coazione a ripetere, con un'oscillazione pendolare prodottasi per ben sei volte consecutive che non ha avuto un piccolo ruolo nella condanna generale della classe politica e nella conseguente nascita di movimenti anti-sistema.

Sulla base delle difficoltà politiche conseguenti all'eccessiva eterogeneità, erano la rottura delle alleanze governative e i movimenti di transfughi a segnare i destini dei governi e ad assegnare la vittoria alle elezioni. Incredibilmente ritenuta una forma di progresso, per quanto incompiuta, si ingenerò la convinzione che i governi fallissero per la debolezza numerica delle maggioranze (nulla insegnando la legislatura 2001-2005), e nel 2005 si passò a leggi elettorali a base proporzionale ma con premio, che tornavano utili a svalutare i fattori locali consentendo di controllare in modo verticistico le candidature. La logica del premio nazionale (o di quelli regionali) in realtà razionalizzava la stessa logica che portava alla spartizione dei collegi, e l'esito sul sistema partitico era il medesimo: il dis-sanguamento dei partiti più forti a favore dei più deboli, ma muniti di una maggiore utilità marginale. Una blindatura vera e propria di una partitocrazia (benché senza partiti e presto degenerata in partitocrazia).

Con il 2005 la dottrina del maggioritario subiva una traslitterazione, in quanto il sistema era a base proporzionale ma gli esiti pur sempre "maggioritari". Anzi, subentrava la garanzia giuridica di una maggioranza: che parve un perfezionamento della lotteria del maggioritario, fatalmente basato su collegi. Nella prima versione si trattava della maggiore minoranza (*Porcellum*); nella versione riveduta e corretta, della minoranza che si aggiudicava il ballottaggio (*Italicum*). Intanto l'esperienza delle

coalizioni-caravanserraglio (tragicomica l'esperienza dell'Unione di Prodi del 2006) fece aprire dopo il 2005 il cantiere dei partiti "a vocazione maggioritaria", che anche in forza del richiamo al voto utile avrebbero dovuto stabilizzare le coalizioni o addirittura essere autosufficienti.

Coerentemente con questo disegno istituzionale la legge del 2015 spostava il premio dalla coalizione alla lista più votata: una ulteriore razionalizzazione che però intervenne quando tutto il sistema partitico era (di nuovo) fallito, con la caduta dell'ultimo governo Berlusconi e una crisi dello *spread* che portò il paese nei pressi del *default*.

A questo punto giunge la doppia incostituzionalità che colpisce nel giro di due anni entrambe le leggi elettorali, costringendoci a riflettere sulle prospettive future su cui ricostruire utilmente il sistema.

Prescindendo dai pur rilevanti meccanismi di selezione della classe parlamentare, su un piano sistemico il cuore di queste norme non era la previsione del premio in sé, ma il compimento della transizione italiana attraverso un premio che garantisse (all'inizio della legislatura) la governabilità. Mentre originariamente tale garanzia era assoluta, oggi è rimessa ad una condizione di consenso: per cui sarà tanto più interessante comprendere perché la Corte ha lasciato indenne il premio in tal caso. Comunque non è strano, anche se è discutibile, che il dibattito politico sia tornato in sostanza ai termini pre-2008 per la difficoltà di cogliere il premio (o semplicemente per la circostanza che la lista beneficiaria del premio deve trasformarsi in listone, ovvero una coalizione mascherata con sparizione della riconoscibilità delle distinte soggettività).

Diciamo una buona volta che sovrapporre impropriamente riflessioni sulle democrazie, sui sistemi politici e sui sistemi elettorali è ancora fonte di grandi fraintendimenti, e che l'obiettivo dovrebbe consistere nella preservazione delle condizioni più limpide possibili di una democrazia aperta dell'alternanza,

ribadendo che le condizioni più naturali riposano in una dinamica politica bipolare: espressione sartoriana da riferire al sistema politico, non al sistema elettorale maggioritario. Tra l'altro uno degli effetti della confusione è stata l'attenzione eccessiva alla pur utile ingegneria istituzionale e in particolare elettorale a scapito dei processi politici. Del resto non di rado la causa dei partiti è stata data per perduta: ma viene da chiedersi su quale sostanza si costruirebbero, a questo punto, le coalizioni (immaginiamo il leader e il mandato). In effetti al crollo del sistema partitico più solido e strutturato dell'Occidente ha fatto seguito un continuo mutare di sigle e soggetti, mentre si alternavano in modo rigido coalizioni pre-elettorali incapaci di governare.

E' da dubitarsi che l'offensiva
populista si combatta con partiti pigliatutto
che poi sono poco più che partiti elettorali,
e i cui gruppi dirigenti
vivono embricati nelle istituzioni

Allora, è giusto tornare a condizioni di governabilità incentivate (non più assicurate): ma sulla base di una più soddisfacente analisi. Il dilemma da sciogliere è se si vogliono le aggregazioni pre-elettorali. Ma ciò implica di scegliere tra l'identità partitica e le aggregazioni pre-elettorali, come si evince ancora meglio dal premio alla lista attualmente previsto alla Camera. Immagino le obiezioni. Ma del resto questa è la via percorsa ovunque. Deve esserci una via stretta tra due ricette fallite come le coalizioni acchiappatutto e i rimedi istituzionali che si risolvono in scorciatoie incostituzionali. E ciò proprio perché gli si chiede sempre di più: da ultimo anche di rinunciare alle coalizioni per supplire allo sfilacciamento dei sistemi partitici. E' efficace ed elegante la visione secondo cui la democrazia è la competizione tra due soggetti per il governo del paese, sulla base di un programma sottoposto agli elettori e sulla cui realizzazione si viene giudicati. A parte qualche semplicismo (il voto ad esempio è poliprospectico: le eccezioni in Europa sono tutt'altro che infrequenti, anzi tendono a diventare la regola), sarebbe l'ideale ma purtroppo è poco conforme agli elementi di quadro del nostro tempo. Se c'è un punto fermo, nel mutamento dei sistemi elettorali e degli slogan, è che le alleanze pre-elettorali sono la base materiale del sistema partitico dal 1994 ad oggi: di un sistema che oggi tutti riconoscono fallimentare. Finora sono state adottate soluzioni istituzionali che non hanno aiutato i partiti a ristrutturarsi e a lavorare sulla costruzione di identità, ma che anzi sono state antitetiche.

Si ripropone quindi il ruolo della politica, sempre più atrofizzato dalla morfina dei succedanei istituzionali (basti pensare agli effetti delle primarie sul Pd). E la politica richiede che si dia rilievo non solo alla formula elettorale (ove sono da preferire per astratte ragioni sistemiche sbarramenti alti e uniformi, e il ripudio degli apparentamenti), ma anche ad altri fattori egualmente importanti di cultura istituzionale: dalla normativa elettorale di contorno (disciplina delle ineleggibilità e incompatibilità, regime di presentazione delle liste), agli interventi sui regolamenti parlamentari (con disincentivi, per quanto accortamente confezionati, alla mobilità parlamentare, e la soppressione di qualunque incentivo, politico, finanziario e organizzativo alla frammentazione parlamentare); fino alla disciplina dell'attività politica diversa da quella che investe il processo elettorale (leggi sui partiti, sulle fondazioni politiche, etc.). Decisivo appare su qualunque piano la leva finanziaria che opera sui diversi livelli normativi e istituzionali, e su cui pertanto si richiederebbe una nuova meditazione.

Dei primi decenni dell'esperienza repubblicana andrebbe recuperata l'attenzione per il profilo culturale e identitario dei soggetti politici, un lavoro di raccordo tra politica e cultura. Un aspetto che ebbe in Italia un livello di espressione insuperato, ma che non può difettare, oggi come ieri, ad alcun paese serio. Riprendere quel lavoro adattandolo ai tempi sarebbe anche funzionale alla ricerca di nuove coerenti piattaforme, se non proprio visioni del mondo, capaci di attivare sensi di appartenenza e condivisione di obiettivi. Per quanto oggi sia difficile mettere in discussione l'interclassismo, d'altra parte è da dubitarsi che l'offensiva populista, per usare un'espressione di sintesi, si combatta con partiti pigliatutto che poi sono poco più che partiti elettorali, e i cui gruppi dirigenti vivono embricati nelle istituzioni.

Non è possibile negare seriamente che esistano – sia pure abbozzate impressionisticamente o espressionisticamente dai leader – diverse visioni della società che opportunamente elaborate da gruppi dirigenti, con obiettivi chiari e metodologie conseguenti, debbano tradursi in politiche. Sarebbe anche un modo per offrire alla personalizzazione un quadro di riferimento (mentre dubito che le primarie, soprattutto se aperte e sregolate, siano coerenti con questo quadro). Centrare l'attenzione sul profilo identitario dei partiti non richiede soggetti o contesti irripetibili, ma semplicemente un serio lavoro culturale e organizzativo – identità e regole vanno di pari passo – che valorizzi in modo adeguato i nuovi tempi della vita, le trasformazioni delle identità e la rivoluzione tecnologica del web 2.0 per costruire una forma-partito secondo le mutate richieste dei tempi.

*Sinistra cattolica***Storie rimosse**>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il 18 gennaio, presso l'Istituto Sturzo, è stato presentato un volume che propone una rievocazione critica della vicenda storica della "Sinistra sociale" della Democrazia cristiana lungo i cinquant'anni della sua vita operosa¹. L'occasione è stata per me molto utile per capire l'atteggiamento con cui una parte importante della classe dirigente cattolica che si rifà a quello che dopo il 1945 fu il settore di punta del movimento cattolico riformatore valuta oggi la sua esperienza, che attraversa tanta parte della prima Repubblica.

Non ho bisogno di ripetere cosa ne penso io, perché ne ho scritto più volte, ed anche nel volume di cui intendo ora tornare a discutere è riportata una mia riflessione-testimoniaza sull'argomento, inevitabilmente centrata sulla figura di colui che di quella esperienza fu il maggiore rappresentante per qualità e destino, e cioè Carlo Donat Cattin. Rinvio dunque, per chi volesse conoscere le mie idee sul tema, almeno alla lettura di questo testo (che è apparso sulla rivista nell'aprile dello scorso anno)².

Mi interessa di più cercare di utilizzare l'occasione di questo dibattito, perché esso mi facilita la possibilità di tornare a proporre un interrogativo con cui convivo da diverso tempo e che è anche al centro del mio ricordo di Donat Cattin. Lo propongo, questo interrogativo, mettendomi dal punto di vista di chi pensa che sia più utile, più produttivo, più serio lavorare oggi per ricostruire le necessarie fondamenta della politica non adattandosi unicamente alle conseguenze importate forzatamente con la discontinuità traumatica del 1992/94, ma tornando anche ad utilizzare il meglio deducibile dal confronto con una vicenda culturale, ideale ed anche politica che allora insieme percorremmo.

Il mio interrogativo è così riassumibile: perché i vecchi (ma anche i più giovani) un tempo democristiani (come, in un parallelo che la dice lunga, i vecchi e i semi-vecchi comunisti) si sono dimostrati, e tuttora si dimostrano, così restii, e comun-

que costantemente portatori di ambiguità, nel ricordare e soprattutto nel tornare a riflettere sulla loro esperienza storica, in particolare quella legata alla lunga fase in cui i loro padri, e a volte anche loro medesimi, concorsero al fallimento del sistema politico che pur li vedeva così decisivi protagonisti?

Va da sé che torno a presentare questa questione ai democristiani-cattolici viventi (ma anche ai comunisti vecchi e nuovi) non per avanzare banali ed inutili paragoni con altri attori della politica trapassata: ad esempio con i socialisti, che però almeno in ordine all'autoanalisi delle loro vicende personali e collettive si sono in questi anni seriamente impegnati, dimostrando anche di saperlo fare con serietà e verità.

Abbiamo l'obbligo morale di garantire
che la scansione temporale e vitale di idealità
e di visioni del mondo non si tronchi

Per me la questione va posta soprattutto perché, se si ritiene che la politica possa essere ricostruita anche tornando a riconoscere, aggiornare e vivere i valori su cui abbiamo fondato il nostro progresso di nazione evoluta e prospera, è obbligatorio per noi anziani passare per quel processo catartico, di verifica e di conoscenza, che ci aiuta a vedere quello che siamo realmente stati – come forze politiche, basi sociali e tradizioni culturali – nel bene e nel male, negli errori e nei successi, nelle battaglie fatte ed in quelle rifiutate, nei comportamenti degli uomini e nelle idee che allora ci guidarono ed appassionarono e che oggi continuiamo a considerare fruibili per tornare a costruire ed indirizzare.

Naturalmente ho ben chiaro che non è facile decidere di impegnarsi seriamente, mossi da un forte spirito critico, in un cammino di verifica storica, e ricercare documenti, testi, testimonianze veritiere su quello che è realmente avvenuto nella vicenda politica di questi settant'anni: o aprirsi ad un esame di coscienza collettivo, ma anche personale, di quello che si è pensato, detto, fatto nel bene e nel male. E' complicato, può

1 *La Sinistra Sociale. Storia, testimonianze, eredità*, a cura di G. Merlo e G.F. Morgando, Studium, 2016.

2 *Mondoperaio*, 4/2016, pag.86-89.

risultare insopportabile per molti perchè considerato troppo urticante ed inutilmente duro. Riconosco anche che, a volte può essere legittimamente vissuto come un rischio da evitare, per il danno che si pensa (magari sbagliando) procurerebbe a sé e ad altri, ma anche ad una storia gloriosa ed antica che pretende rispetto, discrezione, prudenza fino all'omissione.

E però i testimoni - ed in particolare noi anziani, portatori di una esperienza che riteniamo ancora così utile e proficua da sforzarci di consegnarla integra e completa a chi ha oggi più intelligenza ed energia di noi perchè vivemmo quella vicenda e quel tempo con passione e profitto - proprio noi abbiamo questa responsabilità conclusiva nella nostra vita: consentire o comunque almeno facilitare che la continuità di una esperienza storica non venga abbandonata, dimenticata o addirittura misconosciuta. ma sia trasmessa e trasferita, nella sua positività ed utilità, a chi verrà dopo di noi.

Soprattutto abbiamo l'obbligo morale di garantire che la scanzione temporale e vitale di idealità e di visioni del mondo che innerva e garantisce verità e forza alla politica seria non si tronchi ingiustamente, non si disperda o si appanni anche per nostre colpe o omissioni, ma possa permanere nella continuità e nella fruibilità di un percorso umano e storico che è di per se stesso fonte di progresso, di sviluppo, di partecipazione.

Prendemmo atto che per realizzare questo
processo (e per costruire le basi della
governabilità democratica) occorresse arrivare
alla rottura dell'unità politica dei cattolici

Quando il vecchio Nenni ci ricordava (secoli fa!) che il nostro appassionato combattere giovanilistico per il socialismo "di Craxi" doveva pur sempre "ritornare alla sorgente", intendeva proprio questo. Voleva cioè richiamarci alla semplice verità che un movimento storico che si intesta l'ambizione di cambiare il mondo, se vuole sperare di farcela deve agire e continuare a pensare inevitabilmente in coerenza con il suo spirito originario: deve ricordarsi sempre del come e perché era nato, deve "ritornare alla sorgente".

Che il movimento socialista riformatore e quello cattolico sociale nascano, nelle loro origini ottocentesche, dalla stessa base popolare e prendano ragione e forza dalla medesima condizione di bisogno e di ingiustizia degli uomini e delle donne del loro tempo è fuori di dubbio. Quel popolo sfruttato e misero che emerge nella prima costruzione della nazione italiana è un popolo unito dai medesimi bisogni, ma anche

contemporaneamente accompagnato da una identica speranza in un futuro di riscatto, di liberazione, di progresso. Quello che Pelizza da Volpedo racconta nel suo quadro celeberrimo non ha pugni alzati contro il cielo, non presenta il volto adirato di chi vuole marciare nel segno della violenza. Lì c'è splendidamente rappresentata una plebe misera ma dignitosa che cammina lenta e composta, serena pur senza un sorriso, dirigendosi con passo sicuro verso un futuro che sa in partenza essere di liberazione e di cittadinanza, per sé e per i propri figli.

Che le vicende della storia e i destini delle nazioni d'Europa, l'ambizione a volte diabolica dei dotti come l'egoismo cattivo degli uomini (anche dei preti clericali e non solo dei frammassoni) abbiano portato per cent'anni questi due popoli a separarsi ed a combattersi gli uni contro gli altri non dovrebbe oggi essere sufficiente a farci dimenticare che le forze di progresso della sinistra italiana - quelle cattoliche progressiste, quelle laico-socialiste, come quelle del riformismo liberale - con l'avvento della Repubblica hanno pur colto l'occasione storica per cambiare finalmente la condizione del popolo da cui nascevano, ma anche per presentare, se non realizzare, quella riforma del sistema politico che desse la possibilità, anch'essa storica, di coniugare finalmente l'assetto di un paese che attraverso il lavoro voleva diventare finalmente moderno, evoluto e anche benestante, con l'utilità grande, la necessità assoluta di essere anche ben governato.

Era questo il tema che, sul finire degli anni '60, impegnava gli eredi storici delle due anime della vicenda così ben rappresentata nel quadro di Pelizza: e cioè i figli un po' più evoluti ed anche moderni di quella plebe misera e malnutrita, ma dignitosamente cosciente dei propri diritti, che in quel tempo era finalmente vicina al traguardo di stabilizzare il progresso fondato sul benessere e l'uguaglianza con un buon governo.

Questi cattolici riformatori avevano naturalmente sostenuto l'azione del centro-sinistra; ma dopo averne constatato la limitata influenza (per non dire il fallimento), la Cisl, le Acli e i progressisti che vivevano nella Dc di Forze Nuove, insieme ad una diffusa rappresentanza delle migliori intellettualità cattoliche del tempo, capirono che per andare avanti occorreva porsi il problema della riforma del sistema che ci governava: perché esso era quello, forzatamente sbilenco, che ci era stato consegnato dalle vicende della politica del 1947-48.

In particolare noi che venivamo dalle Acli, ed eravamo un po' più liberi e meno vincolati degli altri soprattutto perché non ci trovavamo nella necessità di rispondere ad una disciplina formale da "status di appartenenza", dichiarammo a voce più alta



degli altri membri del cattolicesimo sociale che era giunto il momento di agire affinché si costruissero le condizioni elementari per realizzare quella che era la riforma necessaria e preliminare per la funzionalità della democrazia rappresentativa.

Seguivamo uno schema semplice, basato sulla “scomposizione-ricomposizione” delle forze del sistema politico, in particolare quelle che nascevano dal mondo del lavoro. Uno schema che poi finalizzammo traducendolo nello slogan “conservatori con i conservatori – progressisti con i progressisti”. Partendo da esso prendemmo atto che per realizzare questo processo (e per costruire le basi della governabilità democratica) occorresse arrivare alla rottura dell’unità politica dei cattolici, cioè della regola finalizzata al sostegno esclusivo della Dc: liberando così, innanzitutto nel voto, quella base cattolica sociale e progressista da cui nascevamo e che ci sentivamo di interpretare nei suoi bisogni più seri e maturi. Una realtà, ricordo, in quel tempo non solo molto forte e diffusa, ma anche ricca di presenze volenterose e generose, di elevata preparazione, di solida fede democratica, di alta affidabilità etico-morale.

Questo progetto, vorrei aggiungere, nasceva anche dal rapporto molto positivo che le diverse componenti del “sociale” cattolico che prima richiamavo vivevano tra loro sia in termini di confronto che di dialogo, pur nella diversità dei protagonisti e delle stesse provenienze culturali dei soggetti più rappresentativi. Questa operazione social-politica – che se

realizzata avrebbe indubbiamente aperto a scenari imprevedibili – fallì, come è noto, agli inizi degli anni ’70, per precipue e decisive valutazioni e comportamenti dei due protagonisti maggiori. Essi erano da un lato Livio Labor, il leader delle Acli degli anni ’60 che aveva lasciato la presidenza dell’organizzazione nel 1969 per costruire appunto il nuovo partito di cui ho detto, e dall’altro Carlo Donat Cattin, che da ministro del Lavoro successore di Brodolini decise, nell’estate del 1970, di non dar corso all’operazione per quello che essa comportava e cioè l’inevitabile scissione della Democrazia cristiana.

Un giovane spagnolo, capo allora delle organizzazioni cattoliche del suo paese, aveva informato candidamente gli autorevoli cattolici italiani della sinistra sociale del tempo che il loro destino di cattolici progressisti era di collaborare attivamente, da cofondatori, alla rinascita del Psoc

Le ragioni che a mio parere motivarono e mossero Donat Cattin in quella occasione decisiva vanno precipuamente ricercate nella sua volontà di concorrere a mantenere, al contrario, l’unità “granitica” del partito dei cattolici, nella logica “continuista” di quella che fu costantemente la linea perseguita da Moro: vincolando la sua posizione anche rispetto all’incontro “di potere” con il partito che si dava per scontato che dovesse rimanere egemone nella sinistra, il Partito comunista, riconosciuto e quindi premiato (pur se indirettamente) dalla linea morotea quale unico e intangibile rappresentante di quell’area politica. Ho ritenuto di fare questo fin troppo lungo richiamo alla condizione “strategica” che agli inizi del 1970 investiva e comprometteva la corrente di Forze Nuove – l’organizzazione cioè che esprimeva, in quel tempo, la maggiore e più ricca esperienza sociale del mondo cattolico nella Dc - perché in molti dei testi e delle testimonianze di cui è ricco il volume da cui sono partito di essa non v’è traccia alcuna: non se ne parla quasi mai, come se questa vicenda cruciale per la storia politica dei cattolici progressisti non fosse mai accaduta.

Nel testo che ho scritto per l’occasione e che compare nel volume io ne parlo naturalmente con molta ampiezza e particolarità. Su questo stesso punto si dilunga anche la lunga testimonianza di Ruggero Orfei, che in quegli anni dirigeva *Settegiorni*, il settimanale promosso allora da Labor e da Donat Cattin e che doveva, nei nostri intendimenti, rappresentare la punta avanzata della operazione politica che ho sopra descritto. Ma

per il resto del libro buio pesto e silenzio: parecchie assenze colpevoli condite qua e là da qualche piccolo accenno-parenthesi rispetto al punto cruciale che ho sopra richiamato.

Forse sarebbe stato opportuno – innanzitutto da parte dei curatori del volume, ma anche degli altri testimoni presenti con un loro testo nel volume – domandarsi perchè questo sia potuto accadere: immagino non solo per ignavia e trascuratezza. Comunque il problema che sto qui avanzando avrei voluto proporlo io stesso, quel pomeriggio del 18 gennaio, in occasione del confronto allo Sturzo da cui sono partito: ma non c'è stato purtroppo modo di presentarlo in quella circostanza. Il caso però ha voluto che l'intervento di uno degli interlocutori chiamati a presentare una valutazione del libro ha aperto uno spiraglio proprio sul tema che oggi mi interessa e di cui ho appena detto: segno che esso era pur sempre vivo e presente tra quelli che non avevano da indossare i paraocchi.

Mi riferisco ad un cattolico assai più giovane di noi, antichi testimoni del tempo di Donat Cattin: un personaggio politico di oggi, parlamentare autorevole del Pd, che però si era formato nella Fuci degli anni '80: Giorgio Tonini. Questo nostro compagno, proprio facendo riferimento al suo passato e riportando una ricostruzione di Stefano Ceccanti, ha voluto ricordare la testimonianza di un giovane spagnolo, capo allora delle organizzazioni cattoliche del suo paese, che in un incontro da lui avuto proprio con Donat Cattin alla metà degli anni '70 aveva informato candidamente gli autorevoli cattolici italiani della sinistra sociale del tempo che il loro destino di cattolici progressisti impegnati nella rifondazione della democrazia nel loro paese era di collaborare attivamente, da cofondatori, alla rinascita del Psoc: alla costituzione cioè del rinnovato e moderno partito che proprio in quel tempo Felipe Gonzales stava lanciando con il sostegno anche di molti compagni socialisti dell'Europa³.

Debbo aggiungere che questo interessante ricordo proposto da Tonini in quell'incontro all'Istituto Sturzo non mosse allora l'interesse di nessuno: e non solo degli altri illustri partecipanti al dibattito ma anche da parte del numeroso pubblico presente in platea e tra cui vi erano, attenti ascoltatori, molti vecchi, nuovi democristiani, a partire da Castagnetti seduto proprio davanti a me.

Per concludere. La crisi straordinaria che oggi è di fronte alla società italiana e che incide così fortemente sulle sue possibili

lità di sviluppo può essere affrontata e forse anche avviata a soluzione se qualcuno riuscirà a spiegare ed a convincere i suoi attori principali, e cioè i cittadini, che ne potremo uscire unicamente se riusciremo a convincerci che ce la possiamo fare guardando in avanti tutti insieme.

La politica cammina sulle gambe degli uomini. E questi giovani cittadini, questi uomini e donne italiane, anche se sono capitati a vivere in un tempo difficile ed ambiguo qual'è questo, debbono poter credere in qualcosa che vada oltre le loro pur sane ambizioni individuali: che li spinga ad un loro impegno a sostegno degli altri. Devono convincersi cioè del fatto che la politica democratica è il solo mezzo capace di promuovere il bene sociale, garantire la libertà ed il benessere di tutti ed anche riempire le loro vite di speranze e fiducia.

Allora l'egoismo oscurato dalle buone tradizioni
e l'opportunismo nascosto dietro il rischio
del nuovo prevalsero sulle ragioni della riforma
indispensabile

Questa è la ragione fondamentale che fa agire con passione, ancora oggi, gente come noi, individui e famiglie politiche che possono ancora cercare di testimoniare e di far vivere nel presente le ragioni del tempo di Livio Labor e di Carlo Donat Cattin. In quel tempo lontano la realtà consistente e viva che anch'essi avevano contribuito a costruire fu spinta ad impiantare una rete umana e solidale perché erano coscienti del fatto che potevano farcela, sapendo di riconoscersi in una comune "intuizione del mondo", come aveva scritto Max Weber tanti anni prima.

Il caso volle che, a cavallo tra i '60 ed i '70, cattolici progressisti e socialisti riformatori trovarono difficoltà e ostacoli insormontabili nella realizzazione di quello che essi ritenevano andasse fatto per il bene di tutti, per costruire una democrazia compiuta e governante. Allora l'egoismo oscurato dalle buone tradizioni e l'opportunismo nascosto dietro il rischio del nuovo prevalsero sulle ragioni della riforma indispensabile (forse anche possibile, e comunque pretesa e quasi determinata dalla coscienza di un popolo).

Quella esperienza, quegli obiettivi, anche quelle modalità di azione sono oggi ancora utilizzabili, sono ancora utili per capire e per agire? Forse è possibile, anche se non ne ho la certezza. Il mio cruccio è che anche se potessimo e volessimo provare a farlo non possiamo continuare a raccontarci male o parzialmente quella premessa, annullando in partenza una esperienza e una storia gloriosa e positiva.

³ Aggiungo che quella operazione ebbe successo anche perché il Psi (e non tra gli ultimi) la sostenne fortemente, con uomini e programmi, ma anche con cospicui finanziamenti.

*Romania***Il silenzio dei socialisti**>>>> **Stefano Rolando**

Quello che sta succedendo in questi giorni in Romania è importante per il futuro dell'Europa. Quando la Romania fu ammessa nel sistema europeo (2007) lavoravo attorno al tema della reciprocità di immagine tra quel paese e l'Italia, con due ricerche pubblicate tra il 2005 e appunto il 2008 nel quadro di una crescita della emigrazione romena in Italia e della dislocazione di imprese italiane in Romania. Andavo spesso a Bucarest e incontravo molta gente. Ricordo bene una biologa con esperienze scientifiche europee (purtroppo scomparsa per un grave tumore che si tentò di curare anche a Milano), la dottoressa Mioara Tripsa, alla guida di una Autorità per i diritti del malato, che mi spiegava che il fattore che ritardava di più il dossier romeno a Bruxelles non era tanto quello dell'insufficienza economico-finanziaria (anche perché la crescita entrava in una curva spettacolare), ma quello della grave insufficienza di infrastruttura civile: da cui dipendeva – causa l'appiattimento reattivo della società determinato dal comunismo – una distonia con le democrazie europee. Ecco perché fiorivano istituzioni di rianimazione sociale come la sua. Di fronte alla corruzione, da sempre piaga nazionale, i romeni, nel sentirsi figli della tradizione latina, speravano più nel ruolo inibitore dell'Europa che nella loro forza di sconfiggere la piaga dal basso. Ed ora infatti hanno pesato politicamente le incessanti manifestazioni di questi giorni contro il provvedimento varato dal governo socialista di Sorin Grindeanu (in realtà dal premier ombra Liviu Dragnea, inabilitato a governare perché condannato in via definitiva per frode, ma vincitore delle elezioni), teso a riabilitare una vasta categoria di condannati e di reclusi con lo scopo neppure nascosto di riabilitare Dragnea a guidare il governo. Da qui la reazione del capo dello Stato Klaus Johannis – espressione del partito liberale, che non ha avuto grande successo elettorale, figura di una certa severità etica, espressione della minoranza “tedesco-protestante” – che si è schierato con le centinaia di migliaia di cittadini tra cui moltissimi giovani che hanno scritto finalmente una pagina importante sulla crescita civile del popolo romeno.

La Commissione Ue aveva alzato moniti, in questi giorni, circa una fase delicata di fiducia tra il paese e la comunità europea. Alle strette – da sotto e da sopra – il governo ha immaginato di ritirare il provvedimento nella forma di urgenza

con cui era presentato. Ma non ha rinunciato al proposito di attivare la sua scelta attraverso un progetto di legge che seguirà l'iter parlamentare, con la garanzia di una maggioranza che il Partito socialdemocratico (Psd) al governo ha oggi saldamente. Dragnea, leader del Psd, ha anzi sulle prime annunciato che dimostrerà chi è più forte in piazza, assicurando che porterà un milione di persone per far vedere chi conta di più nel paese. Intanto il numero dei cittadini impegnati reiteratamente ad occupare la grande piazza Victoriei, dove ha sede il governo – sera per sera, con orari metodici (dalle 20 alle 24) e con una meticolosità civile inusuale (toni pacifici, cartelli fermi ma non violenti, frequente ricorso all'inno nazionale, pulizia della piazza, mozziconi compresi, alla fine di ogni serata di protesta) – è arrivata a 300 mila persone.

Non può essere apprezzato il silenzio di fronte a una posizione popolare che per la prima volta dalla caduta di Ceausescu mostra una generazione alle prese con la piovra riconosciuta del malessere politico

Giorno per giorno è cresciuto il numero di studenti e giovani di molte città che hanno trovato ospitalità nelle case degli studenti di Bucarest impegnandosi in una forma di protesta organizzata finora non egemonizzata dai partiti, anche se ovviamente sostenuta dalle forze di opposizione. Ho avuto testimonianza circa infiltrati che avrebbero cercato di fare provocazioni e che sono stati spettacolarmente isolati e consegnati alla polizia.

La richiesta di dimissioni del governo è arrivata quando si è resa chiara l'intenzione di Grindeanu di guadagnare tempo e di trovare una strada per ottenere magari in differita l'esito previsto con il primo provvedimento di urgenza. Nella prima fase la protesta si limitava alla richiesta del ritiro del provvedimento e alla sicurezza di non vedere al governo una figura politica uscita con successo dalle urne, ma con il peso di una condanna definitiva per “frode elettorale”. La depenalizzazione dei reati al di sotto di una certa soglia di gravità prevista dal provvedimento avrebbe rimesso in gioco la stessa agibilità politica di Dragnea (e di altri), anche se lo

stesso Dragnea ha già ottenuto di presiedere un organismo di rilievo istituzionale come la Camera dei Deputati.

Nelle more si è dimesso il ministro del Commercio, Florin Jianu, parlando di “disaccordi etici” con il proprio governo. Molti sindaci, molti leader locali del Psd hanno espresso malumore per la resistenza del governo, che (così alcuni hanno detto) rischia di punire la loro tenuta locale, spesso in condizioni di grande rappresentatività e con storie di rinnovamento politico che la vicenda potrebbe mettere in ombra.

Va detto che l’attenzione solidale degli europei nella prima settimana della protesta è stata debole. E lo stesso raggruppamento politico dei socialisti e democratici europei non si è finora espresso. Si può capire l’imbarazzo nei confronti di un partito membro della propria organizzazione, così come si può capire che questa vicenda torna nel giro di poco tempo a colpire il partito socialdemocratico dopo che nel 2015 Victor Ponta, capo del governo a guida Psd, ha dovuto cedere alle proteste, a seguito della morte di 64 persone in un incendio in un locale di Bucarest, con vicende connesse che riconducevano sostanzialmente a fenomeni di corruzione.

Per l’Europa in affannosa ricerca di valori
identitari questa pagina romena costituisce uno
spunto da non disperdere

Ma proprio su questa rivista va detto con chiarezza che non può essere apprezzato il silenzio di fronte a una posizione popolare che per la prima volta dalla caduta di Ceausescu mostra una generazione alle prese con la piovra riconosciuta del malessere politico, figlia della tradizione del “privilegio organizzato” che connotava gli anni del comunismo. Anche tra partiti “affratellati” c’è modo e modo di aiutarsi a non sbagliare in occasioni di questo genere.

Questa ondata di proteste non ha il carattere dell’antipolitica qualunque esplosa in varie parti dell’Europa. Non colpisce il Psd ideologicamente. Non ha mirato a destabilizzare l’ordine democratico determinato dalle elezioni. Ha mirato a generare un controllo sociale di tipo civico altamente partecipato come qualità rafforzante della stessa democrazia e attorno ad un tema che ha caratteri talmente vistosi di intollerabilità da considerare una fortuna che il malessere sia riconosciuto e debellato a partire dal coraggio stesso dei cittadini.

Esso vale come le prime prese di posizione della gioventù siciliana ai tempi delle lenzuola bianche contro l’omertà delle generazioni precedenti che esplosero dopo l’assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Gli italiani poi – che per i dati sulla corruzione (*Transparency*) non sono lontani dai romeni, con la differenza che da noi la corruzione opera su

torte più grandi, mentre in Romania essa opera come pratica diffusa per tutto: se vuoi il letto in ospedale devi “sganciare”, se vuoi farti togliere una multa devi “sganciare” – possono leggere la novità delle centinaia di migliaia di cittadini romeni in piazza per la legalità come un tema di rifondazione valoriale del legame dell’Europa. E da cittadini-elettori di un paese fondatore dovrebbero fare la loro parte.

Mentre scriviamo la situazione è in stallo. Il presidente della Repubblica ha parlato alle Camere, e l’episodio potrebbe spostare alcuni fattori oggi di incertezza (ricordando che la costituzione romena prevede un regime semi-presidenziale che dà al capo dello Stato non solo poteri di rappresentanza simbolica ma anche di interazione diretta con le questioni di governo, come i predecessori, da Iliescu a Basescu, hanno ben dimostrato). Quindi potrebbero esserci evoluzioni oggi non configurate.

Il Psd è alleato con un partito, che sta al governo (Alde) tendenzialmente orientato al centro-destra, guidato da Tariceanu (vecchia guardia) e da Daniel Constantin (*nouvelle vague*), che hanno intimato a Dragnea di non prendere più iniziative autoritarie non concordate, pena la rottura della alleanza. I romeni sono sensibili al tema perché la prima cosa che essi temono è la configurazione di un nuovo dittatore.

La tv governativa romena trasmetteva canzonette, mentre la rete *Realitatea.tv* teneva le telecamere in diretta su Piazza Victoriei, dove una folla davvero immensa, cantando l’inno nazionale, sommata ad altri movimenti pacifici in tutte le città del paese e dell’Europa dove è forte l’emigrazione romena, chiedeva il ritiro del provvedimento. Pareva ad un certo punto che il governo cedesse, sotto pressione non solo della piazza, ma anche dei moniti di Bruxelles. Poi è prevalsa la reazione polemica, quella di dire che la piazza è una manipolazione “pagata” dal capo dello Stato: con l’intenzione di spedire il ministro degli Esteri a spiegare all’Europa e al mondo che questa rivolta “morale” è soltanto una manipolazione voluta dal presidente Klaus Johannis. Dragnea – proprio a fine della giornata con la partecipazione di piazza più alta – ha promesso di scatenare il popolo davanti a Cotroceni, sede del presidente della Repubblica. Ma si sono viste solo mille e cinquecento persone smarrite che hanno tentato questa incredibile contromisura ottenendo lo scherno dei media.

Credo che si debba capire di che natura sia la protesta reale dilagante. E credo che basti conoscere anche sommariamente la storia del ‘900 romeno per salutare questo coraggio popolare come una necessaria coscienza “generazionale” volta a voler stare in Europa a testa alta, esattamente come recita l’inno nazionale che quei ragazzi hanno cantato sotto le finestre del governo. Per l’Europa in affannosa ricerca di valori identitari questa pagina romena costituisce uno spunto da non disperdere.

Palazzo Barberini

Le ragioni e i torti

>>>> Mauro Del Bue

È facile dire oggi che Saragat aveva ragione. Ma bisogna riuscire a dimostrare, ripercorrendo la storia degli anni immediatamente precedenti Palazzo Barberini, che Saragat aveva ragione allora. Richiamerò i fatti essenziali. Mi soffermerò sulle vicende precedenti il Congresso di Roma del gennaio 1947. La scissione del Partito socialista¹ è infatti solo l'atto finale di uno scontro politico che inizia nell'immediato dopoguerra e che si iscrive pienamente nella storia delle diverse tendenze socialiste. Non a caso nel primo Consiglio nazionale del partito, che si svolse a poche settimane dalla Liberazione, nell'estate del 1945, il tema prevalente fu proprio quello della fusione. Un conto era l'accettazione del patto di unità d'azione con il Pci sottoscritto il 28 settembre del 1943 (dunque nel periodo successivo all'invasione tedesca) da Sandro Pertini, Pietro Nenni e anche da Giuseppe Saragat; altro conto era il partito unico.

Il contenuto del patto del 1943 era profondamente diverso da quello sottoscritto in Francia dai due partiti, che seguiva gli anni delle lacerazioni dovute alle teorie terzinternazionalista del socialfascismo, e che era prevalentemente di carattere ideologico, mantenendo ferme le distinzioni tra i due partiti. Quello sottoscritto in Italia aveva invece un taglio politico, e proponeva "l'unità politica della classe operaia"². Dunque un obiettivo, peraltro già previsto nella revisione del patto francese del 1937, che ipotizzava un passo "verso un'unità organica dei due partiti"³.

Dal 1943 al 1945 socialisti e comunisti avevano però maturato convinzioni diverse rispetto al tema della monarchia, che Togliatti, con la svolta di Salerno imposta da Stalin, accettava come il male minore, mentre Nenni continuava a porre con coerenza la pregiudiziale repubblicana. Tanto che i socialisti, contrariamente ai comunisti, decisero per questo di non partecipare al secondo governo Bonomi.

Tale diversa scelta in qualche misura influenzò la stesura del nuovo testo del patto, redatto nel 1944, in cui non si menzionava più l'unità organica tra i due partiti. Eppure – nonostante i comunisti fossero appena stati piuttosto tiepidi rispetto alla candidatura di Nenni alla presidenza del Consiglio, accettando

subito di buon grado quella dell'azionista Ferruccio Parri – il tema della fusione occupò larga parte del primo Consiglio nazionale del Psiup, che si svolse nel luglio del 1945.

Già in quella circostanza venne alla luce la geografia politica interna al partito. Si misurarono infatti due mozioni: la prima – quella "unitaria", anche se non immediatamente fusionista – era firmata da Pertini, Morandi e Basso. La seconda, di stampo più autonomista, era sottoscritta da Saragat, Silone e Bonfantini. Nenni, leader del partito, pur non avendo sottoscritto alcun documento, era apertamente schierato coi primi. Neanche loro sostenevano, per la verità, la fusione come obiettivo immediato (quello più esposto per formazione politica in direzione del partito unico era Lelio Basso), ma la prevedevano come prospettiva politica⁴.

Sui caratteri fondamentali del partito,
e in particolare sui rapporti col Pci, il Psiup
si trovò diviso in tre

Nemmeno Saragat, Silone e Bonfantini mettevano in discussione il patto d'unità d'azione. Quello che per loro era inaccettabile, e che finiva per svilire le funzioni originali del partito, era la prospettiva del suo annullamento in una strategia di unità organica coi comunisti. Le due posizioni si confronteranno anche nell'arco del 1946. Nel marzo si era svolta un'ampia consultazione elettorale amministrativa, coi socialisti ancora forti e prevalenti in aree urbane del Nord e coi comunisti già

1 Il Partito socialista allora si chiamava Psiup ed era il risultato dell'unificazione del Psi (rifondato a Roma da Romita, Lizzadri, Vernocchi nel 1943, cui si erano aggiunti i reduci dalla prigionia e dall'esilio come Nenni, Saragat, Pertini e Buozzi, con il Movimento di unità popolare di Lelio Basso, che riteneva superate le vecchie distinzioni tra socialisti e comunisti.

2 A. BENZONI, V. TEDESCO, *Documenti del socialismo italiano (1943-1966)*, Bologna 1968, p. 14. Anche in M. DEL BUE, *Il Partito socialista a Reggio Emilia. Problemi e avvenimenti dalla ricostruzione alla scissione*, Venezia 1981, p. 86.

3 Ibidem.

4 Questo anche se l'*Avanti!* il 1° agosto 1945 titolò la conclusione di quel consiglio con un titolo emblematico, *Verso la creazione del partito unico della classe lavoratrice*, e il giorno dopo con un altro titolo ad effetto (*Il partito unico realizza le speranze delle grandi masse popolari*).

egemoni in Emilia e in Toscana. Contemporaneamente Nenni aveva agitato da par suo il tema della Costituente, ottenendo, dopo diversi rinvii, la data del due giugno per la sua elezione congiunta al referendum popolare su monarchia-repubblica.

Al congresso (il primo nel dopoguerra), che si svolse al teatro comunale di Firenze tra l'11 e il 17 aprile del 1946, il partito si trovò unito sotto la guida di Pietro Nenni a rivendicare la paternità e l'attualità della Costituente, alla quale i socialisti più dei comunisti avevano lavorato con coerenza e senza ripiegamenti. Tuttavia sui caratteri fondamentali del partito, e in particolare sul rapporto col Pci, il Psiup si trovò diviso in tre. Diciamo subito che l'obiettivo della fusione era stato ufficialmente abbandonato anche dalla maggioranza (che faceva capo a Basso e Morandi con la copertura di Nenni), e a questa prospettiva restavano legati ormai solo Lizzadri e Cacciatore (che poi furono indotti a ritirare il loro documento e a convergere sulla mozione Morandi-Basso). Sandro Pertini si era spostato su posizioni mediane difendendo l'autonomia e l'indipendenza del partito e firmando una mozione assieme a Ignazio Silone. Su questa mozione ripiegarono anche i giovani raccolti attorno alla rivista *Iniziativa socialista*, che contestavano i governi ciellenisti e sognavano una rivoluzione socialista e non leninista. Saranno il perno su cui Saragat agirà per far scattare la molla della scissione. Su posizioni ancora più intransigentemente autonomiste stavano i socialisti raccolti nella mozione di *Critica sociale*: appunto Saragat, Faravelli, Modigliani, D'Aragona, Simonini.

Il congresso segnò una svolta. Il confronto, anzi lo scontro, non era più sul tema dell'attualità o meno della fusione, ma sul modello di socialismo. Saragat, nel suo intervento richiamò il fatto che "lo sviluppo di un socialismo autocratico e autoritario [era] uno dei problemi attuali"⁵, e gli contrapponeva il suo socialismo democratico. Basso parlò di un profondo dissenso "tra lo spirito classista e lo spirito liberalsocialista"⁶. Alla fine il congresso diede un esito clamoroso. Le mozioni di Pertini, Silone e di *Critica sociale* raggiunsero il 51 per cento, quella cosiddetta di Base, cioè di Basso e Morandi, solo il 49. La Direzione venne composta per metà da membri della mozione di Base e per metà da esponenti delle altre due. Nenni da segretario si trasferì alla presidenza, e segretario del partito venne eletto Ivan Matteo Lombardo (un dirigente relativamente conosciuto), e non Sandro Pertini, come ci si attendeva.

Il partito riprese vigore e alle elezioni per la Costituente del 2 giugno la lista socialista, col 20,7%, sopravanzò inaspettatamente quella comunista, che si fermò al 18,9. La Dc si affermò come partito di maggioranza relativa col 35,2 e De Gasperi ottenne

la presidenza del Consiglio formando un governo comprendente socialisti e comunisti. Saragat venne chiamato alla presidenza dell'Assemblea costituente che dopo la vittoria repubblicana aveva il compito di varare la nuova Costituzione. I comunisti rimasero stupiti e in parte scioccati dal risultato elettorale. Nessuno di loro, lo confermò Amendola in dichiarazioni successive, si attendeva un risultato che prevedesse i socialisti più forti di loro. L'aver combattuto in modi più strenui e con truppe più consistenti il fascismo, e di rimbalzo il forte fascino dell'Urss e della sua eroica e vittoriosa resistenza al nazismo, si erano rivelati elementi non sufficienti per ribaltare i rapporti di forza nella sinistra italiana.

Dopo il 2 giugno uno degli obiettivi diventò per Togliatti la conquista di un'egemonia a sinistra ancora non riconosciuta dagli elettori

Si apriva, dopo il 2 giugno, una fase nuova, nella quale uno degli obiettivi diventò per Togliatti la conquista di un'egemonia a sinistra ancora non riconosciuta dagli elettori. Iniziò verso i socialisti una duplice iniziativa, come riveleranno successivamente due dirigenti comunisti dell'epoca, Gianni Corbi e Fabrizio Onofri. Da un lato si intensificò una polemica politica verso la maggioranza autonomista del Psiup che a Firenze aveva vinto il congresso; dall'altro si mise in campo una vera e propria opera di infiltrazione di militanti comunisti nel Partito socialista.

Onofri scrive: "La presenza del Pci all'interno del Psiup era derivata sia da coloro che si richiamavano alla linea Togliatti, che da coloro che si richiamavano alla linea Secchia"⁷. Per questi ultimi era funzionale a convertire il partito all'ora x della rivoluzione, per i primi a combattere lo slittamento socialdemocratico del partito e il suo distacco politico dal Pci. Ovviamente questa infiltrazione di comunisti nelle fila del Psiup (che fu massiccia e interessò l'intero territorio nazionale: un certo Luciano Lama, iscritto al Psiup, venne scoperto mentre indicava di votare per il partito fratello nella sua Forlì⁸) aveva l'obiettivo immediato di capovolgere i rapporti di forza interni in previsione di un congresso da svolgere in tempi ravvicinati.

5 *Avanti!*, 16 aprile 1946.

6 *Ibidem*.

7 A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere Dc*, Bari 1975, p. 277.

8 *Traditori*, in *La Giustizia*, 23 giugno 1946.



La nuova situazione del Psiup spinse poi i socialisti a chiedere una nuova formulazione del Patto d'unità d'azione, in modo da veder riconosciuta l'autonomia dei due partiti. Il patto venne rinnovato a ottobre. Questo non valse a moderare l'offensiva politica dei comunisti, in particolare nei confronti di Saragat e dei suoi seguaci.

Togliatti usò parole durissime, già a settembre, in una intervista al *Gazzettino* di Venezia, ove volle precisare che “il patto non funziona per colpa dei riformisti che hanno la direzione del partito socialista”⁹. In più occasioni sull'*Unità* i dirigenti comunisti usarono frasi sferzanti verso la nuova maggioranza socialista, e Togliatti rivendicò il diritto “di intervenire nelle questioni interne del partito socialista”, e di combattere contro tale frazione “con tutti i mezzi polemici i quali ci sono accessibili e dei quali ci sappiamo servire”¹⁰. A Saragat Togliatti dedicò poi un fondo del suo giornale intitolato *Tre colonne di piombo*¹¹, in cui arrivò a definire Saragat e il suo socialismo democratico un simbolo per accreditarsi come “tessera ad honorem del movimento dell'Uomo qualunque”: ed a poco valse la replica di Pertini sull'*Avanti!* dall'emblematico titolo *E il terzo gode*.

La spinta autonomista dei socialisti portò non a caso, il 13 ottobre, alla promozione di una grande manifestazione nazionale in occasione del monumento a Filippo Turati, eretto a Canzo. Il leader dei riformisti era improvvisamente tornato di moda, al punto che Guido Mazzali proclamò che “Turati è il socialismo”¹². Anche Nenni, sia pur da posizioni diverse, come già era avvenuto per la Costituente, sviluppava da ministro degli

Esteri del governo De Gasperi una politica nazionale sui temi di Trieste e dei confini con la Jugoslavia, al di fuori di condizionamenti ideologici.

Un primo elemento negativo nel percorso relativamente autonomista del Psiup fu il risultato delle elezioni amministrative parziali di novembre. Nelle grandi città – da Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino – i socialisti vennero superati dai comunisti che riuscirono a ribaltare a loro vantaggio i risultati ottenuti a giugno. E dove la lista socialista e comunista era unica, come a Roma, le cose andarono nel peggiore dei modi, coi comunisti che si aggiudicarono 16 consiglieri e i socialisti solo 5.

La sinistra del Psiup accusò gli autonomisti, questi ultimi, in particolare Saragat, spararono sugli altri che ancora, “più imperterriti che mai”¹³, si trovavano alla testa del partito. A giudizio del presidente dell'Assemblea costituente gli elettori non volevano “sottoprodotti, ma merce genuina. Se sono comunisti o di tendenza comunista non sanno che farsene di un massimal-fusionismo che ha liquidato il partito nel 1921-22 e che rischia di liquidarlo oggi”. Il seme della scissione era già stato lanciato.

La legge di amnistia e la successiva votazione da parte dei comunisti dell'articolo 7 della Costituzione, scelte che si som-

9 *Tra comunisti e socialisti*, in *Avanti!*, 18 settembre 1946.

10 P. TOGLIATTI, *Un partito di governo e di massa*, in *Politica unitaria ed Emilia rossa*, Torino 1946, p. 66.

11 *L'Unità*, 20 settembre 1946.

12 DEL BUE, *Il Partito socialista*, cit. p. 159.

13 *Il nuovo Giornale d'Italia*, 21 novembre 1946.

mavano alle divaricazioni prodottesi nel passato tutt'altro che remoto (la svolta di Salerno del 1944 di Togliatti su tutte) ce-lavano però il vero problema che stava dinnanzi ai socialisti: e cioè il giudizio sul comunismo sovietico e solo dopo sul Pci, esattamente in questa successione. Farlo all'incontrario portava fuori strada. Era questo che nel passato aveva diviso socialisti e comunisti italiani. Nel 1921 furono i ventuno punti di Mosca, e la conseguente necessità per i leader comunisti di espellere i riformisti dal partito, la ragione della scissione. Nel 1922 furono ancora i diktat di Mosca (e stavolta Serrati volle piegarsi, contrariamente all'anno prima) a determinare l'espulsione dal Psi di Turati, Prampolini, Treves e degli altri riformisti. E poi lo stesso argomento, e cioè l'adesione all'Internazionale comunista, comportò la svolta di Serrati del 1924, che coi suoi terzinternazionalisti lasciò il Psi ed entrò nel Pcdi, con Nenni a sguainare la scimitarra per la sopravvivenza del partito e poi a perseguire la prospettiva di una nuova unificazione tra Psi e Psu, che a Parigi nel 1930 vide massimalisti e riformisti di nuovo insieme.

Anche Saragat aveva firmato i vari testi del patto d'unità d'azione col Pci

Ancora lo stesso vecchio argomento divideva i socialisti: ancora la questione del rapporto coi comunisti. Che peraltro, nell'immediato dopoguerra, pareva diventato di ben diversa consistenza, coi comunisti italiani che da piccolo partito di rivoluzionari s'erano trasformati in una grande forza politica di massa, e per di più orientati a consolidare, non a demolire, quella democrazia che avevano contribuito a conquistare durante la lotta di liberazione.

Questo però deve essere conciliato col suo opposto, perché in loro restava fondamentale, questo era il filo di continuità col 1921, lo stretto legame con Mosca. Adesso dinanzi ai socialisti, come una dannazione, oscillava il pendolo del filocomunismo e dell'unità socialista, progetti che s'escludevano a vicenda e che rimbalzavano nel dibattito politico come un'alternativa che era impossibile porre a sintesi. Partire dall'esame del Pci oppure da quello del comunismo? Questo era il punto di fondo. E come mettere a sistema l'esistenza dell'uno con quella dell'altro, il loro livello di relazione e addirittura di dipendenza?

La questione dell'unificazione parigina del 1930 veniva così ancora messa in discussione. Lo aveva sottolineato Saragat, che nel 1930 proveniva dal partito di Turati e che condusse l'operazione di ricongiunzione con Nenni, anche allora leader del Psi. I due,

che avevano unito il socialismo italiano, si apprestavano ora a dividerlo di nuovo. E ancora, sul vecchio tema del rapporto coi comunisti e col comunismo. Lo riuniranno e poi lo divideranno di nuovo (ma la scissione del 1969 non sarà colpa loro).

Anche Saragat aveva firmato i vari testi del patto d'unità d'azione col Pci, e anche lui l'aveva giudicato necessario durante il fascismo, ma anche dopo la Liberazione. Aveva, Saragat, contestato la corrente fusionista e anche Nenni, che peraltro aveva sempre considerato la fusione una prospettiva d'avvenire. Dopo il primo Consiglio nazionale del luglio del 1945, ma già prima, tra Saragat e Nenni c'era stata una profonda divaricazione di giudizi. Dopo il patto Ribbentrop-Molotov Nenni era andato in minoranza nel Psi e aveva preferito appartarsi anche dal partito, mentre Saragat e Tasca erano diventati i fautori dell'immediata rottura di ogni rapporto coi comunisti, allora accusati di subalternità addirittura col nazismo.

In Saragat, già allora, era comparsa quella sua convinzione dell'antitesi tra socialismo democratico e umanitario da un lato, e comunismo realizzato di stampo totalitario dall'altro. Due visioni antitetiche che del resto anche Silone e lo stesso Tasca, due che provenivano dalle fila comuniste e ne erano usciti proprio su questo argomento, avevano prospettato. Non si riusciva tuttavia a comprendere allora perché il leader dell'autonomismo socialista continuasse ad apporre la sua firma ai vari patti d'unità d'azione col Pci che venivano firmati, anche dopo il fascismo.

Nenni, e con lui anche Basso – e sia pur con distinzioni non trascurabili lo stesso Morandi (gli ultimi due erano rimasti in Italia durante il regime) – erano invece convinti della necessità del rapporto unitario coi comunisti per battere il fascismo: e quando l'esercito tedesco superò il confine russo, a Nenni ritornò il sorriso e la voglia di lottare assieme ai vecchi compagni d'armi che già in Spagna avevano combattuto il franchismo, col concorso degli aiuti sovietici. La resistenza dell'esercito e della popolazione sovietica all'aggressione nazista aveva fatto il resto e individuato nell'Urss di Stalin l'autentica potenza che aveva consentito di battere Hitler.

Se poi si aggiunge che nella resistenza italiana i comunisti erano stati al primo posto nella dura e sanguinosa battaglia contro il nazifascismo, ne derivava una considerazione che non poteva certo rimandare alle polemiche del 1921. Anche perché il Pci di Togliatti non era affatto quello di Bordiga e di Bombacci. Lo si poteva considerare tutto meno che estremista, velleitario e ancorato alla necessità di una rivoluzione armata, facendo "come in Russia nel 1917". Anzi, come è stato già sottolineato, Togliatti esprimeva spesso posizioni moderate,



realistiche, superando a destra lo stesso Psiup. Il problema che Nenni non teneva in sufficiente considerazione, ed è davvero anomalo per chi come lui aveva sempre privilegiato la lettura della situazione internazionale ed era in quel momento ministro degli Esteri, era proprio la natura del regime sovietico e dei paesi che dopo la guerra erano finiti sotto la sua egida, e a seguire la natura del rapporto tra Pci e Mosca.

Si poteva partire, come faceva Nenni, dal giudizio sul Pci per come si comportava in Italia e per quel che sosteneva; o si poteva invece partire, come faceva Saragat, dal legame che tale partito manteneva con Mosca e col regime comunista?

Su questo Saragat aveva visto giusto. Lo aveva intuito già quando, a fronte di una visione ottimistica di Nenni sul futuro del comunismo esplicitata al primo Consiglio nazionale (che giustificava anche la prospettiva della fusione dei due partiti), visione che presupponeva inevitabile la democratizzazione del comunismo e la creazione di un'unica Internazionale, faceva da contrappeso Saragat, che già intravedeva alle porte la contrapposizione dei blocchi occidentale e orientale e auspicava una funzione dell'Europa come potenza di mediazione e di propulsione di un dialogo tra le due parti, anche attraverso, com'era ovvio, l'Internazionale dei Partiti

socialisti, alla quale quello italiano avrebbe naturalmente dovuto aderire. Per Nenni il comunismo postbellico non poteva ritornare quello dei processi di Mosca degli anni trenta, per Saragat il comunismo sovietico era l'alternativa (di natura totalitaria, burocratica, dispotica) del socialismo. Difficile, in una contrapposizione così forte, permanere a lungo in un unico partito.

Si poteva partire, come faceva Nenni, dal giudizio sul Pci per come si comportava in Italia e per quel che sosteneva; o si poteva invece partire, come faceva Saragat, dal legame che tale partito manteneva con Mosca e col regime comunista, e capire così anche la nuova moderazione di Togliatti e del Pci: una moderazione che rappresentava una vera consapevolezza democratica o la proiezione delle indicazioni sovietiche nella logica di Yalta? La rivoluzione impossibile pareva in effetti la conseguenza, più che di una conversione di Togliatti alla democrazia "borghese", della nuova situazione internazionale, che Togliatti - come Saragat e molto più di Nenni - tentava di interpretare. In questo senso sia Saragat che Togliatti appaiono molto più realisti di Nenni.

La causa del tracollo socialista alle elezioni amministrative del 10 novembre 1946 non poteva essere però solo una disfunzione organizzativa. *L'Avanti!* infatti ne individua anche una di natura politica. Secondo il quotidiano socialista, diretto da Pertini, "il partito era stato incapace di dare una direttiva al paese ed era irrimediabilmente diviso tra tendenze che non riuscivano a trovare un minimo comun denominatore": il partito aveva dato all'operaio e all'impiegato non una linea, ma "l'opinione del socialista A contro l'opinione del socialista B"¹⁴.

Quanto alla debolezza organizzativa, il ragionamento era semplice: se i comunisti a Torino avevano 58mila iscritti e i socialisti solo 14mila, allora anche il risultato del 2 giugno, che vedeva un Psiup più forte del Pci, poteva essere facilmente ribaltato in elezioni amministrative dove la mobilitazione era più incisiva rispetto al voto politico, più condizionato da un moto di opinione. E per di più a fronte di una grande astensione.

La sconfitta alle elezioni amministrative del 10 novembre accelerò la scissione, ma non ne fu certo la causa. La vera ragione fu proprio la diversa concezione del socialismo, che potremmo definire da un lato quella di dimensione democratica e umanitaria, e dall'altro quella rigorosamente classista. La prima portava ad una netta distinzione tra socialismo e comunismo e alla conseguente rottura tra socialisti e comunisti in Italia, la seconda alla più stretta unità d'azione in nome degli interessi del proletariato.

Ma il tema del rapporto col comunismo e coi comunisti non

14 *Avanti!*, 14 novembre 1946.

rimanda a letture ancorate ad etichette prefabbricate di destra e di sinistra nei confronti delle tendenze politiche interne al Psiup. Prendiamo la corrente di *Iniziativa socialista*, che aveva prospettato la rottura del Cln in nome della pregiudiziale repubblicana e l'opposizione alla presidenza del Consiglio democristiana, e che era sostenuta da giovani antifascisti e da ex partigiani che nulla avevano a che fare con le vecchie barbe riformiste.

Ma consideriamo anche la posizione di *Critica sociale*, dove invece avevano trovato la loro naturale collocazione quasi tutti i vecchi riformisti, a cominciare da Saragat fino a Simonini. Questi stessi avevano contestato la politica del partito non solo sul tema della fusione e del rapporto col Pci, ma anche sulla questione della partecipazione al governo e sulla evidenziata subalternità socialista alla Dc. In loro l'autonomia pareva valore assoluto. Anche se è netta l'impressione che le polemiche suscitate da questi ultimi sul lato destro fossero funzionali, come si dimostrerà nel prosieguo della evoluzione politica e di governo, a mantenere un rapporto di coesione col gruppo di *Iniziativa*. Era la questione del rapporto col comunismo internazionale, e di conseguenza col Pci, il pomo della discordia, non l'identità di sinistra e di destra.

Nenni assunse un atteggiamento di assoluta
indifferenza rispetto al pericolo della scissione,
che continuava a ritenere probabile solo come
“un distacco di rami secchi
dalla pianta sana del socialismo”

Saragat aveva parlato al congresso di Firenze di una netta contrapposizione tra socialismo democratico e socialismo autoritario. Del primo i socialisti italiani, a giudizio di Saragat, avevano scarsa coscienza. Egli sottolineava come “la maggioranza, la grande maggioranza dei lavoratori dei paesi dell'Europa occidentale e centrale milita sotto la bandiera del socialismo democratico. Allora perché questa sfiducia nelle forze costitutive del socialismo italiano, da parte dei nostri dirigenti? Perché solo da noi le masse operaie dovrebbero allontanarsi da quello che fu il loro partito storico?”. Domande che i socialisti si sarebbero più volte rivolti anche in seguito.

E lo stesso Saragat, che col nuovo partito non riuscirà mai a superare una percentuale da forza politica minore, se le sarebbe rivolte ancora.

Saragat continua analizzando la situazione del paese del socialismo realizzato e dichiara: “Si era in diritto di attendere che questa prima fase della dittatura, per carattere progressivo

che tutti i governi operai hanno necessariamente in se stessi, avrebbe avuto un carattere transitorio e sarebbe fiorita una vera democrazia. Assistiamo invece ad un processo di involuzione, che pare smentire nel modo più clamoroso le previsioni di Marx. Invece di assistere a quella morte dello Stato che era nella profezia di Engels, abbiamo assistito al contrario. Invece di assistere all'eliminazione della burocrazia come corpo separato dalla massa del popolo, che è una delle dottrine più costanti del marxismo, abbiamo assistito allo sviluppo enorme di una burocrazia onnipotente, che si separa sempre più dalla massa del popolo. Insomma tutti i fenomeni che abbiamo constatato nel totalitarismo borghese, si verificano, su un ben diverso piano umano, ma con una simmetria singolare, nel totalitarismo proletario”. La conclusione era: “E' camuffare i dati presentare il comunismo come convertito alla nozione democratica del socialismo occidentale, quando tutto nella sua struttura organizzativa, nella sua politica, nella sua mentalità, grida il contrario”¹⁵.

Dal canto suo Rodolfo Morandi – che si era distinto da Basso e in parte anche da Nenni per l'elaborazione di contenuti non omogenei a quelli comunisti, e aveva portato avanti il progetto dei consigli di gestione operai anche da ministro dell'Industria – rispondeva a Saragat con una certa decisione: “La sinistra che considera l'esistenza di due partiti proletari come una manifestazione della lotta di classe [...] ritiene di capitale importanza la coordinazione e lo stesso affiancamento di essi nell'azione, quale espressione differenziata in questa fase di transizione di uno stesso interesse e di una stessa qualità di classe. La destra, invece, non trova spiegazione a questo fenomeno, né giustificazione storica ad una prassi di partito che fa perno attorno alla potenza sovietica come originaria forza di espansione della rivoluzione proletaria, e persiste a giudicare il comunismo militante come una degenerazione del socialismo e qualcosa di abnorme, col quale i contatti non debbono essere tanto più intimi di quelli che non possono tenersi con altri partiti”¹⁶. Due opposte concezioni della politica del partito, dunque. E un partito che stava dividendosi ancora sul solito tema del rapporto coi comunisti. Una dannazione.

Alberto Simonini era un tipo tosto. Il deputato reggiano, già discepolo di Camillo Prampolini, sapeva che la scissione era un pericolo reale. Anzi, sapeva che la scissione era praticamente già decisa. Non dai suoi amici di *Critica sociale*, cioè dai vecchi riformisti, ma da Saragat e dai giovani di *Iniziativa socialista*. Saragat s'era convinto della necessità della scissione

15 BENZONI, TEDESCO, cit., p. 39.

16 DEL BUE, cit., p. 162.

17 GAMBINO, cit., p. 285.

già subito dopo le elezioni del novembre del 1946. Ricorda a tale proposito Mario Zagari, allora leader di *Iniziativa socialista*: “Ad un certo punto dell’autunno del 1946 giunse alla conclusione che, data quella che era la situazione italiana, valutata anche in base ai riflessi del più generale quadro internazionale, un partito socialdemocratico sarebbe stato, almeno per qualche decennio, una componente indispensabile del gioco politico”¹⁷. Ignazio Silone fa risalire la scelta di Saragat addirittura all’estate o forse alla primavera precedente (ma la vittoria socialista alla Costituente non avrebbe certo giustificato tale predisposizione), e precisa: “Al tentativo di Nenni e Basso di organizzare la loro corrente per conquistare quella maggioranza che a Firenze non erano riusciti ad ottenere, Saragat non oppose alcuna reazione. Il suo scopo preciso è infatti ormai quello di crearsi un partito tutto suo, che sia strumento docile per ogni manovra politica. Per questo, invece di prendere tempestivamente contatto con gli altri esponenti non della sinistra, con Pertini, con Romita, con me, o perfino con alcuni degli uomini più rappresentativi di *Critica sociale*, cerca l’accordo solo con alcuni dei giovani di *Iniziativa socialista*, anch’essi decisi a fare la scissione a tutti i costi”¹⁸.

Naturalmente alla scissione guardavano con interesse sia i democristiani sia i comunisti, anche se con opposti, ma convergenti, obiettivi. De Gasperi, prima della partenza per l’America, aveva sollecitato Saragat “ad andare avanti sulla strada che aveva imboccata”¹⁹, proprio per potere collaborare con un partito socialista autonomo dai comunisti nel momento in cui prendeva forma il suo progetto di espulsione dei comunisti dal governo. Togliatti, preoccupato per il risultato del 2 giugno, non poteva che favorire la divisione del Psiup, un partito che si era dimostrato in grado di limitare l’avanzata comunista. E per di più tendeva ad inserirsi con ogni mezzo nello scontro in atto nel partito socialista ai fini di favorire la tendenza che era in grado di garantire un rapporto di subordinazione nei confronti del Pci.

Ma anche all’interno del Psiup c’era chi guardava con favore all’ipotesi della scissione. Lelio Basso, che aveva costruito una ferrea organizzazione interna, si dimostrò ostile a qualsiasi compromesso, che oltretutto avrebbe comportato la sua rinuncia alla segreteria del partito, non potendo sopportare “che, dopo il successo ottenuto mobilitando la base socialista, la vittoria [...] venisse sottratta all’ultimo momento”²⁰. Nenni, dal canto suo, assunse un atteggiamento di assoluta indifferenza rispetto al pericolo della scissione, che continuava a ritenere probabile solo come “un distacco di rami secchi dalla pianta sana del socialismo”²¹. Intanto, poco dopo Natale, giungeva a Roma un

altro dei protagonisti del congresso e leader di *Iniziativa socialista*, e cioè Matteo Matteotti, figlio del grande martire. Recatosi da Saragat negli uffici dell’Assemblea costituente, egli si dichiarò ormai convinto che la scissione era inevitabile. Un tale giudizio venne subito condiviso da Saragat, il quale gli propose di scrivere una sorta di memoriale di denuncia per l’invalidazione del congresso, quasi a ricordare quello tragico del padre nei confronti delle elezioni del 1924.

Matteotti si mise al lavoro e stese la relazione che avrebbe dovuto essere consegnata all’inizio del congresso.

Pertini ricorda che Simonini gli confidò la sua disponibilità e quella di molti suoi compagni di corrente a restare nel partito, ma senza poter evitare del tutto la scissione

Era evidente che con queste premesse più che una difficile pacificazione si sarebbe consumata la definitiva rottura. Eppure Simonini, quando si reca a Roma, è convinto ancora di potere combinare qualcosa. Quando il congresso del Psiup inizia, alla città universitaria, la scissione era anche fisicamente già stata consumata. La maggioranza di *Iniziativa socialista* e la minoranza di *Critica sociale* erano già a Palazzo Barberini. Eppure tentativi furono messi in atto fino all’ultimo, e quello più significativo fu proprio promosso da Simonini, che appena arrivato a Roma decise di prendere un’iniziativa per tentare in extremis di salvare l’unità del partito o almeno di arrivare a una soluzione che permettesse a molti degli esponenti della sua corrente (naturalmente lui compreso) di rimanere, depotenziando così la scissione.

Il leader reggiano non era solo. Anche Antonio Greppi, sindaco di Milano, e gli stessi Mondolfo e D’Aragona avevano appoggiato il suo tentativo. Non appena giunto a Roma Simonini scrive subito a Pertini: “Caro Sandro, in ordine al noto problema io penso che molto difficile sia evitare la scissione. Mia opinione, strettamente personale, è che un tentativo si potrebbe fare in questo senso: fare

18 Ibidem.

19 Ibidem.

20 Ibidem.

21 La frase di Nenni pronunciata il giorno di Natale del 1946 davanti alle sezioni socialiste di Monterotondo è la seguente: “Se ci sono nei partiti rami secchi, questi cadranno, se ci sono delle foglie morte il vento di gennaio se le porterà via” (GAMBINO, cit., p. 285).

22 G. AVERARDI, *I socialisti democratici da Palazzo Barberini alla Costituente socialista*, Roma 1971, p. 39.



approvare al congresso il rinvio a maggio o giugno, affidare il partito ad un comitato (che chiamerò di salute pubblica), accuratamente scelto; il nuovo congresso si tenga in una città dell'Alta Italia, il tesseramento sia fatto a cura dei comitati provinciali nominati con lo stesso criterio con cui si nominerà la direzione. Queste a grandi linee le mie idee. Penso che sia l'unica via ancora aperta che ci possa permettere di ripartire da Roma con un partito unito"²².

Dal canto suo Pertini ricorda che Simonini – “che per quattro o cinque giorni è al centro di tutti gli incontri diretti ad arrestare il processo della scissione”²³ – lo andò a trovare alla direzione dell'*Avanti!* il 6 o il 7 gennaio, e gli confidò la sua disponibilità e quella di molti suoi compagni di corrente a restare nel partito, ma senza poter evitare del tutto la scissione (Saragat gli aveva confidato che se il suo tentativo di scissione fosse fallito si sarebbe ritirato dalla vita politica magari emigrando in Sud America). L'unica cosa che anche a nome dei suoi chiedeva era che la segreteria non fosse affidata a Basso. L'ideale era che il nuovo segretario fosse proprio, Pertini, che però non poteva assecondare l'iniziativa di Simonini se fosse stato sospettato di farlo *pro domo sua*.

Pertini gli fece allora il nome di Morandi. Simonini volle a quel punto consultare i suoi, poi ritornò da Pertini alle 2 di notte col loro consenso, a patto che Pertini conservasse la direzione dell'*Avanti!*.

Pertini allora, di prima mattina, si recò da Morandi al ministero dell'Industria, e dopo aver ricevuto il suo consenso scrisse subito un biglietto a Nenni, invitandolo a presentare un documento firmato da loro due con la proposta di Morandi segretario e l'invito all'unità del partito. Nenni si comportò in modo for-

malmente ineccepibile, sottoponendo la proposta ai delegati della corrente maggioritaria: ma non cercò di forzare la situazione, com'era suo costume fare e come aveva sempre fatto quando la proposta era da lui pienamente condivisa: così il tentativo svanì e Basso ebbe buon gioco ad obiettare che “non si poteva scavalcare all'ultimo momento il mandato della base”²⁴: col sopravvento di Basso, assecondato da Nenni, svanì anche il tentativo di Simonini.

La scissione era cosa fatta, e anche i vecchi di *Critica sociale*, compreso Simonini, si preparavano a dividerla. Matteo Matteotti lesse il memoriale per l'invalidazione del congresso, documentando le irregolarità²⁵. Si trattava di una denuncia analitica e molto grave. Difficile in quel contesto pensare a un regolamento di conti “democratico”. Difficile però anche ritenere che senza quelle irregolarità denunciate il risultato congressuale sarebbe stato sostanzialmente diverso. Secondo Matteotti “manca ormai nel seno del partito socialista quella atmosfera democratica che rende possibile un'aperta espressione della volontà dei militanti [...] è stato spezzato quel patto di solidarietà e di libertà che è presupposto di ogni consorzio civile”.

Pertini non si rassegnò e decise di gettarsi a capofitto, com'era nella sua indole, nella barabanda congressuale, recandosi personalmente a Palazzo Barberini per un disperato estremo tentativo. Quando arrivò venne accolto da un grido di vittoria (“Sandro, Sandro”), coi delegati scissionisti tutti in piedi, convinti che anche Pertini si fosse unito a loro. Ma quando egli volle manifestare il suo proposito unitario, Saragat gli rispose ringraziandolo, ma dichiarando che ormai la scissione era stata consumata. Simonini, invece, aveva parlato alla Città universitaria invitando i seguaci di Nenni e Basso a non rompere i ponti, a “non spezzare le possibilità, se ve ne sono ancora, e lo dico io, che ho l'onestà di dirvi che spiritualmente sono a Palazzo Barberini anche se fisicamente sono qui”²⁶. Saragat volle parlare alla Città universitaria e svolse una dura requisitoria contro Nenni. Poi con un gruppo di delegati se ne andò, raggiungendo gli altri a Palazzo Barberini e annunciando la costituzione del nuovo partito: il Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani), dopo che, su proposta di Olindo Vernocchi, il Psiup tornò a chiamarsi Psi per il timore che gli scissionisti si impadronissero del vecchio nome del partito.

23 GAMBINO, cit., p. 288.

24 Ibidem, p. 289.

25 L'assenteismo ai congressi di sezione e di federazione, l'irregolarità nel tesseramento e nelle votazioni, le irregolarità e gli arbitri di procedura nei congressi di sezione e di federazione, sistemi antidemocratici, interventi di forze esterne, coazioni fisiche e morali (AVERARDI, cit., p. 39).

26 *Avanti!*, 11 gennaio 1947.



Il Psi elesse Lelio Basso segretario e Pietro Nenni direttore dell'*Avanti!*, mentre il Psli si diede una segreteria collegiale (nella quale entrò anche Simonini), in attesa di incoronare Giuseppe Saragat, che intanto si dimise, con un atto di elevato valore simbolico, dalla presidenza della Costituente. All'alba del nuovo anno il socialismo italiano si trovò così diviso in due partiti: come nel 1922, quando i massimalisti del Psi vollero espellere i riformisti del Psu.

Allora la divisione non avvenne a causa di una consapevole scissione, ma per un provvedimento disciplinare imposto da Mosca. Ora, invece, una parte del partito aveva deliberatamente deciso di andarsene e l'altra parte non aveva fatto nulla per evitarlo. Anzi: Nenni, nelle sue conclusioni, volle affermare che la scissione non era da collegare a quelle deleterie del 1921 (scissione dei comunisti) e del 1922 (espulsione dei riformisti), ma a quelle del 1892 (divisione dagli anarchici), del 1908 (separazione dei sindacalisti rivoluzionari), del 1912 (espulsione di Bissolati e degli altri riformisti di destra, proprio da parte di Mussolini).

La scissione, che pure fu pienamente
giustificata sul piano politico,
tuttavia determinò una situazione sfavorevole
per entrambi i partiti

In sostanza la scissione di Saragat era “non una sconfitta, ma una vittoria del socialismo”²⁷. Eppure dal vecchio partito si staccò una parte consistente del gruppo parlamentare (e questo poteva far supporre che la vera analogia fosse proprio quella con la costituzione del Psu turatiano nel 1922), e cioè 52 deputati su 115 (il 45%), e sette componenti della vecchia Direzione su 15 eletti a Firenze.

Il dato degli iscritti è invece meno confortante per gli scissionisti. Basandoci su quelli finali del congresso della Città universitaria si può registrare che su 923mila voti rappresentati al congresso 237mila non parteciparono alla votazione finale

(il 25%). Questi delegati non avevano però ricevuto generalmente alcun mandato sulla scissione ed è da presumere dunque che l'incidenza alla base fosse anche minore. L'anno successivo il Psli denunciò 200mila iscritti, ma il Psi avrebbe, secondo i dati ufficiali, addirittura aumentato i suoi. Parliamo di iscritti, non certo di voti: che col Fronte popolare del 18 aprile dell'anno seguente andranno dispersi a tutto vantaggio della rappresentanza comunista. L'esito della separazione socialista dal punto di vista elettorale sarà deleterio, e i comunisti diverranno il primo partito della sinistra rimanendo al comando fino alla fine del Pci.

La scissione, che pure fu pienamente giustificata sul piano politico per l'evidente e imbarazzante subalternità della maggioranza dei socialisti al comunismo e ai comunisti, tuttavia determinò una situazione sfavorevole per entrambi i partiti. Il Psi finirà per essere assorbito, anche a causa della mancanza di forze autonomistiche al suo interno in grado di condizionarne le scelte, dalla nuova politica frontista e poi da un filocomunismo oltranzista dal quale inizierà a liberarsi solo a partire dal 1956; il Psli (che nel 1952 diverrà Psdi con l'ingresso di Romita e del suo Psu) dovrà presto rinnegare una delle sue componenti originarie, quella dell'opposizione governativa, e finirà per divenire una componente di un governo moderato negli anni della guerra fredda. Il partito socialdemocratico sarà certamente utile, anzi in taluni frangenti anche determinante, per assicurare all'Italia una democrazia più matura e per sventare i pericoli quarantotteschi: ma non riuscirà mai a sfondare e a divenire una forza paragonabile a quella delle socialdemocrazie europee. In generale la divisione del partito, determinata dal filocomunismo del gruppo dirigente del Psiup, partorisce una sfiducia nell'elettorato che il 2 giugno aveva premiato i socialisti e non i comunisti, e finirà per essere utile proprio a questi ultimi perché funzionale a costruire, e poi a mantenere, la loro egemonia sulla sinistra italiana.

²⁷ *Avanti!*, 14 gennaio 1947.

>>>> saggi e dibattiti

Mani pulite

Venti (cinque) anni dopo

>>>> Nicola Zoller

Alexandre Dumas si prese vent'anni per riproporre l'epopea dei tre moschettieri. Piercamillo Davigo ed Antonio Di Pietro, invece, hanno aspettato un quarto di secolo per riproporre la loro, cominciata il 17 febbraio 1992 con l'arresto di Mario Chiesa. Stando alle cronache, per loro il successo di pubblico è stato molto inferiore a quello ottenuto dal grande romanziere francese. Ma visto che hanno voluto comunque celebrare un anniversario, può essere utile non lasciarne *inaudita altera parte* la celebrazione.

Riferisce Sergio Romano di un paese che aveva dato «entusiastica adesione al fascismo», lasciando ad una minoranza l'onere dell'opposizione. Emblematico il caso del mondo universitario: qui, su oltre mille docenti, solo tredici in tutta la nazione rifiutarono di giurare fedeltà. Ma di fronte alla sconfitta, gli italiani si sbarazzarono in un attimo del loro passato e ne misero interamente la responsabilità sulle spalle di un uomo, Mussolini. Inconsolabile ma scanzonato Sergio Romano così conclude, riferendosi a tempi successivi: «Intravedo all'orizzonte un'altra menzogna: gli italiani stanno addebitando Tangentopoli a Bettino Craxi e a qualche centinaio di uomini politici, imprenditori, funzionari. Sanno che è una bugia, ma cederanno probabilmente alla tentazione di crederci per assolversi in tal modo da questo peccato. E dopo, temo, avranno un'altra ragione per disprezzarsi»¹.

Non diversamente Ernesto Galli della Loggia, in piena campagna giudiziaria di "Mani pulite", aveva scritto sul *Corriere della Sera* del 22 aprile 1993: «La seconda Repubblica sta nascendo su una bugia: come del resto su una bugia consimile nacque a suo tempo la prima Repubblica. Allora la bugia fu la supposta rivolta – morale prima, armata poi – di tutto il popolo contro il fascismo, la 'rivoluzione antifascista'. Oggi la nuova bugia parla anch'essa di rivoluzione – non più antifascista ma antiburocratica – che sarebbe in atto e che vedrebbe protagonisti gli italiani per così dire rigenerati, fatti moralmente nuovi. Ma come si può credere ad una qualunque

nuova sostanza morale di massa dietro la cosiddetta rivoluzione italiana, quando non risulta che siano mutati di un ette i comportamenti 'moralì' e 'immoralì' di massa degli italiani?».

È il giovane storico Andrea Spiri a ricordarci queste ultime valutazioni: ma ancora più disarmante è il suo rimando ad una riflessione del grande filosofo Norberto Bobbio sulla *Stampa* del 20 gennaio 1993: «La prima Repubblica è proprio finita. Non lo dico, come la maggior parte degli italiani, con un sospiro di sollievo o addirittura con aria di trionfo. Lo dico con un senso di amarezza, non perché creda che non meriti di fare la fine ingloriosa che ha fatto o sta facendo, ma perché una conclusione così miseranda è l'espressione del fallimento di tutta intera la nazione, e non solo della classe politica che è ormai continuamente e rabbiosamente messa sotto accusa da parte di coloro che per anni l'hanno sostenuta e le hanno offerto il consenso necessario per governare. Come paese democratico, come Stato di liberi cittadini, abbiamo fatto, bisogna riconoscerlo, una pessima prova».

Ciascuno prende un sasso per lapidare
l'adultera, ciascuno si getta sul reo per linciare

Ma poi nel corso di oltre un ventennio, dov'è finita tutta la «gente», tutta la cosiddetta «società civile» con la pretesa - ironizza Spiri - di essere così «antropologicamente differente» dai politici detronizzati? È passata di mano in mano da un demagogo populista all'altro, scoprendo volta a volta che si metteva in mani sempre peggiori: dai leghisti pretenziosamente senza macchia ai neofascisti ribaldi rifatti, dal tycoon Berlusconi agli ex-comunisti affaccendati in banche e assicurazioni, dai giustizialisti retini a quelli dei girotondi fino ai cangianti grillini.²

D'altro canto è la storia che ce lo insegna: ma quanti conoscono la storia, e se anche la conoscono, quanti la meditano? Vale comunque sempre la pena di riandare ad un'opera scritta da Francesco Alberoni proprio nel bel mezzo dell'operazione

1 S. ROMANO, *Finis Italiae*, All'insegna del pesce d'oro, 1995.

2 *Mondoperaio*, n. 6/7 2016.

“Tangentopoli”³. Alberoni rammenta che per la maggior parte della gente la morale non significa virtù, bontà, valore, elevazione. Significa sdegno, condanna, peccato, rimprovero, punizione. Ecco, li vedete tutti costoro sfilare nel corso della storia cupi, accigliati, collerici, intransigenti, che urlano, che accusano, che chiedono giustizia, che esigono punizioni esemplari per i malvagi, per gli iniqui, per i corrotti.

Ciascuno prende un sasso per lapidare l’adultera, ciascuno si getta sul reo per linciarlo. Così si tagliano le mani ai ladri, si torturano, si martoriano, si crocifiggono i criminali, si bruciano gli eretici, si spezzano le ossa e si squartano i banditi (quanta “giustizia” è stata fatta in questo modo!).

La storia è stata un succedersi ininterrotto di atti di “giustizia”. Così nel passato e così in epoca recente nella lotta politica. Perché tutti vivono il loro avversario come un essere repellente, crudele, spietato. Mentre vivono se stessi come virtuosi e giusti, costretti a difendersi. La lotta politica è praticamente tutta combattuta con accuse di immoralità. Ma perché confondere la morale con la lotta politica? E’ incredibile - aggiunge Alberoni - che la gente non capisca, non voglia capire che quando in un movimento, in un partito politico, il capo, il demagogo, urla «facciamo giustizia» di solito non ha nemmeno lontanamente in mente la giustizia morale.

Il suo vero scopo è minare la legittimità di chi è al potere per rovesciarlo e prendere il suo posto. La calunnia, la diffamazione, il linciaggio morale, sono stati e sono strumenti abituali di conquista del potere. In tale logica la morale come «giudizio di condanna» è rivolta all’esterno, agli altri. Tende ad ignorare noi stessi, la nostra immoralità. Per questo essa vede sempre il male degli altri, e non vede il proprio. Perché in realtà non è un sentimento morale, ma una manifestazione dell’aggressività individuale e collettiva, personale e politica. Sembra il sermone di un gentile filantropo: ma è la storia che scandisce gli esempi sempre ricorrenti.

Al proposito Angelo Panebianco, commentando il 7 ottobre 2016 sul *Corriere della Sera* un libro di Paolo Mieli⁴, scrive: «Non si è mai estinto il vizio di mettere in piedi processi per corruzione o sottrazione di denaro pubblico contro gli avversari politici». Cita un caso antico ma efficacemente emblematico: «Il processo contro Verre, ex propretore il Sicilia, che diede tanto lustro al suo inflessibile accusatore Marco Tullio

Cicerone, non sarebbe stato imbastito se Verre non fosse stato legato alla fazione politica perdente, quella di Silla». E conclude in maniera che sarà considerata dissacrante dai moralisti mendaci che hanno infestato la vita pubblica tra fine ‘900 e inizio secolo: «Nelle cronache degli ultimi decenni, qui in Italia, anche se non solo, possiamo trovare diversi casi che hanno affinità con quella vicenda storica». Dall’antichità all’età contemporanea è detto parecchio in poche parole, svelando un meccanismo che regola spesso la contesa pubblica. Mattia Feltri ha scritto un libro di memorie sul 1993⁵ con questo incipit: «Quella che sembrava un’epoca di catarsi e rinascita si è rivelata un periodo cupo, meschino, di furori e di paure, di follia collettiva, in cui una cultura politica era stata spazzata via in modo dissennato». Dominata da mass-media legati a poteri economico-finanziari irresponsabili, da politici e tecnici riciclati, da esponenti di partiti e movimenti fino ad allora esclusi dall’area governativa, da arrivisti nuovisti, e soprattutto da «una magistratura che si sentiva a capo di un moto rivoluzionario», l’Italia è precipitata in un arido ventennio privo di speranze esaurite.

«Il periodo fino al 1992 indicato come il più corrotto è anche quello nel quale l’Italia è cresciuta di più. Ora, siccome è senz’altro vero che è la corruzione a bloccare lo sviluppo nei paesi poveri, l’Italia non doveva essere poi così corrotta»

Terribile il bilancio: a partire dalla pretesa moralizzazione, risoltasi in effetti opposti. Michele Ainis pochi anni orsono ha ricordato che «all’alba degli anni ‘90 la classifica di *Transparency International* – l’associazione che misura l’indice di percezione della corruzione, partendo dai paesi migliori – situava l’Italia al 33° posto nel mondo; ora siamo precipitati alla 69.a posizione». D’altronde cosa poteva esser successo fino ai primi anni ‘90 in una situazione come quella italiana, che se appariva per alcuni versi problematica non era radicalmente dissimile dagli altri paesi progrediti d’Europa?

Carla Collicelli, vicedirettore del Censis - rispondendo a Marco Travaglio e a Gian Carlo Caselli - ebbe a dichiarare, sulla scorta del fatto che il reddito nazionale era cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 collocando l’Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo, esattamente quanto segue: «Il periodo fino al 1992 indicato come più corrotto è anche quello nel quale l’Italia è cresciuta di più. Ora, siccome è senz’altro vero che è la corruzione a bloccare lo sviluppo nei paesi poveri,

3 F. ALBERONI, *Valori*, Rizzoli, 1993.

4 P. MIELI, *In guerra con il passato. Le falsificazioni della storia*, Rizzoli, 2016.

5 M. FELTRI, *Novantatrè. L’anno del Terrore di Mani pulite*, Marsilio, 2016.



Giardini di Piazza Dergano, quartiere Bovisa, anni '60

l'Italia non doveva essere poi così corrotta».

Un invito alla riflessione che avrebbe dovuto portare ad affrontare con una condivisa soluzione politica il problema sempre più emergente del finanziamento della politica, un problema anch'esso non solo italiano ma europeo. Ma mentre in Europa si seguì la strada del confronto politico, in Italia si preferì la via giudiziaria.

Al dunque, per un complesso di coincidenze interne e internazionali, le cifre e le considerazioni sopra descritte vennero ignorate, e nei primi anni '90 si saldarono interessi variegati volti a travolgere la vita democratica nazionale. Il capitalismo italiano e i poteri forti economico-finanziari internazionali, dopo la caduta del muro di Berlino si sentirono autorizzati a liberarsi dalla direzione di una politica democratica autorevole, che nel passato aveva difeso la libertà ponendo anche delle regole per la crescita sociale di tutti: gran parte dei media vennero diretti e coinvolti nell'opera di rimescolamento delle vita politica nazionale.

Quest'opera trovò un alleato potente e determinante nella magistratura, che intravede la possibilità di una riaffermazione del proprio ruolo, anche al di sopra del quadro costituzionale: una ricerca curata dal giornalista dell'*Espresso* Stefano Livadiotti⁶ descrive le ambizioni incredibili di questo mondo, che aveva mal sopportato l'iniziativa referendaria promossa dai radicali e dai socialisti con il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, poi approvato - sull'onda del caso Tortora - dalla grande maggioranza degli italiani. Questi due poli, quello mediatico/finanziario (di cui inizialmente furono parte molto attiva le reti berlusconiane) e quello giudiziario, trovarono poi nella manovalanza politica disponibile degli utili interlocutori: dal ribellismo leghista al massimalismo giustizialista, fino al revanscismo fascio/comunista plasticamente rappresentato dalle comuni operazioni di piazza inscenate contro il capro espiatorio designato.

Per tornare al lavoro di Mattia Feltri, tra il 1991 e il 1994 il dado era tratto, specialmente per la magistratura, che si mosse sulla base di calcoli politici, come ai tempi di Verre/Cicerone. Annusò nell'aria le difficoltà della coalizione di centro-sini-

6 S. LIVADIOTTI, *Magistrati, l'ultracasta*, Bompiani, 2009.

stra al governo (allora guidata da Craxi, Andreotti e Forlani, definita sbrigativamente Caf): prima con il referendum sulla preferenza unica del 1991, vinto dai referendari nonostante la richiesta di disimpegno dal voto delle forze governative, poi con le elezioni dell'aprile 1992 che segnarono una flessione, pur non drammatica, del quadripartito.

Qualche anno dopo, nel 1998 il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio - il quale, a testimonianza palmare della politicizzazione di quella magistratura, sarà poi eletto parlamentare nelle liste dei Ds, come peraltro il collega Di Pietro lo era stato del Pds su designazione di Massimo D'Alema - dichiarerà spavalamente: «Quando dopo le elezioni del 1992 capimmo che quel quadripartito non avrebbe raggiunto la maggioranza in Parlamento, intuimmo che era il momento di dare un'accelerazione all'inchiesta». Accelerarono dunque, tra arresti quotidiani e suicidi degli indagati, per giungere ai capi, ai Forlani e ai Craxi ora in difficoltà (Verre docet). Eppure il quadripartito nel 1992 aveva ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento grazie a 19 milioni di voti, che consentirono di superare il 50% dei rappresentanti.

«Un esito che solitamente si associa a traumi
ben più gravi, a guerre e rivoluzioni»

Come ha ricordato spesso Ugo Intini, nel ventennio successivo mai nessuna coalizione vincente avrebbe ottenuto un risultato in voti popolari così elevato. Eppure allora - nonostante i 331 seggi alla Camera ed i 167 al Senato che poi portarono alla fiducia per il governo Amato - una vasta campagna mediatica dichiarò delegittimato quel Parlamento, e la famosa «accelerazione» delle inchieste fece il resto. Ecco perché di fronte a quei numeri elettorali e parlamentari, più di un commentatore ha potuto definire «golpe mediatico-giudiziario» quel complesso di eventi che portarono traumaticamente alla fine della prima Repubblica. Sul punto si veda anche l'agghiacciante resoconto di Daniel Soulez Larivière⁷: tanto che anni dopo un prestigioso studioso progressista come Michele Salvati ebbe a definire «un fatto unico in Europa» la scomparsa dei partiti democratici di governo, «un esito che solitamente si associa a traumi ben più gravi, a guerre e rivoluzioni».⁸

Molti presunti inflessibili difensori della Costituzione repubblicana - che ancor oggi si atteggiavano in tale veste - assistettero senza fiatare: anzi in molti casi assecondarono l'eliminazione delle forze politiche repubblicane che avevano provato a portare l'Italia sulla strada della libertà e della crescita sociale. Eppure i tratti dell'operazione furono sbrigativi e maneschi, a partire dall'uso della carcerazione preventiva a scopo confessorio: dimentichi del richiamo antico dell'illuminista Pietro Verri, «*carcerari idest torqueri*» (carcerare è uguale a mettere sotto tortura).

I leader democratici più emblematici della prima Repubblica vennero condannati e sistematicamente criminalizzati. Ci si accanì soprattutto con Bettino Craxi, rifugiatosi all'estero come nella storia dovettero fare tanti altri «fuoriusciti» di fronte alla spietatezza degli avversari. A chi non visse quella temperie vale rammentare anche l'implacabile apostrofe del candidato sindaco di Roma Francesco Rutelli, che il 2 dicembre 1993, respingendo l'appoggio socialista che Craxi gli aveva pur offerto per la competizione contro Gianfranco Fini, replicò sprezzante: «Voglio vedere Craxi consumare il rancio nelle patrie galere».

Quando il danno irreparabile alla persona e a quello che rappresentava era stato ormai fatto, proverà lo stesso citato magistrato D'Ambrosio a metterci una pezza, in un'intervista del 23 febbraio 1996: «La molla di Craxi non era l'arricchimento personale, ma la politica». Parole che dovevano essere dette prima, non dopo l'annientamento. Alla turba e ai nuovi capipopolo, invece, convenne considerarlo - testualmente - un «criminale matricolato», dedito agli affari personali e ad una vita dorata: solo nel rovesciamento di regimi dispotici corrono frasari del genere, inconcepibili per una personalità democratica come Craxi, uno dei premier repubblicani più affermati, oltre che autorevole vicepresidente dell'Internazionale socialista. Morirà espatriato in Tunisia, in semplicità, fuori dagli agi e dagli ori immaginati dagli avversari.

La sua sorte griderebbe ancora vendetta se un numero sempre maggiore di osservatori democratici non si fosse sempre più interrogato sulla «pessima prova» data dagli italiani nei primi anni '90, secondo le accurate osservazioni di Norberto Bobbio. Porre rimedio a quella infausta «prova», cercare di non ripeterla, resta il compito di una politica mite e democratica. Del resto qui abbiamo parlato di storia, ma non come fosse un *amarcord* inerte. Nel segno di Benedetto Croce sappiamo che la storia è sempre storia contemporanea, e serve - come ribadisce Panebianco - «a cercare lumi nel passato per comprendere cosa sia meglio fare nel presente».

7 D. SOULEZ LARIVIERE, *Il circo mediatico-giudiziario*, Liberilibri, 1994.

8 M.SALVATI, *Tre pezzi facili sull'Italia*, il Mulino, 2011.

>>>> merito & bisogno

Ripresa economica

La crescita della disuguaglianza

>>>> Guido Plutino

La chiamano ripresa, questa ripresa senza verve, senza mordente, e soprattutto senza diffusione di benessere, se non per una ristretta cerchia di *happy few*. Si potrebbe obiettare che il fenomeno della concentrazione di risorse in poche mani esiste da sempre, tanto che da sempre si sono tentate correzioni (con esiti alterni). In effetti l'obiezione è fondata, e tuttavia negli ultimi anni si è fatto avanti qualcosa di nuovo: non solo le disparità hanno resistito a ogni intervento riequilibratore, ma si sono nettamente accentuate. Con il risultato che proprio la polarizzazione della ricchezza sembra essere diventata la connotazione qualificante di questa fase ormai lunga, dal momento che l'anemica ripresa economica data al 2010.

Per orientarsi meglio nel complesso argomento della distribuzione delle risorse è dunque opportuno porre al centro dell'attenzione non tanto la concentrazione di ricchezza patrimoniale e finanziaria tout-court, fenomeno noto da tempo, quanto la progressiva crescita della disuguaglianza derivante dai redditi da lavoro, elemento che risulta invece meritevole di ulteriori approfondimenti. Non è infatti ancora chiaro se sia indissolubilmente legato alla nuova stagione dell'economia globale e al modello di sviluppo che ne discende, oppure se rappresenti solo un effetto collaterale indesiderato ma eliminabile con opportune misure correttive (che però al momento non risultano individuate con precisione o si sono dimostrate inefficaci, a cominciare dalla tradizionale leva fiscale).

Il dibattito si è riaperto in occasione dell'ultimo forum di Davos, nel gennaio 2017, quando sono state diffuse le risultanze di un rapporto del *World Economic Forum* che ha misurato l'*Inclusive Development Index*: la Penisola è risultata 27esima tra i 30 principali paesi industrializzati, e addirittura 28esima per equità tra le generazioni; una bocciatura sonora, con l'aggravante di un trend in peggioramento.

Naturalmente ogni occasione di confronto è utile perché aiuta una presa di coscienza più profonda dell'urgenza. Resta però il fatto che ovunque continuano a tardare provvedimenti concreti, coordinati e non rapsodici. Vale quindi la pena di alzare la testa dal rumore – spesso assordante – delle notizie e

delle polemiche quotidiane intorno al delicato tema dell'aumento delle povertà, per cercare di valutare non solo l'indubbia gravità, ma anche l'estensione geografica e temporale del fenomeno. Ci si accorge così che – viste le implicazioni sociali, finanziarie e politiche che hanno già cominciato a dispiegare i loro effetti – per una volta non è retorico o esagerato parlare di cambiamento epocale. Utilizzando altri termini (a cominciare da “stagnazione secolare”, “stagflazione”, “ripresa a bassa intensità” e via elencando), lo sostengono già da tempo un numero crescente di economisti.

L'instabilità non ha solo ragioni politiche, ma ben più preoccupanti motivazioni di matrice sociale

Proviamo dunque a ragionare su scala mondiale, e con un orizzonte pluriennale, guardando al periodo compreso tra il 2005 e il 2015 grazie a una rilevazione del *Mc Kinsey Global Institute*. In questo intervallo di tempo, considerando 25 paesi avanzati, i redditi di due famiglie su tre sono rimasti fermi o si sono addirittura ridotti. Intanto però il Pil (prodotto interno lordo) si è incrementato, anche se non a ritmi da boom: dall'inizio del 2008 alla metà del 2016 si sono contati 9 punti di incremento percentuale. E' evidente la differenza rispetto ad altre fasi: senza tornare troppo indietro, nel decennio precedente (1995-2005) si era infatti verificata una crescita media dei redditi pari al 2%.

Quelle che mancano all'appello sono dunque le pratiche della redistribuzione e dell'inclusione, vere e proprie architravi teoriche su cui poggia il nostro modello economico. L'attuale ripresa a bassa intensità sta accentuando a dismisura le disuguaglianze. Il fatto di sottolineare l'estrema gravità di questa tendenza (e la necessità di correre ai ripari il più rapidamente possibile) non è il frutto di un generico buonismo ideologico, quanto piuttosto una valutazione di convenienza generale: solo la caratteristica dell'inclusione rende possibile la sostenibilità a lungo termine dello sviluppo.

Grazie ad antenne sensibili guidate dalla ricerca del profitto da

conseguire in condizioni ottimali di sicurezza, se ne sono resi conto anche gli investitori istituzionali, che certo non possono essere sospettati di essere paladini di un assetto alternativo a quello capitalistico. Nei consueti report previsivi inviati a fine 2016 a clienti e intermediari alcuni operatori finanziari hanno infatti suonato un campanello di allarme. Per la prima volta, esaminando i pro e i contro dei diversi mercati, nel caso dell'Italia hanno formulato un invito alla prudenza non tanto a causa del timore per l'instabilità (che non sarebbe certo una novità, dato che il paese ci convive da decenni), ma per ciò che potrebbe originarne nuovi picchi. E' qui infatti che si trova la novità: l'instabilità non ha solo ragioni politiche, ma ben più preoccupanti motivazioni di matrice appunto sociale.

L'avvertimento dei grandi investitori professionali riguarda l'Europa e in particolare l'Italia, ma in realtà ha una valenza mondiale, anche se le trasformazioni sociali non si stanno affermando ovunque con pari intensità. I redditi da lavoro, ancora una volta, si confermano il principale motore della disuguaglianza, come evidenziato dalle analisi dell'Ocse. Nel rapporto intitolato *How good is your job? Measuring and assessing job quality, 2016* è stato utilizzato, come in precedenti edizioni, un indicatore ottenuto ponderando diversi fattori, tra cui andamento in termini reali e distribuzione delle retribuzioni. L'Ocse denuncia un peggioramento di questo benchmark, che si manifesta in modo progressivo ma non omogeneo: i risultati più negativi si riscontrano in Gran Bretagna, Grecia, Stati Uniti, Ungheria e Italia.

L'1% più ricco della popolazione mondiale possiede più risorse del restante 99%

Il trend viene da lontano: considerando il triennio 2007/2010, all'interno dell'area Ocse i redditi da lavoro sono diminuiti in media del 5,4 per cento. Ma la disparità erode l'affidabilità di questo valore numerico in due direzioni. Dal punto di vista geografico, con flessioni contenute o nulle in alcuni paesi (Germania e Francia) e molto pronunciate altrove (Grecia e Islanda). E soprattutto con una variabilità quasi esasperata tra le diverse classi sociali: "Il -5,4% della media Ocse", spiega infatti Simona Costagli, analista del Servizio Studi della Banca nazionale del lavoro, "è il frutto di una flessione del 16,2% tra il 10% della popolazione che ha percepito i redditi più bassi e del 4,6% del 10% che ha percepito quelli più elevati". Ancora una volta, questa distorsione risulta molto evidente in Italia. Se nella fase iniziale della globalizzazione gli effetti negativi



si sono scaricati principalmente sugli operai (investiti immediatamente dal fenomeno della delocalizzazione produttiva), ora la "polarizzazione" risulta molto penalizzante anche per la fascia media, che riduce quasi ovunque il proprio peso nella piramide sociale. In questo caso l'analisi è stata realizzata dal Fondo monetario internazionale, che ha messo sotto la lente gli Stati Uniti. Come avvenuto in altre occasioni, gli Usa hanno fatto da apripista, anticipando una tendenza che oggi ha preso piede in tutto il mondo sviluppato.

Le prime avvisaglie della retromarcia della classe media si manifestano all'inizio degli anni Settanta, quando la fascia di reddito compresa tra il 50 e il 150% del reddito mediano comincia ad assottigliarsi. All'epoca questo cluster valeva il 58% della popolazione totale; a fine 2014 era sceso al 48% e da allora l'evaporazione non si è fermata.

Guardando meglio dentro ai numeri è inoltre possibile distinguere due fasi molto diverse: "Nei primi anni", precisa ancora Costagli, "il fenomeno era in parte frutto di un miglioramento delle condizioni economiche generali: circa la metà delle famiglie che uscivano dalla classe media si spostava infatti nelle classi di reddito superiori. Con il passare del tempo il passaggio verso l'alto è diventato sempre più difficile, e a partire dal 2000 è risultato possibile solo per un quarto delle famiglie in uscita, contro i tre quarti che hanno fatto un balzo verso il basso. Tale fenomeno si è accompagnato a una riduzione del reddito mediano, passato dai quasi 78mila dollari del 1999 ai circa 73mila del 2014".

L'impoverimento ha fatto esplodere l'insicurezza, che non ha mancato di trasferirsi immediatamente nelle abitudini di consumo, contribuendo ad aggravare la fase recessiva. E' il brusco risveglio dal sogno americano. La patria dell'ascensore sociale, dove in teoria tutto dipende da criteri meritocratici (se sei bravo, ben preparato e hai voglia di lavorare il successo è assicurato), mostra una faccia diversa. Il declassamento si è manifestato in modo trasversale: ha colpito in modo indipendente da età anagrafica, livello di istruzione, colore della pelle. Le uniche, modeste, differenze hanno riguardato alcune aree geografiche: il peggioramento delle condizioni materiali si è accanito in modo particolare verso quelle a più alta densità di attività manifatturiere (dal 2000 il settore manifatturiero statunitense ha perso il 29% degli occupati), mentre ha colpito in modo più attenuato le zone con un'economia basata su industria petrolifera, alta tecnologia e finanza, che contano una percentuale di laureati più elevata della media.

Per la classe media la retrocessione sociale è stata un vero e proprio shock, prima negli Stati Uniti e successivamente in Europa. A cui ne è seguito a stretto giro un secondo ancora più profondo: la riduzione delle disponibilità economiche ha causato un deterioramento delle condizioni di salute e delle aspettative di vita. Se negli anni Settanta un impiegato di mezza età aveva un'aspettativa di vita di 5 anni inferiore a quella di un coetaneo di classe sociale più elevata, all'inizio degli anni Novanta la differenza era cresciuta a 12 anni, e la forbice ha continuato ad allargarsi fino a portare il delta, a fine 2015, a ben 15 anni: "Avere un'aspettativa di vita che si accorcia", commenta infine Costagli, "è una prospettiva piuttosto negativa, averla più bassa dei propri genitori è qualcosa che distrugge il pilastro su cui poggia tutta la società occidentale e soprattutto quella americana del secondo dopoguerra".

Dati aggiornati – e, per i non addetti ai lavori, sorprendenti – sulla disuguaglianza economica nel mondo sono stati diffusi con il Rapporto 2017 di Oxfam (Ong britannica tra le prime al mondo). Il titolo, *Un'economia per l'1%*, sintetizza con efficacia la situazione: sono stati toccati livelli di concentrazione mai raggiunti prima. L'1% più ricco della popolazione mondiale possiede più risorse del restante 99%. Quello che il finanziere George Soros ha efficacemente definito "fondamentalismo del mercato" è ben visibile nella corsa sfrenata dei mega-patrimoni: nelle tasche dei primi 8 miliardari del mondo c'è la stessa ricchezza dei 3,6 miliardi di persone più povere.

La compressione dei salari e il venire meno del legame tra livello di produttività e andamento delle retribuzioni sono tra le cause scatenanti di un circolo vizioso che continua ad ali-

mentare una distribuzione delle risorse iniqua e destabilizzante. Oxfam mette in luce che almeno il 50% dei ricchi non sono tali per meriti loro: in un caso su due, infatti, i patrimoni non sono frutto di un impegno diretto ma di trasmissione ereditaria. Timori sulla sostenibilità di questi squilibri e sui danni per la salute complessiva dell'economia sono stati espressi in più occasioni da soggetti autorevoli (dall'Ocse al Fondo monetario internazionale e alla Banca Mondiale), ma finora senza esito.

Il fattore che erode più ferocemente
la fiducia è la disoccupazione giovanile,
che non accenna a invertire stabilmente
la tendenza negativa

Oxfam ha avanzato ai governi la sua proposta di intervento (che naturalmente ha valenza etica più che capacità di indirizzo vincolante). E' composta dai seguenti sette punti:

- contrasto all'elusione fiscale di multinazionali e individui miliardari;
- investimento in servizi pubblici gratuiti, come salute e istruzione;
- distribuzione equa del peso fiscale, spostando la tassazione da lavoro e consumi verso capitali e ricchezza;
- introduzione di salari minimi e graduale adozione di salari dignitosi per tutti i lavoratori;
- introduzione di una legislazione ispirata alla parità di retribuzione, e politiche economiche che prevedano una giusta quota per le donne;
- reti di protezione sociale per i più poveri, incluso un reddito minimo garantito;
- un obiettivo globale di lotta alla disuguaglianza.

E in Italia a che punto è la disuguaglianza? La situazione, sempre secondo la rilevazione Oxfam, rispecchia quella del resto del pianeta: i primi sette miliardari italiani possiedono la stessa quantità di ricchezza del 30% della popolazione più povera. Se tuttavia ragioniamo sulle possibilità concrete di intervento ci si rende subito conto che da noi i termini del problema povertà sono acuiti da handicap strutturali, da una congiuntura economica più gracile che altrove, e da un mercato del lavoro in affanno.

Sulla disoccupazione l'attenzione è altissima data la gravità della situazione, che diventa emergenziale per le generazioni più giovani. Sul finire del 2016 è stata diffusa la prima nota trimestrale realizzata congiuntamente da ministero del Lavoro, Istat, Inps, e Inail. Il nuovo strumento conoscitivo sul mondo



Veduta del quartiere Forze Armate, 1971-1972

del lavoro è stato accolto dagli applausi degli esperti, ma inaugurato da notizie poco confortanti. Nel terzo trimestre del 2016 l'esercito degli occupati (al netto degli effetti stagionali) ammontava a 22 milioni e 750mila persone. Sulla distanza dei 12 mesi si nota un segno positivo: i posti di lavoro tout-court si sono incrementati dell'1,1% (239mila unità), ma sotto questa sottile vernice di ottimismo c'è una realtà molto dura. Nel Rapporto 2016 il Censis ha utilizzato la definizione di "lavoro povero", fotografandone in dettaglio le conseguenze: "Il 61,4% degli italiani è convinto che il proprio reddito non aumenterà nei prossimi anni e il 57% è convinto che i figli o i nipoti non vivranno meglio di loro". E' molto diffusa, trasversalmente a ogni classe sociale, la convinzione che il passaggio del testimone generazionale avverrà verso il basso. In questo caso l'ascensore sociale funziona, ma in discesa: "Gli italiani", precisa infatti il Censis, "si sentono sotto la minaccia di una pervasiva percezione di uno smottamento possibile della propria condizione, in una società dagli alti e crescenti squilibri".

Il fattore che erode più ferocemente la fiducia è proprio la disoccupazione giovanile, che non accenna a invertire stabilmente la tendenza negativa. La nota congiunta ministero del Lavoro, Istat, Inps e Inail segnala nel terzo trimestre 2016 una perdita di 55mila posti di lavoro tra gli occupati di età compresa tra i

15 e i 34 anni. L'Istat certifica per questa classe di età un tasso di disoccupazione, a novembre 2016, pari al 39,4%, il livello più alto da ottobre 2015. Non rappresenta dunque una sorpresa il fatto che, come sottolinea il Censis, i *Millennials* abbiano oggi un reddito inferiore del 15,1% rispetto alla media generale. A ciò si somma il costante peggioramento della condizione reddituale di chi è occupato. La rilevazione periodica Istat del dicembre 2016 segnala che l'indice delle retribuzioni contrattuali tra fine novembre 2015 e fine novembre 2016 è cresciuto a ritmi da prefisso telefonico (+0,4%). Certo non aiuta i redditi a uscire dalla palude della stagnazione il fatto che il numero di contratti scaduti sia in continua crescita (49 a fine 2016, relativi a oltre 8,8 milioni di dipendenti, circa 2,9 milioni dei quali nel pubblico impiego), anche a causa dell'abnorme allungamento dei tempi di attesa per il rinnovo: hanno ormai superato i 42 mesi.

Numeri e rilevazioni abbondano e indicano tutti la medesima direzione. Si potrebbe quindi proseguire a lungo con l'esposizione, ma possono bastare poche parole per riassumere efficacemente le conseguenze: la rapida crescita della povertà¹ va in direzione contraria rispetto agli obiettivi perseguiti da "Strategia Europa 2020". Il programma si prefigge la riduzione del numero di persone a rischio di povertà e di esclusione sociale² in tutta l'Unione europea, ma almeno nel caso

dell'Italia non ha riportato grande successo. L'obiettivo fissato nel 2008, all'avvio del programma, prevedeva di far uscire 2,2 milioni di soggetti dalla povertà, scendendo così sotto i 13 milioni nel 2020. Secondo l'ultima fotografia, scattata dall'Istat a fine 2015, si trovano invece in questa condizione circa 17,5 milioni di persone, cioè ben 4,6 milioni in più di quanto ci si prefiggeva. Se si effettua una valutazione percentuale sul totale della popolazione, la condizione di povertà colpisce il 28,7% degli italiani: un livello simile a quello della Spagna, ma nettamente superiore a Francia (17,7%), Germania (20%) e Gran Bretagna (23,5%).

Si balla sul bordo di un vulcano,
mentre le istanze antisistema
proliferano in tutto il mondo

Si tratta di dati che incutono timore, ulteriormente aggravati dalla tendenza al peggioramento ancora una volta ai danni dei soggetti che percepiscono redditi da lavoro. Oltre ad offrire una panoramica terrificante sugli effettivi risultati conseguiti dall'affermazione senza controlli e contrappesi del modello iper-liberista e della turbofinanza speculativa, i numeri rendono sempre più evidente la polarizzazione. Negli ultimi anni la contrazione del reddito si è accanita su famiglie che già erano in difficoltà. Considerando il periodo 2009-2014 (ultimo dato disponibile), il reddito disponibile medio degli italiani è diminuito di 11 punti percentuali, ma la flessione è stata del 13% nel caso delle famiglie più povere e del 9% per le altre. Questo ha accentuato una distorsione nella distribuzione delle risorse ben testimoniata dal fatto che il reddito delle famiglie italiane più ricche – sempre a fine 2014 – risultava 4,9 volte quello delle famiglie più povere: era 4,6 volte nel 2009³.

Davanti alla drammaticità del fenomeno e alla sua vasta estensione la domanda relativa alle contromisure da adottare è ovvia e forse banale. Però se ne porta immediatamente dietro un'altra più impegnativa: sono realizzabili interventi efficaci e possibilmente non solo assistenziali, considerando la natura strutturale della disuguaglianza? E questa a sua volta ne produce subito una terza ancora più insidiosa: si possono trovare buone soluzioni su scala locale (o anche continentale) a un problema di dimensione mondiale? Il proliferare degli interrogativi in attesa di essere sciolti non può tuttavia rappresentare l'alibi per non fare nulla o rinviare ad altri il compito di fare la prima mossa.

Sulle questioni accennate lavorano in tutto il mondo migliaia di cervelli, senza che al momento siano state individuate e ap-

plicate formule condivise e risolutive. Questa mancanza di finalizzazione non dipende soltanto dalla oggettiva complessità della lotta alla diffusione delle disuguaglianze. Affrontare di petto i guasti del mercatismo significa in sostanza doversi tuffare nel buio, adottando misure di tipo dirigitico – dagli esiti incerti – che si portano dietro un sapore stantio, un persistente retrogusto ideologico: per questo riscuotono poche simpatie e rischiano di alienare consensi, portando i decisori a muoversi con i piedi di piombo quando si tratta di passare dagli enunciati di principio alle decisioni concrete.

C'è poi da considerare il fatto che la tastiera dei possibili interventi non è così larga, e che risulta ancora più compressa dall'eterno problema della scarsità di risorse. Questa, per esempio, rende complessa l'adozione generalizzata di un salario di povertà, mentre le altre possibili leve redistributive sono ad alto tasso di impopolarità, e questo spiega la tendenza al rinvio sine die. Si spazia dall'irrigidimento delle curve di aliquota fiscale sui redditi ai veri e propri prelievi sul trasferimento delle ricchezze. Il capitolo più rilevante è quello delle tasse di successione, che in Italia risultano molto basse rispetto ad altri paesi europei. E infine c'è l'arma totale, che si fa fatica perfino a nominare: l'imposta patrimoniale.

La riflessione su questi argomenti è in corso. Talora segue percorsi carsici, ma l'incontrovertibile aggravarsi della povertà reclama ormai concretezza in tempi brevi. Visto l'evidente affaticamento delle famiglie, potrebbe andarne della tenuta sociale e non solo. Sugli effetti destabilizzanti di vasto raggio della crescita incontrollata delle disuguaglianze tutti concordano. Per dirla in sintesi, si balla sul bordo di un vulcano, mentre le istanze antisistema proliferano in tutto il mondo. Restando in Europa, gli spostamenti del consenso verso posizioni populiste gettano una luce sinistra su quello che potrebbe succedere in un anno dal calendario fitto di appuntamenti elettorali.

-
- 1 Il 17 gennaio scorso, nell'audizione presso la Commissione Lavoro al Senato durante il dibattito sul nuovo strumento universale di contrasto alla povertà, il presidente dell'Inps Tito Boeri ha spiegato che "in dieci anni, dal 2005 al 2015, la quota di famiglie in povertà assoluta è raddoppiata".
 - 2 Dal punto di vista metodologico, la condizione di povertà e di esclusione sociale si verifica quando si riscontra la presenza di alcuni elementi: a) reddito familiare equivalente inferiore al 6% del reddito mediano; b) famiglie a bassa intensità di lavoro; c) deprivazione testimoniata da almeno quattro segnali tra i seguenti: arretrato nel pagamento di bollette, affitti, mutui e/o altri prestiti; incapacità economica di provvedere al riscaldamento dell'abitazione; impossibilità di sostenere una spesa imprevista di almeno 800 euro; mancanza di almeno un pasto adeguato ogni due giorni; impossibilità di trascorrere una vacanza fuori casa; assenza di possesso di un telefono, un'automobile, una lavatrice, una televisione a colori.
 - 3 Il tutto, naturalmente, al netto degli effetti distorsivi che derivano dal grave fenomeno dell'evasione fiscale.

>>>> merito & bisogno

Scuola

Lezioni senza cattedra

>>>> Paolo Allegrezza

Da tre anni una sezione del liceo Caetani di Roma (nello specifico il triennio dell'indirizzo scienze umane opzione economico – sociale) ha adottato la “classe laboratorio”. L'idea di trasformare la classe in un atelier del fare è tutt'altro che nuova, anzi, appartiene al patrimonio delle diverse teorizzazioni ed esperienze prodotte fin dal Settecento dalla pedagogia anti-autoritaria. Nel nostro caso si tratta di una esperienza che, pur attingendo ad un modello di riferimento, ha una matrice empirica scaturita da specifiche condizioni ambientali e dalla disponibilità del team docente che ha deciso di condividerla: un qui ed ora da sottolineare che consente di evitare le trappole del metodo, di considerare come una risorsa la condizione del *work in progress*, di superare le eventuali ed inutili discussioni su quanto si è o meno fedeli al modello iniziale.

Premetto che alternerò un doppio livello di esposizione: uno relativo all'elaborazione comune all'interno del gruppo docente, un secondo riguardante la declinazione della classe laboratorio nelle mie materie (italiano e storia) e le conseguenti variabili che ho ritenuto opportuno adottare. La nostra esperienza ha avuto una fase di incubazione di tre anni, nel corso dei quali una parte del consiglio di classe ha sperimentato l'utilizzazione didattica degli strumenti digitali. Nei fatti rimanevamo entro i confini della didattica tradizionale fondata sulla frontalità: la novità consisteva nella sempre minore centralità del libro di testo (non del libro *tout court*) nell'accesso ai contenuti. Stavamo sperimentando le potenzialità della rete, senza però creare un *pattern* specifico.

Presto sono emersi i limiti di un approccio del genere, in quanto anche la lezione più coinvolgente, l'argomento più motivante affrontato con il digitale non riusciva a scardinare il moloch che sempre più rende inadeguata la scuola che abbiamo conosciuto finora: la passività e la conseguente estraneità dello studente al processo conoscitivo. Emergevano i difetti di una didattica che, pur innovando dal punto di vista della strumentazione, manteneva intatto l'involucro tradizionale. Una prima considerazione: se il digitale non è calato

entro una logica sistemica, nel senso del suo essere uno strumento e non un fine, non fa che riprodurre i difetti della didattica tradizionale. Secondo quel modello, tra uno studente eccellente ed uno mediocre spesso la differenza si riduce all'acquisizione o meno dei contenuti, condizione sottoposta a sua volta, come noto, a molteplici variabili di carattere sociale, culturale, etnico perfino.

Il problema posto a Barbiana cinquant'anni fa è ancora attuale. Se non si interviene sulle condizioni di fondo del lavoro svolto in classe anche tutta la teorizzazione ministeriale degli ultimi decenni sulla scuola delle competenze rischia di incidere solo a livello teorico. Ci apparve chiaro che era necessario smontare il trittico frontalità, interrogazioni, compiti in classe, in favore di un metodo che fosse in grado di attuare un livello sempre più elevato di partecipazione attiva da parte degli studenti, l'unica in grado di attenuare le differenze di partenza.

Il docente mattatore, abituato a dominare
la scena al cospetto di una classe sedotta,
non fa al caso nostro

Non è l'adozione delle lavagne interattive a consentire il salto di qualità verso la didattica attiva, ma la destituzione dei due elementi fondanti la scuola tradizionale: la relazione allievo - docente, la composizione (*in primis* nel senso della distribuzione fisica) del gruppo- classe. Nel primo caso si tratta di sovvertire la relazione verticale, presupposto della lezione frontale in cui vi è un soggetto che parla ed un altro che ascolta fornendo una disponibilità temporale limitata (la soglia di attenzione è stata calcolata nell'arco dei dieci minuti); nel secondo di favorire l'interazione fra gli studenti, e con il docente, sostituendo l'ascoltare con il fare.

Da queste premesse è nata l'idea di passare dalla classe digitale alla classe laboratorio, termine che fa riferimento ad un contesto in cui sperimentare e mettere costantemente in discussione il percorso che si è scelto. Nel laboratorio niente è



dato per scontato, le verifiche sono frequenti, tutti gli attori devono dare la loro disponibilità all'aggiustamento della direzione di marcia. Prima di analizzare il funzionamento vero e proprio della classe laboratorio, una premessa riguardo al gruppo docente. E' necessaria una forte interazione che non può che scaturire da una altrettanto profonda condivisione degli obiettivi.

I docenti che decidono l'adozione della didattica laboratoriale condividono l'inefficacia della didattica tradizionale e la disponibilità ad adottare uno stile di lavoro collaborativo fondato sul costante interscambio di esperienze. Indispensabili affiatamento e controllo dell'individualismo. Il docente matatore, abituato a dominare la scena al cospetto di una classe sedotta, non fa al caso nostro. Inoltre, il metodo laboratoriale non ha tempi contingentati, vi sono le riunioni pomeridiane fra i docenti (circa una al mese) e con gli studenti, l'interlo-

cuzione costante sulle *chat* con relative correzioni di testi, l'attività di diffusione di materiali da e per gli studenti nei gruppi chiusi.

Il primo passo consiste nella predisposizione dell'ambiente classe e nella sua conseguente scomposizione fisica. Le soluzioni che abbiamo sperimentato sono due. La prima vede, al posto della tradizionale struttura a tre file, quattro isole composte di due banchi in ognuna delle quali i ragazzi sono disposti frontalmente. Eliminata la centralità della cattedra, il docente si muove tra un'isola e l'altra ove gli studenti, preventivamente divisi in gruppi, lavorano. La classe è naturalmente in rete e ciascuno studente si avvale di un dispositivo. Eliminata la lezione frontale, il compito del docente consiste nel guidare, suggerire, rispondere ai quesiti posti dagli studenti. Questi ultimi sono impegnati nella composizione di un lavoro a tema da presentare al cospetto della classe. Ciascun

gruppo ha un tempo di consegna variabile dai trenta ai quaranta giorni. La classe è aperta, nel senso che gli studenti, talvolta con il docente, possono spostarsi in biblioteca o in laboratorio qualora le esigenze di lavoro lo richiedano. Alla classe vista come struttura monolitica si sostituiscono *team* di lavoro fluidi che possono variare da un lavoro all'altro in seguito sia a richieste degli studenti, sia a valutazioni sviluppate da parte del gruppo docente. La distribuzione fisica della classe dipende naturalmente dal tipo di ambiente di cui si dispone. La seconda soluzione, a mio avviso la migliore, può essere attuata in una classe dalla pianta rettangolare prossima al quadrato i cui tre lati del perimetro siano percorsi da tavoli alti circa novanta centimetri senza supporti nella parte inferiore, a ciascuno dei quali corrispondano una o due postazioni.

Taluni contenuti sono talmente imprescindibili
che non è possibile né giusto rivendicare
la libertà di scelta del docente

Da tenere presente anche la necessità, in taluni casi, di individuare un mini ambiente di lavoro per gli studenti e i docenti di sostegno, qualora non sia possibile il loro inserimento nella struttura ordinaria. Tale distribuzione consente al docente di muoversi agevolmente tra i gruppi di lavoro verificandone il corretto svolgimento. Inutile nascondersi che la disponibilità della rete e la conseguente accessibilità ai *social* può costituire un fattore di distrazione. Inoltre tale composizione consente la presenza di un ampio spazio vuoto al centro che può essere utilizzato dal docente per comunicare con la classe e per momenti di lavoro comune: una lezione frontale, la visione di materiale audiovisivo dalla lavagna interattiva o dal televisore, l'ascolto delle esposizioni dei lavori, situazioni di discussione collettiva. Il vantaggio sta nel fatto che, qualora le esigenze lo richiedano, la classe laboratorio può essere rapidamente convertita in un diverso secondo le esigenze del lavoro. Qualora non sia possibile utilizzare una classe che consenta questa disposizione per mancanza di spazio, scrivanie, prese elettriche, la possibilità alternativa è quella delle isole di cui sopra.

Come accennato in precedenza, la nostra esperienza laboratoriale ha avuto il suo inizio operativo nella scomposizione della classe in gruppi di lavoro non superiori a quattro componenti. Preventivamente si era proceduto, in sede di riunione tra docenti, alla individuazione di un tema comune - ad esempio, il viaggio, l'altro da sé, la conoscenza - da decli-

nare negli argomenti dei gruppi in ciascuna materia. Il docente doveva individuare dai sei agli otto sotto-temi pertinenti alla sua materia senza tenere necessariamente in conto il programma da svolgere. Adottando il tema del viaggio, in letteratura italiana una classe del primo del triennio è stata scomposta in gruppi che hanno lavorato sul *Milione*, sulla prima cantica della *Commedia*, sui poemi cavallereschi, sulla poesia religiosa. Una quarta si è occupata del *Furioso*, del confronto tra il tema del viaggio nei poemi rinascimentali e le scoperte geografiche, del rapporto tra Ariosto e la corte estense, raccontando la nota ritrosia del poeta a muoversi da Ferrara.

Assegnati gli argomenti, ha inizio il lavoro in classe dedicato prima alla ricerca e selezione del materiale (preferisco fornire una selezione di siti entro cui svolgere le ricerche), quindi alla stesura del lavoro che potrà essere presentato in formato di testo (*Power point*, *Prezi*, video o altro formato concordato con il docente). Una volta ultimata la presentazione dei lavori in ciascuna materia - in cui ciascun componente del gruppo espone al cospetto della classe per circa quindici minuti - si procede all'incontro collettivo cui saranno presenti tutti i docenti. In questa sede, in orario pomeridiano, si sviluppa una libera discussione guidata dai docenti. Considerato lo svolgimento di quattro o cinque moduli lungo l'intero anno scolastico, al pomeriggio sono dedicati non più di quattro incontri. Alcune controindicazioni, a mio parere, intrinseche a questo modello. La prima riguarda gli argomenti richiamati nelle indicazioni nazionali. Chi ha esperienza di esami di stato sa bene quanto fluidamente tutto ciò sia tradotto nelle programmazioni: tuttavia è evidente che taluni contenuti sono talmente imprescindibili che non è possibile né giusto rivendicare la libertà di scelta del docente. È pensabile superare un triennio liceale senza aver mai letto nulla della *Vita Nuova*, della *Gerusalemme liberata*, dei *Sepolcri*, di Italo Calvino? Adottando senza correttivi il metodo appena descritto vi è il concreto rischio che ciò accada.

Un rimedio consiste nel temporaneo passaggio alla didattica frontale o a quella "capovolta", soluzione quest'ultima preferibile perché in continuità con il metodo laboratoriale. Il docente registra le sue lezioni e le rende disponibili in *podcast*, insieme a brevi testi di lettura. Fissa una o più lezioni dedicate al chiarimento dei passaggi più complessi, da effettuarsi solo su domande poste dalla classe, mai frontalmente, conclude con una verifica. Una variabile a questo modello, per me preferibile, prevede un ridimensionamento del tema comune, che diviene oggetto di una riflessione individuale

che i ragazzi sono tenuti a presentare alla scadenza di ogni modulo, ma che non interviene sulla definizione di quest'ultimo. In tal modo si crea un livello parallelo a quello del lavoro di gruppo nel quale lo studente presenta un testo da utilizzare in sede di discussione collettiva. Il vantaggio consiste nella possibilità di assegnare elaborati sotto forma di saggio breve, utili ad arricchire il lavoro sulla scrittura; quest'ultimo è affidato anche alla redazione di testi su argomenti a scelta del docente.

Una puntualizzazione che riguarda il lavoro del docente di lettere (italiano e storia): l'assegnazione di moduli in entrambe le materie ha dimostrato di non funzionare. Per banali motivi di tempo i gruppi non riescono a tenere insieme due lavori multimediali da consegnare in contemporanea. Il lavoro in classe e quello a casa, svolto in gran parte in rete (sulle *chat* di *Facebook*, *Skype*, utilizzando *Google drive*), considerando che i nostri studenti difficilmente abitano nello stesso quartiere, non sono sufficienti a coprire entrambe le materie: il che provoca tensioni e reazioni ansiogene che rischiano di farci tornare ai meccanismi della vecchia scuola. In storia ho deciso di lavorare con la classe capovolta, accogliendo la richiesta dei ragazzi di adottare un manuale che li guidasse nello sviluppo dei vari argomenti.

La scuola non è il luogo in cui si impartiscono
conoscenze e si valuta, ma quello in cui si
impara ad imparare

La lezione diffusa in *podcast* serve a chiarire taluni passaggi del capitolo assegnato sul manuale - la serie di storia medievale (Montanari), moderna (Ago, Vidotto), contemporanea (Sabbatucci), edita da Laterza - ma non è esaustiva. Seguono una o più sessioni comuni nel corso delle quali mi limito a rispondere a sollecitazioni proposte dai ragazzi. Infine un test. Molteplici gli strumenti di condivisione in rete che abbiamo sperimentato di concerto con i colleghi e sui quali non abbiamo operato ancora scelte definitive. I già richiamati gruppi *Facebook* e *WhatsApp* della classe sono indispensabili per la circolazione di materiali didattici e comunicazioni; è possibile utilizzare anche una piattaforma didattica dedicata come *Edmodo*, il che necessita di un preventivo lavoro con i ragazzi che tendono a preferire le loro piattaforme consolidate. I lavori possono essere raccolti utilizzando *Padlet*, una bacheca virtuale nella quale è possibile classificare e suddividere comodamente anche per anni creando così un archivio della classe laboratorio. Molto importante l'utilizzo di *Go-*

gle drive, strumento che permette la condivisione dei documenti e la loro modifica in tempo reale. Da sottolineare la predilezione dei ragazzi per *Skype*, ampiamente utilizzato da casa, piattaforma che consente l'interazione visiva.

La classe laboratorio deve essere aperta verso l'esterno: far sperimentare ai ragazzi l'offerta culturale che può offrire una città multiforme come Roma è indispensabile. Un film, un evento, una mostra costituiscono le occasioni più frequenti di uscita, che tuttavia vanno accompagnate da un lavoro preventivo necessario a far percepire la continuità con l'esperienza didattica svolta tutti i giorni. Abbiamo sperimentato anche una modalità di uscita fondata sulla continuità nel corso degli anni: è il caso degli attraversamenti urbani - una pratica su cui è attivo da anni un gruppo di architetti, gli *Stalker* - compiuti con l'aiuto di un giovane dottorando di ricerca in filosofia che lavora sulla città. Si tratta di percorrere camminando interi tratti della città provando a leggerne i segni e (fondamentale per una città come Roma) le stratificazioni. Ogni uscita è poi accompagnata da un lavoro e da una discussione che possono essere coordinati anche da più docenti con la presenza attiva di esterni.

E' patrimonio acquisito della didattica attiva - da Dewey, a Montessori, a Steiner, a Lodi - l'idea che la scuola non è il luogo in cui si impartiscono conoscenze e si valuta, ma quello in cui si impara ad imparare. Se non si ridefiniscono le condizioni del lavoro didattico tutto ciò rischia di divenire solo un luogo comune, incrementato dalla contraddizione con una struttura scolastica che negli anni ha sempre più enfatizzato il momento valutativo accompagnato alla retorica sulla meritocrazia. Spesso sono gli stessi ragazzi, reduci da dieci anni di didattica fondata sulla valutazione, a chiedere interrogazioni e voti, trovandosi poi spaesati quando ne verificano la scomparsa.

Non sorprende lo sconcerto sui loro volti quando comunichiamo che nella classe laboratorio non si danno debiti e non si respinge, proprio perché è la natura del lavoro laboratoriale a rendere tali strumenti inutili: nel laboratorio è impossibile che uno studente sia completamente passivo, non produca nulla. Ciascuno dà ciò che in quel momento può dare, consapevole di raccogliere per quanto si è speso. Ma alla valutazione non ci si può sottrarre del tutto, se non altro perché incombono le scadenze periodiche. Abbiamo scelto di declinarla secondo una pratica che definirei permanente e collettiva. Permanente perché il docente valuta costantemente il lavoro svolto in classe, scambiando con i colleghi le rispettive osservazioni sul comportamento del singolo ragazzo durante



la fase di elaborazione, e in seguito sulla qualità del lavoro presentato. Collettiva perché in sede di scrutinio viene deciso un voto comune a tutte o quasi le materie, che serve a valutare l'impegno e i conseguenti risultati dal punto di vista del complessivo processo di apprendimento, piuttosto che della performance nella singola materia.

Nella mia esperienza ciò non esclude l'utilizzo di test (a struttura multipla o aperta non importa), di cui mi avvalgo, come ho detto, nel momento in cui si passa dal modello laboratoriale a quello capovolto. D'altra parte le modalità della terza prova dell'esame di stato ne rendono poco consigliabile la non adozione. Al termine di ogni presentazione il docente esprime un giudizio sulla qualità del lavoro e della conseguente esposizione (nel mio caso distinguendo anche tra i vari componenti del gruppo). E' un momento che, se gestito bene, può rivelarsi assai utile in quanto foriero di un confronto con gli studenti sull'autovalutazione. Riguardo al lavoro sulla

scrittura, assegno a scadenza di circa venti giorni un testo di almeno due cartelle (quaranta righe per sessanta battute) su un tema che incoraggi la formulazione di un'argomentazione: in un lavoro fondato sull'autonomia del processo conoscitivo la scrittura non è mai neutrale, ma strumento di costruzione del proprio stare al mondo. Tesi fondate su ragionamenti motivati, dati, confronti, con l'obiettivo di sottoporre alla classe un ventaglio di opinioni rispetto alle quali il docente prende parte, rifiutando il ruolo dell'arbitro: anche il docente è parte in causa, ha le sue idee, sostiene con discrezione le sue ragioni dopo che la discussione si è avviata, smontando così il falso mito della equivalenza di tutte le posizioni tanto pervasivo presso gli studenti in quanto garantisce dall'obbligo di impegnativi coinvolgimenti emotivi ed intellettuali. Un'educazione ad essere parte, a sostenere con passione ciò che si ritiene giusto nel rispetto di tutte le opinioni. Nella mia interpretazione la classe laboratorio è soprattutto questo.

>>>> **contrappunti**

Memorie di un titolista

>>>> **Ugo intini**

Sono un vecchio giornalista e come tale uso per esprimermi titoli e slogan. Li ho usati anche per i miei libri, e mi perdonerete se ne cito alcuni. Sottolineano non che io avessi “vision”, ma che altri l’avevano: i politologi soprattutto americani (in genere della sinistra liberal), che avevano capito e previsto tutto per tempo. Da giornalista, appunto, li ho copiati e sintetizzati con un libro e un titolo. Oggi rischiamo molto anche perché la politica (soprattutto quella italiana) non ha mai affrontato a fondo i temi indicati da questi titoli, diventati attualissimi.

Nel 1995 il titolo era *La democrazia virtuale*. Sostenevo che ormai come base del dibattito democratico non era più così importante la realtà vera, bensì la realtà virtuale: quella cioè costruita dai giornali e soprattutto dalla televisione, che rendeva la democrazia appunto anch’essa “virtuale”. Mi riferivo alla ascesa di Berlusconi e al pensiero unico “antipartitocratico” allora dominante. Oggi Internet e i social media hanno reso la democrazia ancora più virtuale. Gli spin doctors di Trump lodano addirittura gli *alternative facts*, e qualcuno sostiene che ci troviamo ormai nell’era della “postverità”. La realtà e la verità in effetti contano meno. E la distruzione dei partiti, realizzata in Italia più che nel resto d’Europa, rende il paese ingovernabile, in preda agli opposti populismi (magari in futuro convergenti) di Grillo, Salvini e degli ex fascisti.

Nel 2000 il titolo era *La privatizzazione della politica*. Caduto l’impero sovietico e venuta meno la necessità di una politica democratica robusta per combattere il comunismo, il potere economico ha pensato che si dovesse ottenere non soltanto lo “Stato minimo” (come sempre predicato dai liberisti), ma anche la “politica minima”: meno politica c’è, più diventa ininfluente, e meglio è. Siamo così arrivati (in particolare da noi) alla quasi inesistenza di una politica degna di questo nome. La finanza internazionale è riuscita alla fine a privatizzare non solo l’economia (il che può essere un bene), ma anche la politica. Ha potuto così muoversi sui mercati senza frontiere nel liberismo più assoluto, svincolata da regole e direttive razionali: sino alla catastrofe finanziaria mondiale, con il fallimento di Lehman Brothers e il crollo di Wall Street

del 2007 che ben ricordiamo. E che ha prodotto – dicono gli economisti – una distruzione di ricchezza simile a quella della seconda guerra mondiale.

Come conseguenza, soprattutto i ceti medi del mondo occidentale si sono impoveriti e i super ricchi sono diventati ancora più ricchi. La sinistra (da Clinton a Blair, ai neofiti ex comunisti italiani), si è accodata al pensiero unico iperliberista vincente e ha lasciato praterie di spazio aperte al populismo di destra. Anche Hillary Clinton è stata il candidato preferito di Wall Street e della finanza, dalla quale ha ottenuto una quantità di dollari inimmaginabile in qualunque precedente campagna elettorale: e proprio questo suo apparire come l’espressione di una politica “privatizzata” l’ha resa vulnerabile prima agli attacchi di Sanders e poi a quelli, ben più micidiali e spregiudicati, di Trump.

Quanto possano influire sulle scelte
e sull’economia del mondo le singole nazioni
europee divise nessuno lo può spiegare
razionalmente

Nel 2002 il titolo era *La politica globale*. La privatizzazione della politica nasce dalla globalizzazione. Ormai (inevitabilmente e anche positivamente) tutto è globale: la finanza, come si è detto, ma anche, nel bene e nel male, lo spettacolo, lo sport, la moda, l’emigrazione, il terrorismo e il crimine. Soltanto la politica è rimasta intrappolata in modo anacronistico all’interno dei confini nazionali e quindi conta sempre meno, provocando reazioni sempre più furibonde nei cittadini esasperati per l’incapacità ad affrontare i problemi del secolo. Sarebbe necessaria una politica anch’essa globale. Magari per tappe: partendo, per noi, da una rafforzata unità politica dell’Europa. Invece l’esasperazione spinge nella direzione esattamente opposta e verso il demenziale ritorno alla sovranità degli Stati nazionali, come nella prima metà del secolo scorso.

Questa spinta non viene ad esempio dalla Cina o dall’India, che viaggiano verso il miliardo e mezzo di cittadini ciascuna. Viene - e questo è tragicomico - da paesi che, come l’Italia, presto conteranno meno dello 0,5 per cento della popolazione



Veduta aerea della zona Garibaldi-Centrale, a destra la Torre Galfa, 1959

mondiale. Quanto possano influire sulle scelte e sull'economia del mondo le singole nazioni europee divise nessuno lo può spiegare razionalmente. Ma ormai le spiegazioni razionali, nel sonno della politica, non interessano a una gran parte (forse alla maggioranza) degli elettori.

Nel 2016 il titolo era *Lotta di classe tra giovani e vecchi*. Se il peso dell'Europa scende, ciò accade perché è il continente più vecchio del mondo, e l'Italia è il paese più vecchio d'Europa. Proprio la nostra interminabile stagnazione economica si spiega innanzitutto con la vecchiaia, che non è mai stata un motore per lo sviluppo e l'innovazione. Anche la sofferta e destabilizzante esigenza di ospitare immigrati nasce dalla demografia. Per quasi tutti gli altri problemi del momento la vecchiaia è a ben vedere una delle chiavi di lettura. Ma la politica italiana non se ne occupa. Anzi, lo fa in unico modo: cercando di passare dalla "lotta di classe", cara ai marxisti e non più di moda, alla "lotta di classi" (tra classi di classi di età, appunto tra giovani e vecchi). Lo ha fatto anche con la teorizzazione e la pratica della cosiddetta "rottamazione". *Democrazia virtuale, privatizzazione della politica, mancanza di una politica globale, lotta di classi di età*: quanto tempo ci vorrà prima che questi problemi sollevati ormai decine di anni fa (non da me ma dagli autori che copiavo) abbiano spazio nel dibattito politico? Ne aggiungo uno che potrebbe invece avere spazio perché potrebbe servire alle classi dirigenti per giustificare l'incapacità di promuovere lo sviluppo. Non soltanto l'Italia è un paese di vecchi. I giovani, che già sono pochi, sono anche i meno istruiti del mondo moderno: siamo al 34° e ultimo posto per percentuale di laureati tra i paesi dell'Ocse. Come se non bastasse, i più preparati, come noto, vanno a lavorare all'estero. Sembra "politicamente scorretto" sottolinearlo

crudamente, ma è così: i numeri non sono contestabili. Si può aggiungere che troppi laureati lo sono in legge anziché in ingegneria, che non sanno scrivere correttamente in italiano (come hanno appena denunciato 600 professori), che hanno una laurea triennale, ma qui andiamo sul terreno dell'opinabile.

C'è ancora uno slogan, copiato questa volta dal politologo americano Lester Thurow, che ho ripetuto ancor prima, durante i più drammatici momenti di Tangentopoli. "La distruzione dei partiti porta con sé tre grandi mali: localismo, lobbismo, corporativismo". Ormai quasi tutti quelli che ragionano riconoscono che questi tre mali hanno divorato l'Italia, caratterizzando il "ventennio perduto" della seconda Repubblica. Ma adesso c'è forse di peggio. Localismo, lobbismo e corporativismo sono fenomeni sì negativi, ma che si muovono pur sempre con una loro logica interna e che difendono interessi precisi (l'eterno "particolare" evocato da Guicciardini e tipico della storia italiana): potevano anche raggiungere tra loro un punto di equilibrio (perverso, certo, ma stabile). Il "grillismo" e il "salvinismo" invece non rappresentano più né esigenze locali, né lobbies, né corporazioni, bensì una volontà di demolizione fine a se stessa: soddisfatta la quale, un progetto di ricostruzione neppure lontanamente si vede. Tutte le rivoluzioni hanno una *pars construens* e una *pars destruens*. Quella che oggi si aspira a fare no. L'allarme sarebbe assolutamente rosso, se non subentrasse una domanda di buon senso: Grillo e Salvini fanno sul serio? Non dimentichiamo che il primo è un comico e va in vacanza a Malindi con Briatore. E che l'Italia, come si diceva, è il paese del "particolare". I sedicenti rivoluzionari dunque, se vincessero, si accontenterebbero probabilmente di soddisfare il proprio "particolare" e di gestire il potere navigando furbescamente a vista.

>>>> **la terra trema**

Un banco di prova

>>>> **Riccardo Nencini**

Forse non è un caso che in Italia le leggi fondamentali per la tutela del territorio siano state emanate fra il 1939 e il 1942. Non solo perché per uno Stato autoritario pianificare è più facile che per uno Stato democratico. Soprattutto perché era più facile tutelare il territorio di una società agricola che quello della società postindustriale in cui viviamo.



Modesta proposta

>>>> **Nicla Louidice**

Esse, per ovviare alla parcellizzazione ed alla sovrapposizione di competenze di cui ora ci si lamenta di fronte al disastro dell'Appennino centrale, venisse istituito il ministero del Territorio e dell'ambiente, al quale devolvere "le attribuzioni che siano ancora o che vengano riservate allo Stato nelle materie attinenti al governo del territorio dei seguenti ministeri: ministero dei Lavori pubblici; ministero dell'Ambiente; ministero per i Beni culturali e ambientali; ministero della Marina mercantile; ministero dei Trasporti e dell'aviazione civile; ministero dell'Agricoltura e delle foreste"?

Per farlo si dovrebbe solo aggiornare il testo, che cita ancora dicasteri nel frattempo soppressi o accorpati perché risale alla fine del 1993 ed è parte di un corposo emendamento alla legge finanziaria presentato dal gruppo dei Verdi (prima firmataria Carla Rocchi): ma almeno si eviterebbe di imprecare genericamente contro la lentezza della burocrazia, e soprattutto si creerebbero le condizioni per prevenire i disastri o per ridurne gli effetti.

Non è detto, per esempio, che sia inutile mettere in capo a una sola amministrazione l'attuazione delle norme "concernenti la difesa del suolo da ogni fenomeno di degrado, la salvaguardia dagli effetti dei fenomeni sismici, la qualità dell'acqua e dell'aria [...] la preservazione delle risorse irriproducibili [...] lo smaltimento dei rifiuti solidi di ogni genere e provenienza". Né è detto che non serva ancora, a livello locale, mettere ordine nei piani di bacino, che "costituiscono lo strumento fondamentale di definizione



Infatti nel dopoguerra di quelle leggi non hanno retto né il rigore, né le procedure top down che esse prevedevano. Il rigore è stato più volte violato coi numerosi condoni che negli ultimi cinquant'anni hanno adeguato la legge al fatto (l'abusivismo e la speculazione edilizia). Le procedure nella migliore delle ipotesi sono state complicate aggiungendo allo Stato centralistico ed alle sue articolazioni territoriali soggetti ulteriori (comuni, province, regioni, un paio almeno di nuovi ministeri); nella peggiore arrendendosi alla cultura del *Not in my back yard*: quando non, più di recente, a quella del non fare per non peccare (un voto di

sistematica delle scelte inerenti le tematiche di cui al comma precedente". Mentre sarebbe sicuramente utile sopprimere il ministero dell'Ambiente e scorporare dalle competenze dell'attuale ministero per i Beni e le attività culturali tutte quelle relative alla conservazione del patrimonio culturale.

Anzi: nel caso del patrimonio culturale il legislatore potrebbe addirittura aggiornare la cultura della tutela, che oggi risale ancora agli anni '30 del secolo scorso.

castità ora proprio dei 5 stelle, ma prima largamente praticato da ambientalisti di ogni genere e specie). Per cui, per esempio, solo adesso a Genova si sta realizzando lo scolmatore del Bisagno che era pronto (e finanziato) da un quarto di secolo.

Delle conseguenze, appena temperate dall'istituzione della Protezione civile, ci accorgiamo nell'emergenza: quando non si sa chi deve spalare la neve e chi ripristinare la rete elettrica. E sempre nell'emergenza ripetiamo il mantra con cui ci impegniamo a mettere a regime prevenzione e sicurezza. Questa volta, però, il mantra non basta: se non altro perché il governo ha avviato programmi a lungo termine che sarebbe un delitto non portare a termine.

È in via di elaborazione il progetto "Casa Italia", ideato da Renzo Piano ed affidato al rettore del Politecnico di Milano Giovanni Azzone. Si tratta di un progetto impegnativo, perché si propone di superare gli anacronismi della normativa vigente misurandosi con la complessità dello Stato democratico e della società aperta, e quindi mirato a coinvolgere l'insieme dei soggetti (enti locali ed amministrazioni periferiche dello Stato, ma anche industria delle costruzioni, proprietà edilizia, aziende agricole) che incidono sulla qualità del territorio.

E' invece già in via d'attuazione il progetto "Smart City", che mira a "rammendare" le città, specialmente nel rapporto fra centri e periferie: perché la terra trema non solo sull'Appennino ma anche nelle metropoli, devastando quel tessuto sociale che è condizione non secondaria della sicurezza e della qualità del territorio, ma soprattutto della coesione della cittadinanza.

Nelle pagine che seguono di questi progetti si occupano esperti della materia a vario titolo impegnati nella loro realizzazione: ed il mio augurio è che *Mondoperaio* continui ad occuparsene, specialmente se dovesse accadere che, finita l'emergenza, per l'ennesima volta si gabbasse lo santo.

Per i socialisti, del resto, il tema è di particolare importanza, se non altro perché nel 1963 fu proprio affossando la legge urbanistica che venne messo in crisi il primo centro-sinistra. Ma soprattutto perché questi progetti sono il banco di prova del riformismo possibile (e necessario) nella società aperta: un riformismo che non cala dall'alto e non insegue sogni di ingegneria sociale, ma che mira a responsabilizzare tutti i soggetti interessati alla tutela di un bene comune (nel caso il territorio) dal quale dipende la continuità del benessere che le generazioni passate hanno conquistato con le loro lotte e i loro sacrifici.

Il testo citato considera infatti "elementi costitutivi dell'identità culturale", nell'ordine: "le componenti strutturanti la forma del territorio" (rilievi montani e collinari, coste e isole, acque superficiali, boschi e foreste); "le componenti fisiche o biologiche [...] con particolare riferimento ai vulcani, ai ghiacciai, alle zone umide ed a biocenosi, biotopi ed ecosistemi complessi"; "le testimonianze di specifiche modalità di rapporto tra l'uomo e la natura" (cultura agraria, infrastrutturazione del territorio, insediamenti urbani storici); e solo alla fine "gli immobili [...] nonché le cose mobili di interesse archeologico, paleoetnologico, artistico, storico, storico-testimoniale, etnologico e demoantropologico", cioè l'oggetto della tutela secondo la legge Bottai.

Quando venne presentato questo emendamento si era alla fine della prima Repubblica. Nel ventennio della seconda, peraltro, non sono mancati i ministri delegati alla "semplificazione": ma nessuno si è data la pena di gettare le norme obsolete e contraddittorie che regolano il governo del territorio nei falò che il ministro Calderoli accendeva ogni tanto per dimostrare di avere adempiuto alla delega. E perfino quando il ministro Bassanini varò la riforma della struttura del governo non mancarono comitati zelanti (e ministri in carica che rischiavano di restare senza portafoglio) capaci di portare in salvo un'amministrazione – quella dei Beni culturali – costruita a sua volta attraverso successive superfetazioni, come il resto della normativa che dovrebbe tutelare il territorio.

Invece di accorpare, anzi, nell'ultimo quarto di secolo si è provveduto a devolvere competenze a destra e a manca, senza preoccuparsi minimamente della coerenza del disegno complessivo. Se poi si pensa che, in nome di un malinteso federalismo, gran parte dei necessari aggiornamenti della normativa esistente sono stati messi in capo a Regioni ed enti locali, si capisce perché neanche di fronte al disastro dell'Appennino centrale lo Stato riesce ad intervenire oltre l'emergenza: mentre per la prevenzione bisognerà aspettare qualche conferenza di servizi che metta d'accordo una decina di uffici centrali e periferici, oltre a regioni, comuni e quel che resta delle province: una prova d'orchestra che nessuno sarebbe in grado di dirigere.

Pianificare nella complessità

>>>> Marco Cammelli

L'attività sismica che ha investito duramente molti comuni di quattro regioni e che continua ad interessare quotidianamente una parte importante dell'Italia centrale è molto più di un grave problema e di una altrettanto acuta emergenza: pone sfide che possiamo decidere di raccogliere o rimuovere, di riconoscere o di ridimensionare, di affrontare subito o di rinviare: sfide che per la loro portata, profondità e implicazioni superano la ristretta dimensione delle tecniche e degli interventi di emergenza per porre domande squisitamente politiche che riguardano il cuore della società italiana e delle sue istituzioni. Siamo dunque, anche in questo caso, al centro della "mappatura" dei problemi che *Mondoperaio* ha avviato nell'incontro di Milano, a conferma che questa è la strada giusta per declinare i principi del riformismo ai bisogni del mondo di oggi¹.

E' ormai evidente, infatti, che l'esposizione del paese al rischio sismico interessa l'intero territorio nazionale senza eccezioni, e che tutto ciò mette in serio pericolo beni primari come sicurezza delle persone, patrimonio culturale, beni pubblici e privati, sistema socio-economico. Da qui l'imperativo di spostare l'asse degli interventi alla fase precedente, quella della prevenzione, con un piano che muovendosi su un orizzonte temporale di lungo periodo ponga in essere azioni di contrasto mirate all'unico elemento su cui siamo in grado di intervenire, quello della riduzione degli effetti del sisma su persone e cose.

Ma farlo pone problemi di portata inimmaginabile. Anche solo limitandosi, per cominciare, ad una parte degli immobili pubblici la cui salvaguardia è cruciale per ogni collettività (come edifici residenziali pubblici ed edifici scolastici) basti considerare che, a dati del 2014, questi ultimi (un totale di 41.530) per quasi la metà (più di 20.000) si trovano nelle due aree di maggiore pericolosità, cioè in zona 1 (8.5%) e zona 2 (40.3%), oltretutto costruiti per tre quarti prima del 1980. Le abitazioni

pubbliche (a dati del 2001) sono circa un 5% dello complesso (21 milioni e rotti) delle abitazioni in Italia (dunque più di 1 milione), la cui metà è costruita pre-1970 (e 150.000 pre 1945). E basti aggiungere, per venire all'oggi e ai beni culturali coinvolti nel sisma del 24 agosto e del 30 ottobre 2016, che nella zona gli immobili vincolati o comunque soggetti alla disciplina del codice dei beni culturali sono più di 6.500².

In breve, è richiesta una azione ciclopica (per mezzi investiti, continuità nel tempo e cooperazione di strutture pubbliche e private oltre che per la partecipazione informata e consapevole dell'intera popolazione e opinione pubblica) che da concettualmente necessaria diventerà materialmente possibile solo a precise condizioni tecniche, finanziarie, organizzative e comunicative di eccezionale dimensione e stabilità.

L'applicazione regionale dei criteri per la delimitazione delle aree di rischio sismico ha generato 20 classificazioni diverse

In una parola: su presupposti culturali e politici fondanti. Senza i quali, è bene saperlo, oltre a risultare impraticabile la strada di un organico piano nazionale di prevenzione non sarebbero possibili neppure limitate iniziative e piccole virtù. Un esempio. Qualunque iniziativa in materia (comprese quelle richieste dall'emergenza) presuppone una base conoscitiva, condivisa e accessibile, tale da assicurare a istituzioni, a comunità, a imprese e allo stesso singolo interessato la conoscenza delle caratteristiche geomorfologiche della propria zona e i dati primari degli edifici che vi si trovano, a cominciare dalla propria abitazione.

E' ovvio, si dirà. Ma così non è: basti pensare alla resistenza opposta da una parte delle associazioni di privati proprietari al fascicolo di fabbricato, non certo motivata dal solo timore di ulteriori adempimenti burocratici o alla comprensibile preoccupazione degli amministratori pubblici e in particolare dei sindaci, che dalla diffusione di dati negativi sullo

¹ In *Mondoperaio*, n. 12/2016 e n. 1/2017.

² Vedi carta del rischio-benitutelati-sigecweb.



ASILO NOTTURNO L.MASSOERO - Uno dei locali di pernottamento

stato delle strutture pubbliche rischiano di rimanere paralizzati tra la pressante richiesta della cittadinanza di interventi immediati (per i quali però non ci sono risorse), e l'interruzione pura e semplice di attività scolastiche, servizi pubblici e altro, la cui erogazione deve invece essere assicurata. Dunque anche la semplice organizzazione di dati e la relativa comunicazione pongono seri problemi, che per essere affrontati con equilibrio e consapevolezza richiedono finalità chiare, principi solidi, scelte: in una parola, politica e politiche.

Se questo è lo stato delle esigenze, quello delle risposte è purtroppo molto più arretrato. Le ragioni sono in parte comprensibili: l'urgenza di dare risposte a situazioni di

eccezionale necessità mal si concilia con la messa a punto di azioni di lungo o lunghissimo periodo, e non è facile mobilitare risorse di particolare ampiezza in condizioni economico-finanziarie difficili. Eppure, a ben guardare, ostacoli ancora maggiori vengono da un altro versante: dal fatto cioè che intervenire ad ampio spettro e in profondità su queste forme di rischio richiede la progettazione e messa in opera di politiche complesse e strettamente integrate tra loro, vale a dire di segno del tutto opposto alle dinamiche divaricanti tuttora prevalenti nella nostra realtà amministrativa e istituzionale.

Mi limito ad indicarne solo alcune: innanzitutto la forte *dispersione tra più amministrazioni e agenzie* della competenza

su interventi simili o strettamente connessi³. Naturalmente non è detto che la sola concentrazione di compiti e funzioni in un'unica amministrazione, d'altronde già avanzata da tempo, assicuri di per sé unità di comando e coordinamento: ma è certo che distribuirne la titolarità e l'esercizio tra più soggetti e articolazioni organizzative rende il tutto molto più complicato.

Poi la divaricazione nelle politiche pubbliche generata da un *rapporto centro/regioni/enti locali*, che prima con il decentramento istituzionale e amministrativo del periodo 1996-2001 (di cui la riforma del titolo V Cost. era l'effetto, non la causa), e poi con la brusca frenata e il fortissimo riaccostamento di poteri e risorse, hanno perso la bussola e spesso si sono smarrite: con la conseguenza, per limitarsi ad un solo esempio, che l'applicazione regionale dei criteri per la delimitazione delle aree di rischio sismico ha generato 20 classificazioni diverse⁴, e con il risultato di politiche di prevenzione e riduzione del rischio concretamente diverse da regione a regione anche a parità di condizioni.

Un piano organico di prevenzione
che porti gradualmente l'ambiente e
l'intero stock abitativo e infrastrutturale italiano
ad accettabili standard di sicurezza

Inoltre l'orientamento analitico-estetico-filologico ancora prevalente nella cultura di una parte non trascurabile dei corpi tecnici addetti alla cura del patrimonio culturale (architetti, storici dell'arte, e anche archeologi) rispetto all'approccio più sistemico delle discipline scientifiche (geologi, fisici, chimici, biologi) ed economiche: con il risultato non solo di allontanare i singoli beni dal contesto ma di mantenere inalterata la separazione tra i criteri della conservazione (e del restauro) e i protocolli suggeriti dall'evoluzione scientifica e tecnologica.

Anno dopo anno, infine, si è aggiunta l'insuperabile e crescente tensione tra l'adozione di regimi speciali (di volta in volta confezionati sulle e legittimati dalle singole emer-

3 A cominciare dalla Presidenza del Consiglio sia nei dipartimenti (protezione civile, politiche di coesione) che nelle unità di missione (UdM contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche, UdM attuazione di interventi di riqualificazione dell'edilizia scolastica, UdM ricostruzione e sviluppo dei territori colpiti dai vari sismi, UdM Casa Italia), per passare ai ministeri (Infrastrutture, Ambiente, Mibact, Politiche agricole) e al sistema regionale e locale.

4 Dati dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia.



genze), e l'esigenza di stabilità e prevedibilità del passo e delle regole della amministrazione ordinaria: con il risultato di rendere nello stesso tempo più difficoltosa l'attività quotidiana e più necessarie le deroghe. In sintesi: è vero che le ragioni di interventi e politiche integrate sono profonde, ma ancora più forti sono state fino ad oggi le dinamiche divaricanti, che hanno portato i (rari) tentativi di innovazione ad arenarsi e soccombere di fronte alla difesa del proprio particolare e alla resistenza, questa sì congiunta, di ogni entità istituzionale e organizzativa oggi operante in materia.

L'accelerazione impressa dagli eventi di questi ultimi mesi ha rimesso in discussione l'intero quadro, e i motivi di un approccio integrato sono ancora più evidenti e forti. Qualche esempio. In tema di patrimonio culturale è ormai evidente a tutti che non può darsene vera tutela e valorizzazione senza presidiarne le connessioni con l'ambiente e il paesaggio, il cui degrado ne mette ormai in discussione la stessa sopravvivenza materiale e fisica non solo nelle emergenze più acute (dall'alluvione di Firenze alla laguna di Venezia) ma anche nelle condizioni ambientali quotidiane.

Il discorso si ripete identico – perché cambia solo la dimensione quantitativa ma resta l'approccio e il metodo – anche per i programmi su scala minore: come quelli per le aree interne o i borghi storici, ove non solo il singolo edificio (ecclesiastico o monumentale) non è separabile dal proprio centro storico, ma resta determinante la rete di infrastrutture, di servizi (cominciando da quelli scolastici e del sistema sanitario), di esercizi commerciali e di luoghi di ritrovo, le infrastrutture agricole e montane che costituiscono il tessuto connettivo primario delle realtà locali.

Ma soprattutto c'è il dato, di cui si stenta ancora oggi a percepire l'eccezionale portata e gravità, di un territorio nazionale che gli eventi dell'agosto 2016 e dei mesi successivi

mostrano *interamente* esposto al rischio sismico e idrogeologico, mettendo in discussione le premesse stesse della sicurezza e della vita socio economica delle popolazioni, e dunque imponendo di avviare senza ritardo un piano organico di prevenzione che con mezzi adeguati e una azione senza sosta negli anni e decenni a venire porti gradualmente l'ambiente e l'intero stock abitativo e infrastrutturale italiano ad accettabili standard di sicurezza da cui oggi è pericolosamente distante. Nessuna di queste azioni è realizzabile e neppure concepibile al di fuori di un approccio sistemico e di lungo periodo. E qui viene in luce per intero il profilo politico alto dell'intera questione: per ciò che presuppone prima di avviarsi, e per ciò che implica in termini di strumenti pianificatori, di risorse, di reticolo istituzionale, organizzativo e operativo. Il che non costituisce una novità se si pensa che i primi passi (e anche i primi durissimi contrasti) del riformismo degli anni '60 si ebbero proprio su questo terreno.

Affiancare ai corpi tecnici dello Stato e del sistema locale forme aperte di collaborazione non solo con le università e gli istituti di ricerca ma anche con l'esperienza specifica delle imprese più qualificate

Occorre dunque riprendere nel loro insieme i temi della pianificazione territoriale generale e di settore, su cui non mancarono a suo tempo significative proposte organiche presentate anche in sede parlamentare⁵, aggiornandone le soluzioni alla luce della disciplina successiva e soprattutto delle prime serie esperienze di piani paesaggistici, che hanno messo in luce le complesse relazioni tra "i caratteri fisici e tangibili di un'area, le pratiche di vita quotidiana della popolazione e i significati o i simboli impressi nella consapevolezza di chi vive i paesaggi e di chi li fruisce"⁶. Nello stesso tempo, e correlato al piano organico di prevenzione di cui si è appena detto, è necessario porre mano ad una

specifico linea di conservazione preventiva e programmata del patrimonio culturale, con il duplice obiettivo di evitare che il primo si blocchi al primo incrocio (peraltro immediato) con l'area dei beni culturali, e per altro verso di agevolare l'innesto della tutela e valorizzazione di questi ultimi nel relativo contesto: e dunque da concepire questo e quelli più un insieme indissolubile che una somma di singole opere.

I passi indispensabili per rendere tutto questo possibile sono più d'uno. Il primo è sapere dare al paese tre cose: la percezione dell'enormità del problema e dello sforzo necessario per affrontarlo; la consapevolezza che l'alternativa non esiste, e che senza iniziative di questo genere la strada verso l'irreversibile degrado dell'Italia (o meglio dell'Italia che noi e il mondo fin qui abbiamo conosciuto) è segnata; la capacità infine di capire e la forza di credere che l'enormità del compito non significa la sua impossibilità, e che anche una modesta percentuale di interventi effettuati con continuità ogni anno permettono nello spazio di una generazione di realizzare il progetto e di raggiungere un accettabile grado di prevenzione rispetto a questi rischi in tutto il territorio nazionale. Senza contare il profilo economico e finanziario: perché l'apporto di importanti risorse interne e sovranazionali e la messa in opera di una massa di interventi così corposi ed estesi assicurerebbero fin dall'inizio anche al sistema economico del paese effetti positivi destinati a durare a lungo⁷.

Non è necessario aggiungere che è in questa fase cruciale e a questi elementi di conoscenza e consapevolezza che è legata la possibilità di garantire all'intero processo quelle condizioni di largo consenso indispensabili per affrontare gli inevitabili sacrifici personali e collettivi, fiscali e finanziari, oltre che materiali (indisponibilità parziale o temporanea di abitazioni e servizi) che vi sono connessi: elementi, tra l'altro, di vera e propria responsabilizzazione delle comunità locali che costituiscono oltretutto una risorsa strategica per il controllo dal basso degli interventi effettuati e successivamente del rispetto delle normative di prevenzione e delle corrette pratiche adottate dalla pubblica amministrazione e dai terzi.

Il secondo passo è quello di predisporre una intelaiatura istituzionale che poggi ovviamente su una forte unità di governo centrale (in termini di impulso, regolazione, risorse e controlli), garante dei profili sistemici e degli elementi indivisibili (tra i quali interpretazione e applicazione di standard), e una altrettanto robusta articolazione regionale e locale cui affidare la messa a punto di piani e programmi e la relativa messa in opera. Il che è credibile e realistico a condizione che:

- definita la cornice contenutistica, metodologica e finanziaria generale, le diverse fasi regionali e locali di intervento

5 Tra cui, in particolare, la proposta Rocchi e altri, per la soppressione dei ministeri dei LL.PP e Ambiente e loro confluenza, insieme alle altre funzioni attinenti al territorio di altri Ministeri (beni culturali, marina mercantile, trasporti e agricoltura) nel Ministero del territorio e dell'ambiente di nuova istituzione, presentata nella seduta del Senato del 3 novembre 1993. Il testo, in particolare, aggiungeva un articolato sistema di pianificazione ambientale volto a presidiare gli elementi costitutivi dell'identità fisica e culturale dei territori fondato su piani di bacino sovraordinati agli strumenti della pianificazione territoriale e urbanistica.

6 *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare del piano della Toscana*, a cura di A. Marson, Bari, 2016, p.5

7 Oltre alla sicurezza di persone, beni e mezzi (interventi di emergenza) risparmiati o fortemente contenuti.

siano distribuite su tempi diversi, per una attuazione graduale nelle diverse aree del paese richiesta non solo dalla quota di risorse annualmente disponibili, ma soprattutto dalle diverse condizioni di fatto dei territori interessati;

- a garanzia dell'effettivo e tempestivo svolgimento dei compiti assegnati vengano disposte, in luogo delle consuete (e largamente inutili) previsioni di sanzioni di varia natura, apposite azioni di sostegno e di supporto temporaneo con saperi ed esperienze professionali qualificate assicurate da gruppi di lavoro *ad hoc*;
- quando questo non bastasse, in nessun caso la difficoltà o il blocco di uno degli snodi (centrale, regionale, locale) in cui si articola il piano comporti l'arresto della attività prevista: il che significa sul piano politico l'esclusione di sostanziali poteri di veto; sul piano giuridico che nelle relazioni tra Stato, regioni ed enti locali sia garantita non l'astratta titolarità di competenze ma il loro concreto esercizio; sul piano operativo, che il riconoscimento di poteri e di risorse sia subordinato alla preliminare messa a punto in sede regionale e locale degli strumenti pianificatori e operativi necessari, in assenza dei quali la stessa agenzia nazionale cui andranno affidati i compiti di verifica tecnica e di controllo di processo e di prodotto potrà attivare direttamente gli interventi necessari, o almeno i più urgenti⁸.

Ben poco di quanto fin qui elencato può essere compiuto senza forme qualificate e continuative di collaborazione con tutti i detentori di saperi scientifici e di competenze tecniche e professionali: il che significa affiancare ai corpi tecnici dello Stato e del sistema locale forme aperte di collaborazione non solo con le università e gli istituti di ricerca ma anche con l'esperienza specifica delle imprese più qualificate.

Il terzo passo, infine, è costituito da azioni ed elementi più minuti ma non meno importanti. Intanto, interventi sistematici, continuativi e integrati come quelli qui indicati possono contare solo in parte su elementi contenutistici e procedurali sicuri e acquisiti. Per il resto l'esperienza suggerisce di evitare gli eccessi opposti del mito del piano onnicomprensivo e dettagliato, che stenta poi a tradursi in realtà concreta, e della scorciatoia del ritaglio settoriale di normative speciali ed emergenziali, che spesso finiscono per essere fini a se stesse e non ripe-

8 Non si tratta solo di garantire l'operatività, il che è ovviamente importante. Si tratta anche di comprendere che le risorse necessarie – sia interne che esterne – potranno essere realmente disponibili anche in misura significativa solo a condizione di un credibile, solido e verificabile governo complessivo dell'intero progetto, e solo a garanzia di adeguate condizioni di operatività e di controllo.

tibili. Un motivo in più, dunque, per lavorare con procedure ordinarie da mettere alla prova, e semmai da mantenere e migliorare sulla base dei riscontri offerti dall'esperienza maturata. La vastità e complessità dell'approccio consiglierebbe semmai un primo "giro di prova" per sperimentare processo e relative sequenze in uno spazio geografico relativamente ridotto (ad esempio una regione di dimensioni contenute), facendone una sorta di "piano pilota" i cui risultati potranno poi essere utilmente trasferiti al progetto a regime e al resto del paese.

Un capitolo non minore della tormentata storia
del riformismo nell'unica versione che può
interessare: quella del riformismo capace di
leggere e di misurarsi con i problemi più profondi
della società

Come si può notare, dunque, una esigenza di eccezionale portata affrontata con le virtù del tutto "normali" del progetto politico di respiro, della stabilità delle politiche pubbliche, della amministrazione ordinaria, della cooperazione pubblico/privato, della partecipazione. Proprio questo è il punto. E' indubbio infatti che niente di tutto ciò è pensabile senza la capacità politica di pensare in grande, perché è in gioco il primo elemento del patto sociale, la sicurezza dei cittadini, e perché la possibilità di soddisfarla deve essere credibile. Ma deve anche essere ben chiaro che la politica non può fermarsi al momento "macro" degli obiettivi e della dimensione spazio-temporale e finanziaria del progetto, nella convinzione (madre di tante amare sconfitte) che per il resto *l'entendence suivra*. Da noi e nello stato attuale di difficoltà delle istituzioni è richiesto un forte impegno progettuale e politico anche a sostegno e legittimazione del resto: sistema delle relazioni pubblico/privato e centro/periferia, governo del processo (a cominciare dalla comunicazione), continuità dell'azione e stabilità di criteri e controlli. La sola eccezionalità accettabile deve dunque consistere nella più rigorosa (e perciò inconsueta) normalità: governo a regime del territorio, disciplina ordinaria, amministrazione quotidiana e affidabilità delle sue procedure e comportamenti, modalità di formazione e selezione del personale, educazione nelle scuole, verifica *ex post* di azioni e interventi. Un capitolo non minore della tormentata storia del riformismo nell'unica versione che può interessare: quella del riformismo capace di leggere e di misurarsi con i problemi più profondi della società.

>>>> la terra trema

Risanare le città

>>>> Mario Abis

Le drammatiche recenti vicende legate al territorio pongono una evidente necessità di interventi strutturali specifici che riguardano la tematica sismica come quella idrogeologica e quella più in generale connessa alle fragilità e ai rischi del nostro territorio. Tuttavia questi interventi avrebbero poco senso se non fossero connessi ad aspetti più generali che riguardano l'andare "oltre" e vedere quale può essere lo sviluppo e il futuro delle nostre città. Sviluppo e controllo del rischio sono infatti connessi, e devono essere riportati alla necessità di ricostruire piani strategici almeno trentennali.

Nel piano città che fa capo al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti si è cercato di definire la forma definitiva di questo strumento. Rispetto alle passate esperienze, la programmazione strategica auspicata ha carattere di discontinuità e di innovazione: carattere riscontrabile nei fattori stessi che costituiscono l'intelaiatura del Piano, che infatti è occasione (l'ultima?) per dare una svolta al processo di declino e uscire dalla crisi, facendo perno sulle condizioni favorevoli che si stanno delineando a livello macroeconomico. Esso ha un ambito di applicazione più ampio (la città e il suo territorio) oggi governato da un nuovo soggetto istituzionale – la città metropolitana – che può e deve ridefinire, attraverso un ampio processo di inclusione delle istanze locali, i propri poteri e i campi di intervento.

Il piano coinvolge nel processo di innovazione urbana non solo la "città che consuma" (residenti e *city user*) e la "città che decide" (pubblica amministrazione, decisori e fornitori), ma anche la città che produce, e quindi le imprese insediate e quelle che vi nasceranno, favorendo lo sviluppo di un ambiente *business oriented* in cui le aziende non sono solo partner o fornitori¹, ma portatrici di bisogni da conciliare con quelli della città e destinatarie, insieme a risorse umane qualificate e creative, di politiche di attrazione. Ed ha l'obiettivo di trovare soluzioni ai problemi, irrisolti e nuovi, della città, e dare risposta a bisogni e aspirazioni dei suoi cittadini e delle sue organizzazioni. Solo così infatti la città metropolitana diventa luogo di progresso

sociale, protagonista, insomma, della crescita sociale ed economica, vista a sua volta come opportunità e non come onere.

Il piano, infine, è costruito attraverso un percorso di programmazione che ha il suo punto di partenza in un articolato processo di ascolto sociale, e la partecipazione come modalità privilegiata per la definizione di una visione a lungo termine - rinnovabile e modificabile - del futuro più desiderabile e potenzialmente raggiungibile. Tale visione sarà tanto più concreta e condivisa quanto più solida sarà la diagnosi delle esigenze attuali e dei futuri possibili. La consapevolezza della propria identità e dei valori condivisi, del proprio passato, delle vocazioni del territorio, delle risorse disponibili e delle criticità da affrontare è infatti elemento indispensabile per delineare scenari rigorosi e alternative plausibili. La visione strategica adottata è quindi il "risultato condiviso di un processo di ascolto, di alleanze, di partenariati politici, istituzionali, socio-economici"².

Ulteriore elemento innovativo è il criterio di attribuzione dei finanziamenti

Si articola in un circuito in cui, partendo dall'ascolto sociale, si deducono gli obiettivi, si delineano progetti ed azioni, si coinvolgono tutti gli attori possibili e si reperiscono le risorse, si procede all'attuazione degli interventi nei tempi predefiniti, se ne segue la realizzazione con un monitoraggio costante, se ne valutano i risultati con parametri quantitativi e qualitativi, si riavviano processi di ascolto per verificare l'efficacia/apprezzamento degli interventi e individuare nuovi bisogni e desiderata. Perciò ha necessariamente una declinazione

1 Cfr. Citalia (2012), *Il percorso verso la città intelligente*, e-book disponibile su <http://www.citalia.it/images/file/11%20percorso%20verso%20la%20citt%C3%A0%20intelligente-hyper.pdf>

2 Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, *Il Piano Strategico delle città come strumento per ottimizzare le condizioni di sviluppo della competitività e della coesione. Linee-guida*.

smart: a fronte di un sempre più frequente richiamo al cosiddetto modello della smart city – troppo spesso invocato come paradigma per risolvere tutti i problemi urbani – il programma del governo considera l'applicazione di tecnologie Ict come mezzo oggi indispensabile per realizzare politiche urbane a 360 gradi.

Criterio di individuazione degli interventi supportati è tuttavia la consapevolezza che le tecnologie, da sole, non generano benessere, ricchezza e qualità della vita: non sono un fine, ma uno strumento funzionale alla realizzazione della visione della città. I dati che la tecnologia consente di raccogliere e conservare non sono un valore in sé: generano valore solo se interconnessi, trasformati in informazioni e utilizzati/disponibili per tutti. La città e il suo territorio sono/devono diventare sistemi di persone, istituzioni e imprese che interagiscono con e tramite flussi di informazioni, materiali, servizi e finanziamenti per raggiungere uno sviluppo sostenibile e un'alta qualità della vita. Questi flussi e le relative interazioni diventano intelligenti/smart grazie ad un uso strategico delle infrastrutture di comunicazione e di servizi, in un processo di pianificazione urbana e di gestione trasparente che risponde ai bisogni sociali ed economici della società.

Ulteriore elemento innovativo è il criterio di attribuzione dei finanziamenti, che intende sollecitare le città metropolitane ad attivare in maniera sempre più efficiente nuove modalità di reperimento di contributi finanziari. Il piano strategico messo a punto dalle città deve infatti metterle in condizione di attrarre, almeno in buona parte, gli investimenti necessari alla realizzazione degli interventi individuati come funzionali ad accelerare le dinamiche per lo sviluppo competitivo e sostenibile. La costruzione di progetti di sviluppo territoriale strategici e condivisi, sostenuti da forti partenariati multilivello, è elemento cruciale nel favorire il potenziale flusso di investimenti privati (anche internazionali), in quanto garanzia della concretezza delle proposte. Nel sostenere tutte le forme di partenariato pubblico privato³, i progetti contenuti nei piani strategici e presentati per il contributo previsto dal Pro-

gramma saranno finanziati fino ad un massimo del 70% del loro importo complessivo⁴.

Infine il Programma fa proprie le sei dimensioni – economia, società, governance, mobilità, ambiente e qualità della vita – in cui, secondo la Commissione europea, una città e il suo territorio devono muoversi in una prospettiva lungimirante, grazie anche alla capacità di cittadini decisi, indipendenti e consapevoli di combinare in modo intelligente dotazioni, risorse e attività. Le iniziative sinora avviate dalle diverse città sono incentrate quasi esclusivamente sull'integrazione tra ICT, energia e mobilità/trasporti, per cui il Programma intende dare priorità a processi che possono aumentare il benessere dei cittadini e delle comunità, rendere le città importanti per le persone, aumentare la qualità della vita, sostenendo l'integrazione tra interessi diversi se non contrastanti.

Il piano è un mezzo per pensare e progettare a lungo termine e impone azioni coerenti nel corso di un ciclo di sviluppo lungo, valide per diversi cicli economici ed elettorali

In questo quadro tecnicamente il piano strategico è *sovraordinato*, cioè punto di riferimento per tutti i livelli di programmazione in quanto espressione dei macro obiettivi che la città ha individuato per il proprio futuro: diventa strumento per affrontare le carenze di coordinamento nel governo della città e di governance più ampia del territorio in quanto piano congiunto tra più dipartimenti del governo della città e tra il governo della città e altri enti. Individua i meccanismi di raccordo con la strumentazione urbanistica provinciale e comunale, sulla base di una visione guida proiettata sul territorio che è il compito del ministero delle Infrastrutture. Ed è vincolante, in quanto espressione di un progetto condiviso da politici, amministratori e cittadini che rappresenta per tutti gli attori coinvolti un patto formale e cogente al quale attenersi nella definizione dei rispettivi programmi, senza peraltro minare l'indipendenza dei soggetti autonomi: è una base per migliorare la coerenza di tutta la pianificazione generale. Ma è anche un piano flessibile: a fronte di una necessaria revisione triennale degli obiettivi strategici che devono sapersi adattare ai cambiamenti, i progetti e le relative azioni di durata inferiore devono poter essere via via rimodulati in base ai risultati ottenuti e agli effetti prodotti.

Il piano è comunque di lungo periodo: è un mezzo per pensare e progettare a lungo termine e impone azioni coerenti nel

3 Ovvero tutte le possibili forme di cooperazione tra settore pubblico e settore privato, attraverso le quali le rispettive competenze e risorse si integrano per garantire il finanziamento, la progettazione, la costruzione e la gestione di opere pubbliche o la fornitura di un servizio.

4 Elemento fondamentale nella valutazione della finanziabilità dei progetti è la sostenibilità del business plan presentato dall'Amministrazione della Città metropolitana, valutata da apposita Commissione da costituirsi presso la Presidenza del Consiglio.



Veduta aerea della zona Farini-Garibaldi, sullo sfondo la Torre Galfa e il Grattacielo Pirelli, 1960

corso di un ciclo di sviluppo lungo, valide per diversi cicli economici ed elettorali. Deve essere governato da una regia attenta ai cambiamenti socioeconomici interni ed internazionali, ma stabile nel tempo, salvo il conclamato fallimento rispetto agli obiettivi. In questo senso deve avere una autonomia non politica, ma amministrativa; e deve essere integrato, coniugando, collegando e portando a sintesi i diversi aspetti dello sviluppo della città, e valorizzando, integrando e finalizzando tutti i contributi delle parti coinvolte (settori dell'amministrazione, cittadini, attori economici) nei percorsi complessi e critici per il successo del territorio.

Il Piano contiene criteri per dare priorità a progetti e interventi chiave che hanno un impatto maggiore per raggiungere gli obiettivi previsti. Come tale, raccoglie e indirizza le opportunità di investimento coordinando le risorse (materiali e no) dei diversi livelli di governo e quelle di altre fonti, dando certezza ai capitali di investimento privato. Deve essere però

anche *visionario*: capace cioè di legare passato, presente e futuro, raccontando la storia della città e del suo sviluppo per costruire l'immagine concreta del suo futuro e dei cambiamenti necessari per far fronte alle sfide e per migliorare la sua vivibilità complessiva.

Deve quindi trasmettere l'immagine ottimale della città ad un pubblico mondiale di investitori, visitatori, lavoratori qualificati e istituzioni pubbliche e private, creando e veicolando la percezione e il brand della città. Le azioni previste devono applicare il crescente potenziale delle tecnologie non solo come strumento di lavoro, ma anche come mezzo per rendere più pervasivi gli effetti positivi ottenuti, mitigare le disuguaglianze, favorire la coesione e innalzare la qualità della vita. Le azioni e i progetti in cui si declina il Piano saranno sottoposti a periodico monitoraggio qualitativo e quantitativo e valutati a livello nazionale sulla base di indicatori europei⁵ di performance ai quali sono riconducibili i risultati materiali e immateriali delle singole azioni e dell'insieme dei progetti, così da valutare l'efficacia e l'efficienza delle azioni e delle risorse impiegate ed individuare tempestivamente i cambiamenti necessari.

5 Ad esempio utilizzando le indicazioni che guidano il progetto europeo *Towards Sustainable Indicators*.

>>>> la terra trema

C'era una volta il Genio civile

>>>> Domenico Cacopardo

È trascorsa qualche settimana dalle ultime scosse nel cratere sismico del Centro-Italia, avvenute in concomitanza con una nevicata eccezionale: ma purtroppo, come sempre accade, continua l'esercizio collettivo degli italiani di fronte al disastro terremoto-neve verificatosi nel Lazio, in Abruzzo, in Umbria e nelle Marche, che permette a politici e gente dei media di mettere in scena il più ampio sciacallaggio, nonché la ricerca di responsabilità che probabilmente vanno spalmate in qualche secolo.

In testa, nell'esercizio di questa folle caccia al colpevole, la Rai, che nonostante la presunta e mai avvenuta riforma Renzi delizia gli spettatori del primo canale ogni domenica con le filippiche esibizioniste di un tal Giletti, che è diventato una specie di pubblico ministero degli scontenti e di coloro che hanno perso qualche familiare, tutti alla ricerca non della Giustizia, ma di uno o più capri espiatori: ovviamente senza possibilità di difesa da parte di coloro che in modo più o meno esplicito vengono additati al pubblico ludibrio.

Rimane il fatto, incontestabile, che la macchina dei soccorsi si è messa in moto con la consueta generosità, ma forse con qualche esitazione e incertezza. Del resto una percentuale di caos è fisiologica in un paese che – per demagogia – ha deciso di affidare ai sindaci la gestione dei «dopo-disastri», mettendo nello stesso catino chi gestisce una comunità di trecento persone e chi una di 100.000. La geometria assolutamente variabile, delle capacità amministrative e tecniche si riflette fatalmente nella gestione dell'emergenza e nella realizzazione di urbanizzazioni, consolidamenti e ricostruzioni.

Si considera scandaloso che non sia stato realizzato un numero adeguato di alloggi transitori, dimenticando che le cosiddette casette, prima di essere messe a dimora, debbono essere precedute dalla scelta del sedime (non franoso, non paludoso, etc.) e dalla costruzione delle infrastrutture (fogne strade collegamento idrico elettrico e telefonico).

Qualcuno (per esempio quel guru della cultura senza aggettivi che si chiama Mauro Corona, premio Nobel in pectore della banalità alpina) ha rilevato che lo Stato avrebbe dovuto di-

sporre, già da tempo, di un parco roulotte o camper per l'immediata emergenza e di un consistente numero di casette in legno pronte a essere messe in opera. Sfugge a tutti, per totale ignoranza, che queste esigenze preventive costano soldi (e tanti), e che le condizioni del bilancio dello Stato (come dimostrano i rilievi e le reprimende dell'Unione europea) non offrono gli spazi minimi per manovre preventive.

La trasformazione del sistema di gestione delle emergenze è figlia di una stagione di estrema demagogia

Del resto la Corte dei conti, qualche decennio fa, aveva in un primo tempo ritenuto che le spese sostenute per effettuare un'ampia esercitazione sul «servizio di piena» (quella particolare attività di monitoraggio e intervento prevista in caso di «piena») addebitate all'omonimo capitolo di spesa costituivano «peculato per distrazione» (art. 314 c.p.), cioè «sottrazione» di somme dallo scopo per il quale erano state stanziare: solo dopo uno specifico procedimento comprese che la preparazione del «servizio di piena» era elemento essenziale per il corretto esercizio del servizio stesso, perfettamente imputabile a quel capitolo di spesa.

Oggi la trasformazione del sistema di gestione delle emergenze (con i vari cambiamenti della Protezione civile, soprattutto dopo la gestione di Bertolaso e l'illuminatissima presenza a Palazzo Chigi del prof. Mario Monti) è figlia di una stagione di estrema demagogia (lo ripeto): quella in cui la democrazia italiana venne (ri)fondata sull'elezione diretta dei sindaci, trasformati in piccoli ras locali con diritto di vita e di morte sui politici e di morte, solo morte, sui partiti, boccheggianti nella confusione di una gestione personale e personalistica delle realtà comunali. Guardiamoci intorno e constatiamo che sono migliaia i municipi in mano a veri e propri *gauleiter*: e non pensiamo alla povera, irrecuperabile e inesistente sindaca di Roma. Il mix è perfetto, poiché la demagogia si incrocia col populismo in una miscela esplosiva che

aggraverà anno dopo anno le condizioni della democrazia italiana.

Oggi la questione però è la calamità naturale che ha colpito il Centro-Italia. Qualche settimana fa anche Gian Antonio Stella è caduto nella tentazione di pubblicare un'articolessa di invettive nei confronti dell'imprevidenza degli italiani e dei loro governi, perché non hanno fatto tutto ciò che andava fatto. Ma gli italiani (e Stella, reduce da tante inchieste centrate, lo sa bene) sono italiani e non giapponesi. Perciò chiedere al sindaco di Roccamandicci di Sotto di varare un piano «illuminato» per costringere i suoi amministrati a investire nella prevenzione è come chiedere alla Banca d'Italia di esercitare sino in fondo i propri poteri residuali per combattere le malversazioni nel sistema bancario.

Onestamente, Renzi – con la collaborazione di Renzo Piano – ha immaginato qualcosa di significativo sul terreno, appunto, della prevenzione: un «Progetto per l'Italia» per la messa sicurezza del paese. Un progetto che presto sarà abbandonato (in realtà lo è già stato), come fu abbandonato il piano per la regimazione sistemica delle acque del Po.

Per il completamento di una procedura
d'urgenza si può mettere in bilancio un'attesa
di almeno sei mesi

Ci sono due ultime insanabili contraddizioni rispetto alle necessità minimali per affrontare le catastrofi. L'emergenza impone decisioni immediate e discrezionali. L'esperienza del passato, dal terremoto del Belice al terremoto dell'Aquila, passando per il Friuli Venezia Giulia e Napoli e Avellino, ci dice che la discrezionalità comporta qualche o diversi abusi da parte dei responsabili degli affidamenti dei lavori.

Perciò oggi sono entrati in campo i sindaci (non che garantiscano gestioni speculari, ma esonerano la Protezione civile da responsabilità dirette), e si pone molta enfasi sul rispetto delle procedure come definite dalla contraddittoria e in parte inapplicabile legge sugli appalti di Del Rio. Nei procedimenti entra anche il prezzemolino Raffaele Cantone. Insomma, per il completamento di una procedura d'urgenza (con l'eventualità di ricorsi opposizioni e indagini penali) si può mettere in bilancio un'attesa di almeno sei mesi: con buona pace di chi chiede tutto e subito.

Fra l'altro il presidente del Consiglio Gentiloni ha promesso un decreto legge per snellire l'operatività della Protezione civile, e contemporaneamente, in margine a un incontro a tre con Curcio e Cantone, ha annunciato che d'ora innanzi qual-

siasi provvedimento della Protezione avente per oggetto qualsiasi fornitura o qualsiasi lavoro sarà sottoposto proprio a Cantone e alla sua Authority. Con quale effetto sui tempi si può immaginare (anche perché l'Authority anticorruzione mano a mano che allarga il suo sterminato perimetro d'azione ne diminuisce l'efficacia e avvicina il giorno in cui per errore, distrazione o malafede, avrà dato il proprio indispensabile placet a un'operazione viziata da illegittimità o peggio da interessi corruttivi).

Un tempo, anni '50/'70, la materia era nelle mani del Genio civile, l'organizzazione mutuata dalla Francia napoleonica che tante buone prove aveva dato in passato. In ogni ufficio provinciale del Genio civile c'erano elenchi di ditte di fiducia che venivano interpellate con rito orale, ma pubblico, per l'affidamento dei lavori di «somma urgenza» in occasione di calamità. Il sistema era imperfetto e basato sulla fiducia, che spesso veniva tradita. Ma permetteva che ad un paio d'ore dal verificarsi della rottura di un argine ci fossero già uomini e mezzi al lavoro.

La seconda contraddizione è la mentalità diffusa negli italiani che lo Stato è responsabile di ogni evento calamitoso, e che lo Stato deve essere immediatamente sul posto a risolvere i problemi. Un atteggiamento del genere (paradossale nelle pretese e nell'inerzia dei danneggiati) l'ho constatato personalmente nei terremoti di Ariano Irpino e del Belice: la gente rimaneva in attesa dell'esercito che portasse i pasti o di qualcuno che governasse gli animali. Un'abulia borbonica. Ma, nella sostanza, rimane questa «dipendenza» dallo Stato. Se lo «Stato di emergenza» fosse nella sostanza uno «Stato d'assedio» e comportasse poteri militari nelle mani di un commissario, possibilmente militare, la cosa forse avrebbe un senso (il povero Errani è soltanto un orecchio sfogatoio, un San Sebastiano al patibolo per impossibilità di incidere). Ma nella situazione di caos consensuale (gli enti più disparati allo stesso tavolo per definire piattaforme concordate) l'emergenza significa solo assunzione da parte dello Stato dei costi di tutta l'operazione, comprese le private ricostruzioni. E qui un governo riformista potrebbe (dovrebbe) approvare la più impopolare delle misure: costringere i proprietari di casa a contrarre un'assicurazione, magari parziale, per i danni da calamità. E poiché le assicurazioni non accetterebbero di prendere sotto il loro ombrello costruzioni non idonee, gli italiani sarebbero surrettiziamente costretti e mettere a norma le loro case. Ragionare serve, come sempre. Le invettive invece sviano la pubblica opinione dai termini delle questioni. Fermo il fatto che la combinazione terremoto-nevicata storica era comunque ingestibile.

>>>> la terra trema

Meccanica delle riforme

>>>> Franco Karrer

Riforme in materia di governo del territorio (generali e su specifici aspetti, come quello dell'ambiente) ce ne sono state, ed anche importanti: per via di emergenze, alluvioni e terremoti, soprattutto; ma non sono mancati neanche incidenti di origine industriale, e quindi nuove misure, nuovi strumenti. E' lo spirito autenticamente riformatore che è mancato, perché non ispirato alla complessità ed alla necessità di integrazione delle risposte. Quanto fatto si è sempre ben poco misurato con i cambiamenti culturali, sociali ed economici che hanno attraversato gli ultimi vent'anni: la globalizzazione culturale, economica e sociale; la "dittatura" (in senso positivo e negativo) di internet; la profonda crisi dell'economia italiana; il prevalere della finanza sull'economia e il cambiamento delle gerarchie degli interessi, anche in materia di territorio ed ambiente: con il prevalere delle città – i famosi nuovi "motori" dello sviluppo – sulle nazioni e soprattutto sulle regioni (prevalenza per di più riconosciuta a parole, poco nei fatti, da cui ulteriori contraddizioni nelle politiche generali e specifiche); e con il continuare con le azioni di settore (spesso anche senza "luoghi" di atterraggio) solo raramente ispirate da progetti di futuro, e più spesso da quelli di conservazione: sino alla loro esaltazione con la questione della e delle identità culturali. Per dirla con una parola oggi di grande successo, in virtù della sua ambigua polisemia, populismo culturale¹.

Da qui i codici: da quelli dei contratti pubblici (almeno tre) a quelli dell'ambiente e dei beni culturali. Quest'ultimo per quanto riguarda il territorio, scritto sotto la «sbornia» della pianificazione paesaggistica, usata come grimaldello per impedire, contraddittoria spesso perfino con altre politiche pubbliche, comunque scarsamente efficace. Ma sacraliz-

zata: il mitico articolo 9 della Costituzione. Fino alla teorizzazione del "consumo zero" di suolo proposto in modo disarmonico dal resto dell'Europa (per rimanere al nostro riferimento più vicino e non solo per la geografia), non accompagnato dalla politica attiva di rinnovo della struttura insediativa nazionale di cui anche solo due «item» confermano l'urgenza: i fenomeni di periferizzazione urbana e la sicurezza delle costruzioni/abitanti, sempre più in pericolo.

L'integrazione ed il coordinamento latitano,
le sovrapposizioni e i vuoti di potere,
di competenze e funzioni si moltiplicano

Non sono mancati neanche i tentativi di riforma del "governo del territorio" di cui al Titolo V della Costituzione, sino al recente referendum del 4 dicembre 2017². Pochi si sono interrogati su cosa contenga davvero dentro questa espressione, per lo più proposta come "governo del tutto", quando i suoi reali contenuti sono ben pochi: la vecchia urbanistica, l'edilizia e le infrastrutture. Queste ultime, nella logica della vecchia, ottocentesca distinzione tra «attrezzature» e del cosa c'è tra le attrezzature, cioè le infrastrutture, quelle fisiche soprattutto. Con attenzione più alle forme di *governance* (quasi sempre senza un vero *gouvernement*) che ai contenuti (competenze/funzioni).

Abbiamo anche assistito al quasi smantellamento di alcune eccellenze: il caso della protezione civile fra tutti³. Ma anche molti altri apparati tecnici sono stati depotenziati, per via di gelosie istituzionali e interistituzionali, o per carenza di risorse economiche che producono ulteriori carenze, ma anche e soprattutto la perdita del senso di essere uno Stato ben oltre il fatto di essere sempre a metà del guado tra le forme di governo. Al punto che è venuto meno perfino il senso dello scontro – spesso tenuto in vita artificialmente – tra *big government* e *small government* (cioè Stato centrale e Stato locale): tanto si sono indeboliti entrambi.

Lo scontro è ricorrente, nel post di eventi calamitosi, non solo in Italia: lo dimostra quanto accadde nel 2011 negli Usa dopo

1 F. FERRARI, *Le populisme esthétique. L'architecture comme outil identitaire*, infolio, 2015.

2 Sul tema del governo del territorio nella legge di riforma sottoposta al referendum del 4 dicembre 2017, mi permetto di rinviare al mio intervento nella Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province Autonome, *Ciclo di seminari sulla riforma costituzionale in itinere*, 2016.



l'uragano "Irene", con lo scontro tra gli Stati colpiti dalla calamità e quello federale a proposito della carenza e cattiva manutenzione delle infrastrutture. Non a caso – vedremo se alle dichiarazioni d'intento seguiranno i fatti – al primo punto nei programmi elettorali della Clinton e di Trump c'era il potenziamento e l'ammodernamento delle infrastrutture. Una questione anche italiana, dove da tempo si assiste alla riduzione degli investimenti in infrastrutture, cercando al massimo di lucrare su quelle ereditate dal passato. Mentre occorre prendere atto che molti cambiamenti dovranno essere apportati all'assetto istituzionale ed organizzativo – soprattutto quest'ultimo – guardando poco al passato, perché le «fratture» sono tante e profonde.

Il primo problema è di ordine metodologico: nella ricostruzione di un più efficace assetto organizzativo è preferibile partire dalla progettazione della *governance* delle istituzioni e dei rapporti interistituzionali (come sempre abbiamo fatto finora con i successi che sappiamo), o dobbiamo praticare un'altra modalità? L'integrazione ed il coordinamento latitano, le sovrapposizioni e i vuoti di poteri, di competenze e funzioni, si moltiplicano. Per cui una visione della *governance* d'insieme occorre, soprattutto per decidere chi e come «rappresenta» il sistema Italia: e non solo per le ragioni istituzionali di primazia

tra lo Stato centrale e quello locale, o tra il pubblico ed il privato, ma in rapporto alla "dimensione" di ogni decisione.

Questa riflessione va svolta nella prospettiva probabile di una economia senza crescita, quale quella che purtroppo si preannuncia per il futuro anche senza arrivare al pessimismo di chi ritiene che il XXI secolo sarà quello della stagnazione. Innanzitutto considerando che questi assetti non sono per sempre. Il nuovo assetto dovrà essere concepito con leggerezza, perché con altrettanta leggerezza dovremo di continuo modificarlo. Del resto per effetto della globalizzazione dei diritti (anche se ancora non di tutti i diritti, in specie di quelli dei deboli) abbiamo introdotto senza riforme esplicite molti nuovi principi di rango costituzionale, ed altri li abbiamo ugualmente recepiti senza specifiche riforme per effetto della partecipazione agli organismi internazionali. Per restare al caso dell'ambiente e del territorio, si pensi al principio di precauzione, che applichiamo, spesso anche senza confini, in materia di rischi ambientali naturali, tecnologici⁴.

Il secondo approccio metodologico – complementare, ma anche da sviluppare autonomamente – è quello di "smontare"

⁴ Rinvio al mio articolo *Una rinnovata legge quadro sulle calamità?*, in *Apertacontrada*, 5 marzo 2013.

e “rimontare” i processi decisionali nelle varie materie (ambiente, territorio, città) secondo i seguenti item: pianificazione-progettazione, realizzazione, controllo, gestione. Questo nella condizione ordinaria ed in quella straordinaria, trovando il più possibile le integrazioni e le complementarietà, senza più fare che lo straordinario si possa gestire come ordinario e viceversa. Solo dopo aver fatto questo lavoro di «decostruzione» si potrà progettare il nuovo montaggio, perché solo allora sarà possibile introdurre ruoli e funzioni assegnando anche le responsabilità.

Nel montaggio dovranno essere introdotte innovazioni di processo e di prodotto

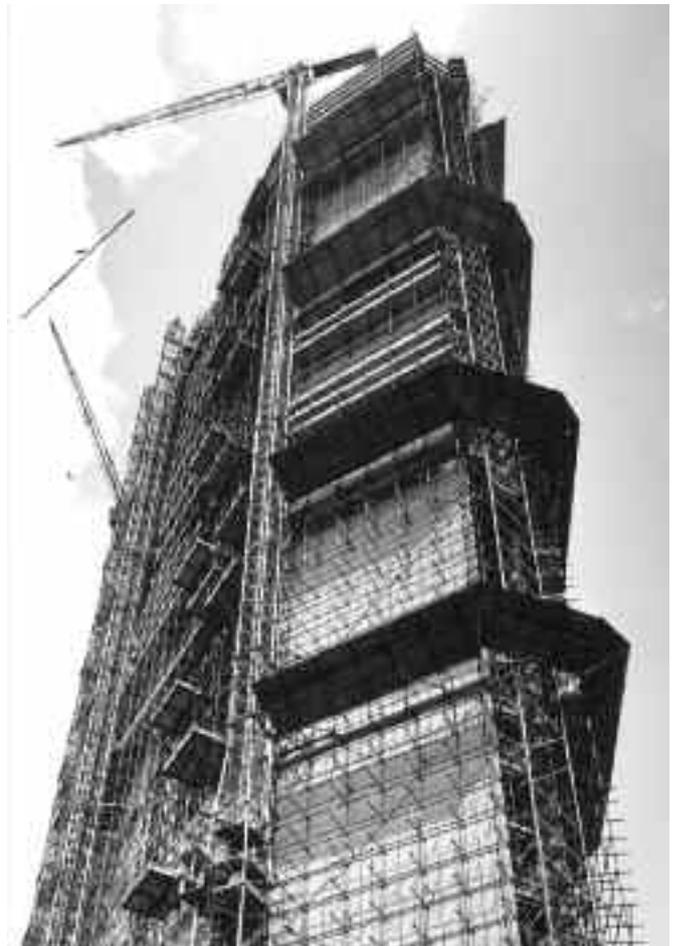
Nel montaggio dovranno essere introdotte innovazioni di processo e di prodotto. Alla rinfusa: a chi compete, nel caso di eventi calamitosi, la gestione della fase post emergenziale? La si vuole considerare ordinaria e quindi confermare che la competenza non è della Protezione Civile? Allora bisognerà attrezzare qualcuno che provveda, visto che i comuni colpiti dalle calamità non sempre sono nella condizione di poterla esercitare. Sarà una apposita agenzia intercomunale, ad esempio, che pianificherà e provvederà a realizzare gli interventi? O chi altro? Chi li finanzia? Sarà sempre e solo lo Stato? E in che misura?

Occorrerà quindi una legge generale sulla calamità che affronti anche la questione della equità intergenerazionale. Nel tempo si sono create disparità forti perché è sempre più ridotto l'ammontare degli indennizzi e sempre più lunga la durata del periodo di erogazione. Entrambi dipendono infatti dalle condizioni della finanza pubblica nel momento nel quale si verifica l'evento calamitoso. Si finanzia prevalentemente la ricostruzione edilizio-urbanistica od anche le attività produttive e con quale sequenza? Ed ai privati sarà chiesto di assicurare i beni e le attività, totalmente o almeno in parte del loro valore?

Un'altra questione: in che misura la conoscenza delle condizioni di vulnerabilità del territorio entrerà in tutto questo? Quanto sarà alla base delle applicazioni del nuovo incentivo detto «sisma bonus»? Conoscere non deve diventare

4 La sua introduzione avrebbe meritato una più esplicita riflessione, forse addirittura una sua “costituzionalizzazione”, come è avvenuto in altri paesi: tant'è che lo applichiamo abitualmente senza averne prima definito i confini.

5 Qualche spunto su questo è nel mio articolo *Il principio di concorrenza anche nella pianificazione urbanistica*, in *Scritti in onore di Paolo Stella Richter*, ESI, 2013.



una colpa se non si è poi nella condizione piena di poter significativamente ridurre il rischio e quindi, come retroazione, frenare lo sviluppo delle conoscenze. Un altro esempio. Se si è convinti che la città va rigenerata e che il no all'ulteriore ampliamento comporta inevitabilmente di dover ricostruire la città su se stessa, bisogna ammettere che la rendita prodotta dall'ampliamento (e che, insieme alle tasse ed alle tariffe, finanzia la città) va sostituita con nuova rendita, quella derivante dall'aumento di valore della città rinnovata.

Se è così, la pianificazione urbanistica generale va accompagnata con quella puntuale: cioè all'urbanistica “per piani” deve subentrare quella “per operazioni”. Quindi un nuovo stato delle provvidenziazioni puntuali, con interventi profondi nel diritto urbanistico, nel diritto ambientale, in quello della proprietà, nel sistema fiscale: senza dimenticare che anche l'urbanistica si deve misurare con il diritto della concorrenza⁵.

>>>> la terra trema

Mezzo secolo di insipienza

>>>> Bruno Zanardi

Due le lezioni che si possono trarre dall'immensa e dolorosa tragedia che ha colpito – e continua inesorabile a colpire – l'Italia centrale. La prima è che nel nostro paese ancora esiste un pezzo di popolo generoso e civile, al punto di sacrificare anche la propria vita per soccorrere chi venga gravemente colpito nella propria integrità materiale come nella propria identità storica, umana e morale. La seconda lezione è invece la conferma (ennesima) della completa impreparazione del paese ad affrontare un problema la cui soluzione richiede innanzitutto una strategia condivisa tra Stato, Regioni, enti locali e privati proprietari, e poi vere competenze tecnico-scientifiche, radicali semplificazioni delle procedure amministrative, una legge speciale di pochi e chiari articoli, un ben definito numero di facilitazioni fiscali e quant'altro.

Inevitabile diventa allora chiedersi come mai nulla nulla sia stato approntato in questo senso in un paese, quale è l'Italia, dove quasi ogni anno c'è un terremoto, un'inondazione, una frana e qualche altra calamità naturale. In altri termini: come mai continua a mancare un punto zero da cui partire in situazioni emergenziali, consentendo in tal modo mille conflitti di competenze dove tutti sono contro tutti con esiti che ancor più complicano tragedie già in partenza complicatissime.

Domande che hanno molte risposte, ma una in particolare chiara e documentata. Non esiste un punto zero perché non lo si è voluto creare. Politica (quasi tutta), ministeri (nella quasi totalità) e università (una parte cospicua) si sono opposti a chi quel punto zero aveva tentato di creare.

Un mese dopo il novembre 1966 (alluvione di Firenze) uno dei cari e vecchi governi di centro-sinistra (quelli ancora composti da figure che la politica sapevano cosa fosse e a cosa servisse) istituì una "Commissione per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia". La presiedeva l'ing. Giulio De Marchi, che così concludeva i lavori, nel 1970: "L'alluvione del 1966 ha posto in assoluta evidenza la necessità e l'urgenza di affrontare il problema della difesa idraulica e del suolo contro gli eventi idrogeolo-

gici in un quadro più vasto, nel quale tutti i molteplici aspetti di esso fossero convenientemente considerati".

Una conclusione fatta da chi dava evidentemente per scontato che il così attento e vasto lavoro della sua Commissione avrebbe avuto un fine etico e civile. Mentre la verità d'oggi, mezzo secolo dopo, è che Firenze, quando piovesse ancora come nei primi giorni del novembre 1966, andrebbe di nuovo sottacqua: quel che hanno scritto in tutta disinvoltura i giornali un paio di mesi fa, festeggiando il cinquantennale dell'alluvione: con molta retorica sugli "angeli del fango" e nessuna indignazione per la minaccia d'una nuova esondazione dell'Arno che continua a gravare su Firenze e sul suo gloriosissimo patrimonio artistico. Né mai si sente citare da qualcuno la Commissione De Marchi, spettro che continua a aleggiare sul sempre più grave e irrimediabile dissesto idrogeologico del paese.

"Se l'impresa pubblica vuole diventare agenzia ambientale dello Stato, essa incontrerà dalle forze politiche e culturali, dai poteri regionali, dall'interno stesso dell'amministrazione pubblica una insormontabile opposizione"

Il secondo punto zero si tenta di metterlo nel 1973. Il 29 giugno viene presentata a Urbino la *Prima relazione nazionale sull'ambiente*, ideata, finanziata e coordinata da uno degli importanti gruppi industriali italiani nel mondo, l'Eni. Alla sua realizzazione partecipano centri di ricerca, laboratori scientifici di grandi industrie, università, organizzazioni, enti: insomma, il meglio del pensiero scientifico italiano e internazionale, fino alla Fao, all'Onu ed alla Nasa. Uno dei gruppi di lavoro è dedicato alla tutela del patrimonio artistico, ed è la prima volta (in Italia e non solo) che si mettono in rapporto patrimonio artistico e ambiente, chiarendo come sia dal secondo che viene ogni possibile danno al primo: ideatore e coordinatore di questa sezione è Giovanni Urbani.

La *Prima relazione sull'ambiente* resta però anche l'ultima. A farla fallire in partenza è l'ideologica e demagogica (ma anche un poco casareccia) opposizione dell'allora Partito comunista italiano, che chiama a stroncarla a Urbino uno dei propri vertici, Giovanni Berlinguer. Una vicenda raccontata anni dopo in suo libro da un testimone diretto, Marcello Colitti, allora alto dirigente dell'Eni: "Si disse che erano bastati i dieci minuti dell'intervento di Giovanni Berlinguer all'inaugurazione di quella prima relazione per fare naufragare tutto. Cioè per segnare l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia. Un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione sui problemi ambientali e ecologici nel paese non fu più rifatta e la Tecneco, la società che era stata appositamente creata entro l'ambito Snam Progetti e della quale Franco Briatico doveva dopo qualche tempo diventare presidente, fallì prima di nascere. Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per molti anni un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che avesse i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico".

Infatti così riporta l'*Unità* del 30 giugno 1973 l'intervento di Giovanni Berlinguer: "La funzione della impresa pubblica non può essere dunque quella che si è configurata nella *Prima relazione*: se essa vuole sostituirsi alle Regioni e ai Comuni nel delineare l'assetto del territorio o nel gestire i beni indivisibili della collettività come il suolo e le acque, se l'impresa pubblica vuole 'diventare agenzia ambientale dello Stato', essa incontrerà dalle forze politiche e culturali, dai poteri regionali, dall'interno stesso dell'amministrazione pubblica una insormontabile opposizione".

Un intervento, quello di Berlinguer, non solo lontano dalla realtà dei problemi di cui si tratta, ma prima ancora lesivo dell'interesse nazionale per le ragioni appena dette da Colitti. Né basta a salvarlo una sua storicizzazione al 1973, quindi leggendolo alla luce della lunga marcia del Pci per raggiungere il potere in Italia: quella che vedeva una tappa fondamentale nell'istituzione delle Regioni, peraltro attive a pieno regime solo da un anno, cioè da quando era stata trasferita loro la competenza in materia di urbanistica e lavori pubblici (Dpr 8/72). E ancor meno salvano quelle parole i più che fallimentari risultati ottenuti da Regioni ed enti locali nella gestione dello sviluppo urbanistico e del controllo dell'ambiente nel

quasi mezzo secolo che separano il 1972 dall'oggi, quelli sotto gli occhi di tutti.

Il terzo tentativo di fissare un punto zero da cui partire per poter affrontare in modo razionale e coerente il tema ambientale in Italia è del 1976. L'istituto centrale del restauro (Icr), allora diretto da Giovanni Urbani, presenta il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*: un lavoro di ricerca durato anni e condotto in collaborazione con la Tecneco (la società dell'Eni di cui si è appena detto), e poi con il Cnr, con alcuni centri di ricerca industriali e con un certo numero di Università italiane e straniere. Il *Piano* mira a una riorganizzazione del sistema della tutela, ponendo al centro del problema conservativo il rapporto tra patrimonio artistico e ambiente, e introducendo per la prima volta nel mondo della tutela il tema del rischio ambientale (sismico, idrogeologico, da inquinamento, sociologico, ecc.): il che ne fa, prima ancora che uno strumento di salvaguardia del patrimonio artistico, un dispositivo di pianificazione territoriale definito con ogni precisione.

Solo due delle 65 soprintendenze
allora attive in Italia
richiesero la mostra sul rischio sismico

Dopo molte peripezie (il *Piano* è pronto dal 1974) Mario Pedini, ministro dei Beni culturali dopo Spadolini – che al lavoro dell'Icr si era opposto – fa suo il *Piano pilota* e lo presenta il 12 maggio 1976 a Roma. Nell'occasione ne consegna copia all'Assessore alla cultura della Regione dell'Umbria, chiedendogli che sia la Regione stessa a esprimersi nel merito, visto che senza il suo assenso il *Piano* diverrebbe irrealizzabile. La Regione apre un dibattito che evidenzia un immenso ritardo culturale del paese nell'affrontare quei problemi sul loro piano reale, quello organizzativo e tecnico-scientifico. Da qui la compatta repulsa di Regioni, soprintendenti, professori, associazioni di settore e quant'altri: tutti incapaci di orientarsi dentro una così radicale innovazione culturale, quindi indisponibili a accettarla.

E' sintomatico che le motivazioni di quella contrarietà siano nei fatti copie conformi dell'ideologico e demagogico intervento di Giovanni Berlinguer a Urbino. Esempio in questo senso l'articolo scritto sull'*Unità* (22 settembre 1976) da Mario Torelli, ordinario di etruscologia a Perugia, articolo che segna la morte del *Piano umbro*. Dando fiato alla terza narice, l'archeologo perugino stronca il *Piano umbro* con parole improntate al più ottuso stalinismo, oltre che con ogni evi-

1 In realtà quattro volumi a stampa, di cui uno cartografico, antesignano dei Gis.



denza ignare della specie di cui si tratta: “Il progetto, che si è rivelato nei due volumi ciclostilati che lo compongono¹ di bassissimo livello culturale e largamente disinformato, è un preciso attentato alle proposte avanzate dalle forze di sinistra, e in particolare dal nostro partito, per una più democratica gestione dei beni culturali [...] In sostanza si affida a forze tecnocratiche – sia pur connesse con il capitale pubblico – alla gestione della tutela: l’operazione rappresenta una manovra grossolana, priva di qualunque fondatezza culturale, per consegnare intere fette dello spazio operativo pubblico a gruppi privati nel nome di una rozza ideologia manageriale”.

L’ultimo tentativo di dar vita a un punto zero con cui affrontare le situazioni di emergenza ambientale lo fa ancora l’Icr di Urbani. Nel 1983, dopo che quasi tre anni prima un terribile evento sismico aveva fatto in Irpinia oltre duemila morti, Urbani presenta il *Piano per la protezione del patrimonio monumentale dai terremoti*, un lavoro di ricerca che riprende il tema dei rischi ambientali già presente nel piano umbro, fissando l’attenzione sul più grave, quello sismico. Né meno importanti sono le tecniche che in quel piano si indicavano per la protezione degli edifici (monumentali o semplicemente storici: a quel punto non importa nulla): tecniche che quasi sempre riprendevano le tecniche tradizionali di consolidamento, perché validate nei secoli di permanenza sui monu-

menti. Urbani infatti sottolineava l’opportunità di ridurre al minimo indispensabile gli interventi in palese contrasto con la logica delle strutture originarie, e perciò sempre potenzialmente lesivi dell’integrità strutturale delle stesse: un’affermazione che è chiaro riferimento al troppo spesso sconsigliato uso del cemento come tecnica di consolidamento.

Ciò premesso, il piano per i terremoti viene pensato da Urbani come una mostra didattica per le soprintendenze, nella speranza che, essendo esse gli istituti decentrati di tutela dello Stato, fossero loro a farsi primo motore della promozione nel territorio italiano di dibattiti da tenere nel territorio in loro giurisdizione, e a cui chiamare le Università, i responsabili dei problemi ambientali della Regione, i direttori degli Uffici tecnici dei Comuni, gli Ordini professionali e così via. Risultato? Che solo due delle 65 soprintendenze allora attive in Italia richiesero la mostra². Una sostanziale incompetenza di cui è palmare prova un aneddoto che devo a Massimo Ferretti: quando in quello stesso 1983 una giovane ispettrice andò dal suo soprintendente per dirgli dell’importanza della mostra, e quindi dell’opportunità di richiederne l’invio, la risposta del soprintendente fu di toccarsi le palle, fare le corna, e urlando formule scaramantiche, buttarla fuori dall’ufficio.

Quel soprintendente è stato (con Torelli, *ça va sans dire*) per decenni membro del Consiglio superiore dei beni culturali, mentre adesso (sempre con Torelli) è tra i grandi sostenitori dell’articolo 9 della Carta, testo di cui tutti riconosciamo l’altissima forza morale, civile e culturale, ma al cui appello mai si accompagnano dettagliate indicazioni su come concretamente dargli corpo di azione tecnica, così svuotandolo di quel suo originario rigore e riducendolo a ideologica formula apotropaica, nei fatti non diversa dal toccarsi le palle.

Ultima possibilità di creare quel punto zero è la *Giornata in memoria di Giovanni Urbani* organizzata da Salvatore Settis alla Normale di Pisa nel 2004. Di assoluta evidenza è in quell’occasione l’insuperabilità dell’approccio alla tutela ideato da Urbani: non tanto e non solo per la conservazione del patrimonio artistico, ma dell’ambiente che del patrimonio artistico è causa di tutti i possibili danni. L’allora ministro Giuliano Urbani (nessuna parentela con Giovanni), che quella Giornata presiedeva, se ne rese conto e dichiarò che avrebbe istituito una Direzione generale per la conservazione programmata, come il giorno dopo riportarono alcuni quotidiani: Direzione generale mai creata, perché, si disse allora, bloccato dalla rete clientelare d’incompetenza dell’alta burocrazia ministeriale.

2 Ennesima dimostrazione di una concezione della tutela limitata al restauro estetico di singole opere.

Edilizia da smaltire

>>>> Filippo Poleggi

Se quelle che versiamo non sono lacrime di cocodrillo dobbiamo operare una profonda innovazione di cultura civica, di valori, di stili di vita, e raccogliere i molti messaggi che la Terra ci ha inviato sull'insopportabilità dell'operato dell'uomo. L'informazione ha dato un segnale positivo in questo senso, raccontando con compostezza gli eventi e dando spazio come mai prima ad approfondimenti tecnici con autorevoli competenti.

Il terremoto è fenomeno naturale, ma i suoi effetti dipendono per il 99% dall'operato nostro. Gli scienziati denunciano che il rapporto vitale tra aree urbanizzate e territorio libero è tre volte superiore a quello che garantisce il minimo vitale dell'uomo: stiamo cioè "soffocando" la natura, che è la nostra vita. Il terremoto, prevedibile o no, è sicuramente inevitabile, ed evento certo nel tempo in quasi tutto il territorio nazionale "a rischio", come ci dicono le carte sismiche. Altri eventi, come gli oramai frequenti "improvvisi e inspiegabili" crolli di edifici d'abitazione, sono stati presto dimenticati nonostante abbiano provocato numerose vittime.

Marco Matteotti, della Confartigianato dell'edilizia, ha richiamato l'attenzione su Roma, che benché lontana dagli epicentri sente i terremoti sui suoi edifici datati e fragili. E tanti eventi luttuosi, legati a cosiddetti "eventi naturali", da anni ci segnalano la fragilità di larga parte del patrimonio edilizio italiano. Allora la commozione non basta: dobbiamo mutarla in un impegno metodico, quotidiano, costante per un programma nazionale di ricostruzione, messa in sicurezza, rottamazione della "edilizia spazzatura"¹.

In estrema sintesi: qual è la consistenza del patrimonio edilizio italiano e perché è così fragile? Bisogna rilevare che dall'unità d'Italia al 1945, cioè in 84 anni, il numero dei vani è raddoppiato (da 17.621.000 a 34.534.000), mentre la popolazione è cresciuta di circa 20 milioni (da 26.128.000 a 45.222.000), conservando tuttavia un misurato equilibrio con la natura. Pertanto alla fine della seconda guerra mondiale si registrava un deficit di circa 10 milioni di vani rispetto agli abitanti. Ma negli ultimi 64 anni l'esplosivo sviluppo edilizio ed economico ha travolto l'equilibrio prebellico senza realizzarne uno alternativo e moderno. La popolazione è aumentata di 15 milioni (da 45 a 60), ma i vani di ben 85 milioni (dai circa 35 milioni suddetti ai 120 odierni).

La salvezza del patrimonio storico, urbanistico, del territorio, del paesaggio è parte fondamentale della identità europea

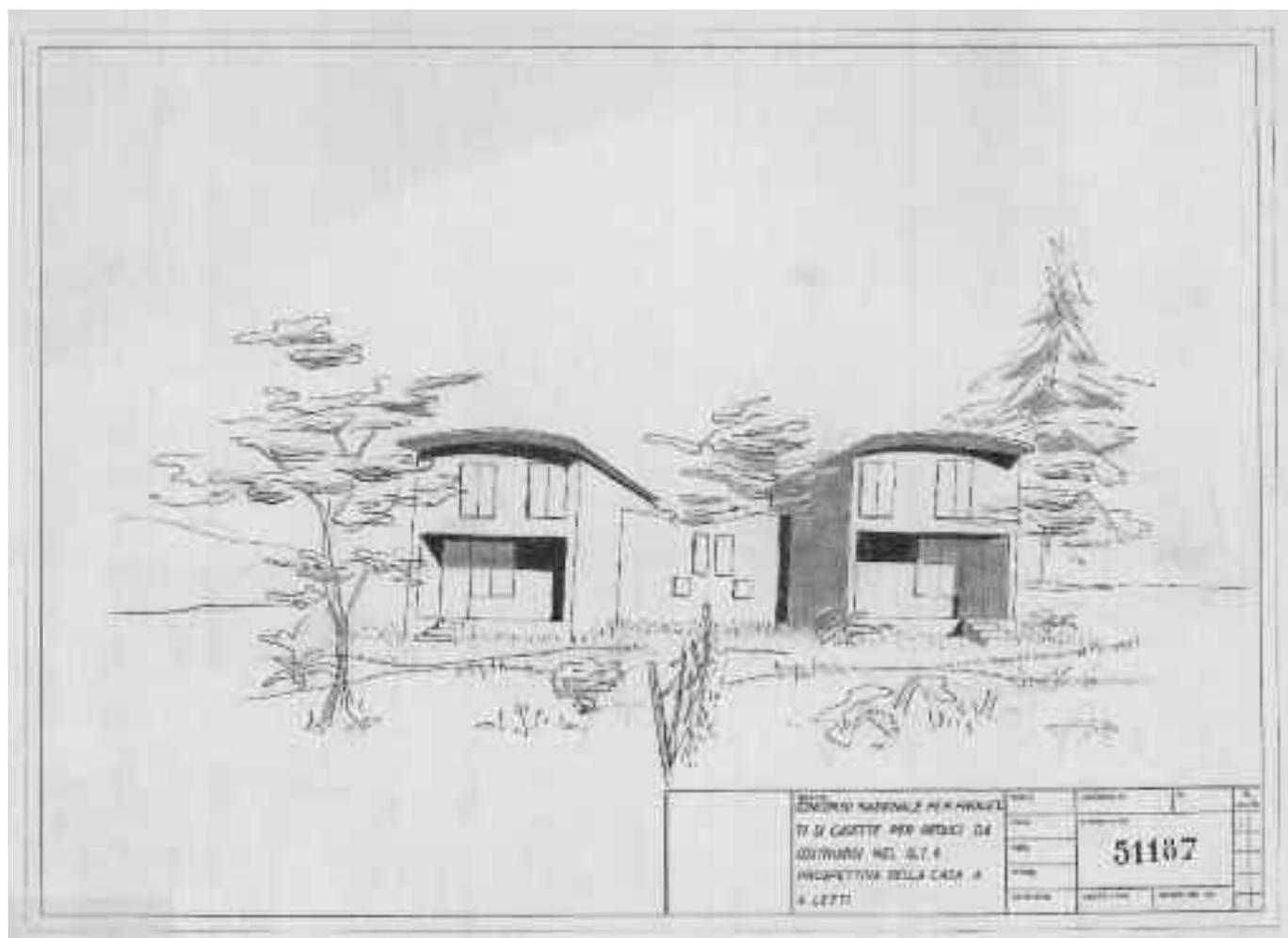
Quindi oggi l'Italia è sovraurbanizzata, registrando il doppio dei vani rispetto agli abitanti. Tale esplosione urbana ha richiesto dal 1955 una moltiplicazione delle autostrade per oltre 3 volte (da 479 km a 6 487), mentre i veicoli sono aumentati di circa 134 volte (da 300mila a 40 milioni); viceversa la rete ferroviaria si è ridotta di circa 7.000 chilometri (da 23.062 a 15.965).

Se si analizza il patrimonio edilizio risulta che i 120 milioni di vani sono distribuiti in due categorie di costruzioni. Il patrimonio edilizio storico, realizzato in oltre 3.000 anni, costituisce l'identità stessa della civiltà italiana ed è da considerare un "bene unico e irripetibile". Sebbene fragile, è sopravvissuto agli innumerevoli terremoti che si sono succeduti nella storia, per cui può e deve essere salvaguardato integralmente anche attraverso incentivi come la "fiscalità di vantaggio" o altro tipo di defiscalizzazione, e con l'esclusione di sopraelevazioni o costruzioni in spazi liberi².

E' inoltre necessario provvedere alla demolizione e delocalizzazione dell'edilizia postbellica che deturpa i centri storici,

1 Questo era il titolo di un documento della Direzione nazionale di *Altritalia Ambiente* (di cui chi scrive è attualmente segretario generale) approvato il 17 aprile 2009 in occasione del terremoto dell'Aquila. Già Aldo Loris Rossi aveva lanciato da circa venti anni questo appello, basato sul *Manifesto di Torino* dell'Unione internazionale degli architetti fondata da Le Corbusier, adottato dal XXIII Congresso mondiale dell'Uia.

2 Non solo per ragioni storico-ambientali e statico-sismiche, ma anche per non aumentare la densità abitativa edilizia, consentendo peraltro adeguamenti impiantistici.



consentendo nella nuova ubicazione un incremento volumetrico che potrebbe giungere fino al 50% della cubatura precedente. Questo incentivo alla delocalizzazione dovrebbe essere esteso anche alle aree paesaggistiche protette e a quelle ad elevato rischio vulcanico, sismico e idrogeologico, da ridurre in quanto inserite in un ambiente vulnerabile.

Gli edifici costruiti dal 1945 ad oggi, composti da circa 90 milioni di vani che in 64 anni hanno travolto la città "storica" dilagando sul territorio, sono invece da distinguersi a loro volta in due tipologie. Gli edifici realizzati dal 1945 al 1970, in genere non antisismici (circa 47 milioni di vani), sono stati realizzati nell'emergenza postbellica, con impiantistica obsoleta ed usando nel cemento armato ferro ordinario e senza

aderenza migliorata, con scarso rispetto delle regole esecutive³, ed oggi sono di scarso valore economico. Tali edifici (esterni ai centri storici) andrebbero rottamati e ricostruiti in sito con un incremento di volume fino al 35% allo scopo di essere adeguati alle norme antisismiche, all'impiantistica di sicurezza e alle energie rinnovabili.

Questo principio può consentire di mandare al macero tale "spazzatura edilizia" e trasformarla in "architettura di qualità". Esso, esteso a scala urbana, permette la trasformazione delle periferie dormitorio di edilizia pubblica o privata postbellica in unità urbane a funzioni integrate e ad autosufficienza energetica (cioè in *eco-cities*).

Gli edifici realizzati dal 1970 in poi, che dovrebbero essere antisismici, comprendono circa 43 milioni di vani. Vanno evidentemente conservati, ma possono essere adeguati all'impiantistica di sicurezza e all'energia rinnovabile, incrementando la loro volumetria fino al 20% su parere delle Soprin-

3 Questi elementi risultano dalle demolizioni di tali edifici, dove si riscontra spesso che il ferro nel cemento armato è scomparso lasciando polvere di ruggine: per cui il cemento risulta "disarmato".



tendenze e dopo opportuno check-up sulla loro antisismicità. Va precisato che in questi due casi gli incentivi volumetrici andrebbero consentiti se non ostacolano i diritti di terzi e se non si consumano altre aree verdi, da considerare anch'esse "beni unici irripetibili".

Per questo ed altri interventi il check-up può essere realizzato istituendo un "fascicolo di fabbricato" che fa la storia del fabbricato e consente una diagnosi dello stato dell'edificio, che può essere monitorato con interventi non invasivi: semplici carotaggi possono verificare quantità e qualità del ferro e qualità del calcestruzzo. L'insieme dei "fascicoli dei fabbricati" costituirà una mappatura del patrimonio edilizio, e queste certificazioni devono essere obbligatorie, prevedendo la parziale deducibilità fiscale come per l'adeguamento energetico.

Per monitorare costantemente la situazione di sicurezza bisogna utilizzare i giovani che le nostre università formano ad alti livelli (geologi per il "geologo di quartiere", ingegneri strutturisti per osservatori specializzati). Opportuno sembra anche introdurre l'assicurazione obbligatoria dei fabbricati, con sostegni a chi non può e con oneri deducibili fiscalmente. Quanto ai costi, possiamo già attingere dai 64 milioni di euro stanziati per il periodo 2014 – 2020, e coinvolgere la Bei (la

Banca europea per gli investimenti): ma questa è anche l'occasione per riavviare in maniera virtuosa l'Unione europea, che deve dare un segnale forte di solidarietà per risolvere i problemi concreti di vita dei suoi cittadini. Tutti i problemi che sono problemi dell'Europa e non delle singole nazioni.

Il problema del terremoto – che come è noto coinvolge Italia, Grecia, Spagna e un poco la Francia – va affrontato non con la flessibilità, che non garantisce la continuità e quindi la soluzione del problema, ma con adeguato fondo strutturale, del resto funzionale ad affrontare non solo il problema del terremoto ma anche quello degli allagamenti e devastazioni che per il mutamento del clima toccano anche il nord Europa: e la salvezza del patrimonio storico, urbanistico, del territorio, del paesaggio è parte fondamentale della identità europea.

Un tale programma, di durata non breve, pensiamo che affronti in maniera seria il tema della messa in sicurezza di tutto il patrimonio edilizio in un paese che vuole fare i conti con un suo problema naturale, il largo ed alto rischio sismico, facendone anche uno strumento di politica economica e sociale: mettendo cioè in moto un fondamentale settore industriale italiano, quello edilizio, e mobilitando risorse pubbliche e private attorno a giusti e controllati interessi.

>>>> aporie

Frammenti di un discorso politico

>>>> Antonio Romano

Quello che, a inizio d'anno, può passare per la mente dell'osservatore di cose politiche è la domanda terribile: "Cosa si può dire ancora della politica agli albori del 2017?". E la domanda – scontata e da scontare – non va più via, tanto che non rimane altro se non prender tempo, differendo la scrittura e manifestandone la non urgenza per cercare di comprendere anzitutto cosa la innesca.

Compare subito alla memoria un arido elenco di motivi, tutti piuttosto plausibili, di sfiducia riguardo la praticabilità di un discorso *perì politikè* organizzato secondo criteri d'oggettività adeguatamente onesta e rigorosa (e non perciò pesante, anzi rispettoso del bisogno di leggerezza del fruitore): oggi, in questo oggi qui, nel quale ci si è disabituati a stabilire discorsi retti da logiche non televisive (cioè "spettacolari" in senso debordiano) col conseguente avvio all'estinzione – né meritata né immeritata, di certo inimmaginabile – del ragionamento diretto alla comprensione e alla conoscenza.

Il parlare a "tutti" del discorso politico discende dalla sua connessione col concetto di comunità nella doppia accezione valoriale e prossemica, che si potrebbe scoprire in embrione in quella *filia* attraverso cui per i greci si arrivava alla sapienza. Senza la possibilità di ragionare in modo contenuto e completo attorno a un oggetto non si costituisce discorso: discorso politico compreso, che non può essere esplorato e dunque conosciuto. Uno spettacolo (fosse anche politico) si può solo guardare, "stare a vedere": non serve conoscerlo, basta esserne spettatori.

Quando oggi il parlare a tutti si veicola esclusivamente con l'immagine per la sua mefistofelica comodità – si affida cioè alle proprie spoglie, digerite, spettacolarizzate e decomposte in contenuto d'*infotainment* (eccezioni di conforto a parte, se esistono) – l'occasione del discorso viene sprecata a favore dello spettacolo di cui il sistema dei media pure si nutre.

Se la maggior parte dei contributi al dibattito politico sono (essendo in funzione di) preformati televisivi, quindi di per loro incapaci di uscire dalla logica del mezzo, quest'ultimo smette d'essere mezzo per trasformarsi in un flusso ininter-

rotto, insensato e ripetitivo: la macchina gode che le si chiedono copie di immagini, cioè copie delle copie dell'oggetto, e ne riproduce in abbondanza.

Possono anche non mancare iniziative politiche reali e dibattite, ma d'esse non si ragiona, paradossalmente per l'assenza di un foro di discussione appropriato: e finiscono nella fiumana del già visto e detto di internet.

Resiste (brevemente) ciò che rientra nella logica spettacolare e desta attenzione: dunque non il semplice discutere, pur con tutte le sue formidabili trappole, ma l'attrarre a qualunque prezzo.

Il nocciolo della sfiducia è legato, se non alle regole logiche su cui regge il dibattito, allo spirito che lo anima (costruzione frastica apposta di sapore evangelico, dato il carattere aereo del discorso secondo *filia*).

Lo spirito che ha animato finora lo stile "retorico" della conoscenza (argomentativo, progressivo e agonico) ha sempre rispettato il tempo che occorreva all'oratore per dipanare il suo discorso, specie in occasioni di ascolto pubblico su temi comuni. Oggi esso concima la civiltà senza nome che rappresentiamo: toccherà certo ai posteri trovare una classificazione per la nostra grottesca usanza da epoca di mezzo di avvitarsi in questo reciproco e assillante scambio d'immagini ("figure", "santini": immaginette comunque) di pensieri, anziché limitarlo a ciò che vale la pena d'essere scambiato. L'assenza di questo principio regolatore nella creazione del discorso politico lo rende acefalo nel senso inteso da Bataille: senza testa, come la civiltà è senza nome, nel senso di priva d'un nome gerarchicamente sovrano che dia ordine a tutti gli altri e permetta a chi osserva – cioè, ascolta – di assumere un "sistema" di nomi in cui muoversi.

Se quindi il politico o il commentatore si affida pigramente ai media, entrando nel flusso senza esprimere una volontà, è naturale che questi lo accolgano fra i loro contenuti: solo che per condurre un discorso sulla comunità e alla comunità occorre ben più di quanto concesso dalle media company (Facebook compreso) per mantenere i margini in bilancio.



Insomma, scrivere non sembra urgente perché – dato lo spazio esistente – non si ha mai tempo di capire di che si parla o di che parlare. La giustapposizione di immagini – verbali e non – delle piattaforme di contenuti, che ha sostituito le tribune politiche (della cui rappresentanza tali piattaforme non hanno che una vaghissima reminiscenza) senza eguagliarle, rende velleitaria qualunque possibilità di argomentazione.

Forse questo si potrebbe ancora rimarcare in proposito di politica, almeno sotto il profilo mediatico e comunicativo: il metodico occultamento dell'argomentazione all'alba dell'età

post-retorica della conoscenza come conseguenza funzionale della piattaforma che appiattisce. Ma cadremmo invariabilmente in un già detto apocalittico. E del resto non sarebbe popolare sostenere al suo debutto che il 2017 potrebbe essere l'anno della domanda: “Che dire ancora di questa sostanza informe, detta discorso politico, che l'argomentazione annichilisce e l'idea annienta?”.

In che modo confrontarci ancora con questo discorso politico, che ormai sembra una medusa, senza muscoli senza ossa e senza cervello, ma al mondo da 650 milioni di anni?

Cassese

I limiti della democrazia

>>>> Cesare Pinelli

Nella “Nota sul libro”¹ l’Autore scrive che esso è “la continuazione ideale” di *Maggioranza e minoranza. Il problema della democrazia in Italia* (1995), e che l’uno e l’altro “sono stati scritti in momenti critici della democrazia in Italia (e nel mondo). Quello del 1995, mentre si sentivano le conseguenze delle modificazioni dell’assetto politico e del sistema elettorale. Questo, quando riprendono le incertezze sulla Costituzione e sulla formula elettorale” (p. 109).

Nel primo anno della seconda Repubblica Cassese aveva scritto: “Molti miopi ritenevano che si potesse cambiare l’innesto dei poteri pubblici sulla società (il sistema elettorale) senza modificare l’equilibrio dei poteri (il sistema costituzionale). Ora ci si è convinti del contrario: il parlamentarismo proporzionalistico finiva per garantire tutti, anche se non riusciva ad assicurare maggioranze stabili; il parlamentarismo maggioritario potrebbe assicurare stabilità, ma non fornisce garanzie” (p. 12). Il libro si incentrava dunque su come far corrispondere l’assetto istituzionale al nuovo sistema elettorale, anche se non mancava una notazione rivelatrice: “Si discute della riforma costituzionale dal 1983. Due commissioni hanno lavorato, ciascuna due anni, per redigere proposte. In Francia, quando, da ultimo, nel 1992, si affacciò un problema costituzionale, la Commissione incaricata di presentare proposte concluse i suoi lavori in due mesi e mezzo” (p. 14).

La democrazia e i suoi limiti esce invece nel momento in cui il lungo ciclo dei tentativi di riforma della Seconda Parte della Costituzione si è concluso con un nulla di fatto. Ma il libro non se ne occupa, probabilmente nella convinzione che è preferibile uno sguardo più lungo sulla convivenza democratica, e proprio per questo allargato allo scenario globale: l’Italia c’è, ma è compresa in un campo di forze e di compatibilità che venti anni prima era appena pensabile. Corrispondentemente, i problemi della democrazia in generale vengono trattati in modo da far emergere poi quelli che specificamente ci riguardano.

Questo è un grande merito del libro perché riuscire a distinguere gli uni dagli altri è quello che ci serve, in una letteratura sulla crisi democratica in cui non è facile capire dove finiscono i problemi che affliggono le democrazie contemporanee e dove cominciano quelli che vi si aggiungono nella nostra. Cassese vi riesce grazie a un’estrema padronanza della storia e della comparazione: “Come molti edifici antichi, costruiti su case romane, con resti medievali, componenti rinascimentali e barocche, parte in legno, parte in marmo, parte in pietra, gli ordinamenti moderni, quelli che per brevità chiamiamo democratici, sono compositi, con parti di carattere ed epoche diverse, che devono coesistere ed integrarsi. Per cui occorre chiedersi non solo quanto demo-



1 S. CASSESE, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, 2017, pp. 120.

cratico, ma anche quanto efficiente e quanto liberale sia il potere pubblico” (p. 30).

Questa riflessione, che è anche un’avvertenza, racchiude il senso delle convinzioni di Cassese sulla democrazia contemporanea. Una democrazia, intanto, che non nasce soltanto da una Carta costituzionale, ma si basa spesso su istituti più antichi e immaginati per raggiungere altri obiettivi, e si sedimenta poi attraverso prassi e convenzioni che a loro volta si radicano nel tempo. Lo dimostra anzitutto la storia della rappresentanza politica, nata per designare i “migliori” da parte di un gruppo ristretto di elettori “capaci”, e poi generalizzata con l’elezione a suffragio universale: ma che non per questo ha perduto tratti aristocratici, dal momento che le candidature sono scelte da partiti o comunque gruppi politici organizzati (p. 19).

L’approccio alla democrazia del nostro tempo
è opposto a quello apocalittico che tende
a diffondersi

La democrazia non può dunque ridursi a governo del popolo. Il problema consiste piuttosto nel tipo di dialettica rappresentanza-rappresentati o élite-popolo. E dove, a differenza del Regno Unito e della Francia, non vi sono sedi di formazione e selezione della classe dirigente e meccanismi di ricambio, i rappresentanti “sono scelti male, o interpretano in maniera sbagliata la domanda popolare, o sono poco efficaci, o abusano del potere che sono legittimati a esercitare, divengono un peso per la democrazia, impedendone la realizzazione”. E’ il caso dell’Italia, dove perciò sono i gabinetti ministeriali e l’alta amministrazione a svolgere funzioni di supplenza (p. 36).

D’altra parte l’amministrazione è fondamentale per il buon funzionamento della democrazia, perché ad essa si indirizza la domanda di servizi pubblici. Ma i tre tentativi di modernizzazione amministrativa compiuti in periodo repubblicano sono stati “tutti troppo episodici e quindi con risultati non sistemici”: col risultato di indebolire progressivamente i corpi amministrativi, stretti tra la moltiplicazione delle leggi e lo *spoils system* da una parte, e il debordare delle procure dall’altra (p. 40).

A questo si aggiungono limiti esterni al circuito maggioritario, per temperare quella che Tocqueville (forse il classico della democrazia più citato negli scritti di Cassese) aveva chiamato “tirannide della maggioranza”. Servono perciò contropoteri: “Non tanto per mettere della sabbia negli ingranaggi di chi decide, quanto piuttosto per porgli accanto orga-

nismi in grado di correggere gli errori, senza tuttavia impedire le decisioni, in un sistema fondato sul dialogo e la competizione, nella prospettiva dell’alternanza”. E’ chiaro che quando prevale “una concezione necessariamente consensuale della democrazia”, come in un paese politicamente frammentato quale l’Italia, si hanno rinvii e compromessi che alterano l’intero funzionamento del sistema (p. 22).

Fra i contropoteri spiccano le *non-majoritarian authorities* create nel tempo – prima giudici comuni, poi anche corti costituzionali, più tardi ancora autorità indipendenti – che non solo non traggono ma non debbono trarre la loro legittimazione dal voto popolare. Così, per prevenire la tocquevilliana tirannide della maggioranza, si va incontro a quella che Alexander Bickel chiamò la “*counter-majoritarian difficulty*”: con inevitabili conflitti con le autorità investite di potere politico, tanto più forti quanto più le loro decisioni toccano la legislazione.

Cassese ritiene però che “il contrasto democrazia-giustizia costituzionale è sopravvalutato. Non si tiene conto del fatto che le corti non possono scegliere i temi su cui pronunciarsi, a differenza degli organi rappresentativi, che sono liberi di fissare la propria agenda e le proprie priorità” (p. 63). Questo fattore strutturale, come osservò Mauro Cappelletti in *Giudici legislatori?* (1984), va in effetti tenuto presente in ogni discorso sulla creatività della giurisprudenza, nonostante venga troppo spesso dimenticato.

Pericoli molto maggiori derivano secondo l’Autore dai ritardi nel rendere giustizia, in Italia gravissimi nel caso della giustizia civile e penale, e dal ruolo debordante delle procure in settori che dovrebbero risultare estranei alla loro azione (danni ambientali e alla salute, localizzazione di impianti, valutazione sull’uso del territorio), tanto più preoccupante perché proietta i procuratori nello spazio pubblico, “dove sono ascoltati più per i poteri di cui dispongono che per quello che pensano, e diventano i naturali candidati alle posizioni di vertice di quella politica dalla quale dovrebbero restare distanti per dovere d’ufficio” (p. 67).

La seconda parte del libro è dedicata alle prospettive della democrazia, anzitutto nello scenario della globalizzazione. Cassese ha ben presente che lo spostamento di poteri decisionali in sedi e in circuiti transnazionali può comportare tanto una perdita di democrazia – dal momento che vi mancano meccanismi di legittimazione e di responsabilità – quanto una perdita di legalità, che non vi trova adeguati sistemi sanzionatori. Confida però nella sempre più fitta rete di organismi di difesa e promozione della democrazia diffusi sul piano inter-



nazionale e transnazionale, nella procedimentalizzazione delle attività che vi si svolgono, nella diffusione di organismi ultrastatali che, rovesciando i termini della questione, “impongono ai governi nazionali il rispetto di alcuni principi democratici, in nome di un diritto dei popoli alla democrazia” (p. 85).

Diversa è la questione del deficit democratico europeo. Partendo dalla premessa che la democrazia punta a limitare il potere, il fatto che i governi debbano conquistarsi la fiducia non solo degli elettorati nazionali ma anche degli altri governi del “condominio europeo” non contrasta con la democrazia fino a quando i limiti non siano posti in modo diseguale tra le nazioni (p. 90). Proprio qui a mio avviso c’è un nodo irrisolto, e che si è anzi già incancrenito: il doppio cappello dei governi consente loro di giocare corrispondentemente su due tavoli, con una crescente perdita di credibilità, prima che di democrazia, dell’impresa europea. La stessa fortuna dei populismi non potrebbe forse legarsi al fatto che le élite europee hanno tagliato il ramo su cui erano sedute?

Completa il volume una riflessione sul futuro che investe soprattutto le risposte possibili al malessere democratico attualmente ovunque diffuso, compresa l’ipotesi di integrare la democrazia rappresentativa con forme di democrazia deliberativa (sperimentate in amministrazioni e talora in sede politica in altri paesi), o con le primarie, che possono aumentare il tasso di democraticità dei partiti purché regolate e svolte seriamente (p. 100).

In definitiva quello disegnato da Cassese è un affresco completo e nitido dei problemi che abbiamo di fronte. L’approccio alla democrazia del nostro tempo è opposto a quello apocalittico che tende a diffondersi: in parte perché abbassa in misura drastica le aspettative da cui, più o meno consapevolmente, muovono gli apocalittici vecchi e nuovi; in parte perché segnala prassi e tendenze che silenziosamente potrebbero mutare il panorama su cui la tradizione democratica della seconda metà del secolo scorso si era edificata. Come sempre il linguaggio è terso, volutamente spoglio di retorica.

Ocone

La vitalità di Croce

>>>> Matteo Monaco

Non è facile oggi parlare di Croce, sia per la sua relativa assenza dal dibattito culturale che per la scarsa utilità di tanti interventi del passato che lo trasformavano in una bandiera ideologica, negativa o positiva secondo le necessità di chi scriveva, o per la sprezzante valutazione che alcuni ne davano ritenendolo arcaico, retorico, al più un residuo archeologico. «Non è questo un modo per neutralizzare la forza dirompente del suo pensiero, la sua capacità, che egli ha conservato fino all'ultimo, di rinnovare e riorientare le sue idee, di intuire addirittura le dinamiche dei nuovi tempi più e meglio di tanti sedicenti 'novatori'?»», si chiede nel suo ultimo libro Corrado Ocone¹.

Forse è proprio la teorizzazione della *vitalità*, effettuata dopo le grandi sistemazioni dei periodi precedenti, che ci consente di misurare non solo il cammino compiuto da Croce, ma anche la sua voglia di capire le nuove realtà e di interferire con esse. Il problema della *vitalità* divenne progressivamente il centro della meditazione crociana nell'ultima fase della sua vita. In realtà, come ha scritto Giuseppe Galasso², il cammino da lui percorso non voleva essere di pura accademia o di astratta speculazione, di vuota contemplazione, ma di una vigorosa presenza ed influenza sul mondo. La *vitalità* quindi si configurava come la sfera propria di un se stesso che aveva necessità di affermarsi ancor prima che intervenisse qualunque inquadramento morale, e tuttavia finiva con il costituire la condizione e la premessa di ogni scelta morale successiva. La stessa vita culturale e la moralità che ne è alla base non esisterebbero se anzitutto l'uomo non fosse spirito vivente, forza ed energia elementare che è il fondamento di ogni forma di vita.

Se la filosofia tradizionale, la metafisica, è già a fine Ottocento considerata poco plausibile, di che cosa si deve occupare, il filosofo che segua le indicazioni crociane? Appare indispensabile, scrive Ocone, seguire qui le considerazioni di Croce, che cerca di sgombrare il campo da strutture polverose accumulate nei secoli e di ricondurre il proprio dell'attività del filosofo entro limiti più corretti.

Ogni storia del passato diviene storia attuale, ricerca del senso del presente, ricostruzione di problemi a partire dai bisogni dell'oggi

Occorre innanzitutto liberarsi dell'idea che esistano questioni fondamentali, come quella dell'Essere, che si trascinano ininterrottamente nel tempo e che aspettano che ogni nuovo filosofo sia pronto a mettere nuova legna nello stesso forno; invece occorrerebbe confrontarsi e misurarsi con i sempre nuovi problemi che emergono nella storia e con le relative nuove strutture formali di pensiero. Bisogna abbandonare l'idea che compito del filosofo sia quello di ricondurre il molteplice all'unità; non si tratta che di un concetto teologico, mirante all'idea di ricondurre tutte le distinzioni a Dio, alla filosofia della religione. Ancora: è assurda l'idea che il filosofo si distacchi da tutte le passioni, per conquistare uno sguardo asettico con cui contemplare il mondo: il cosiddetto *purus philosophus* non è che un *purus asinus*, scrive Croce.

Occorre invece considerare la vita nella sua integralità, che è contemporaneamente pensiero e azione, «dissolvendosi la stessa filosofia», scrive Ocone citando Croce, «nelle discipline o attività particolari, gli studiosi tutti, e in genere tutte le teste pensanti, diventino 'consapevoli e disciplinati filosofi'». Come conseguenza, il filosofo così inteso è bene che smetta di occuparsi di scritti di altri filosofi (e soprattutto dei sistematori di metafisiche), e che abbandoni il vecchio schema della scrittura di trattati contenenti l'architettura di una nuova metafisica: «Passare dal sistema al filosofare come metodologia del pensare in atto» significa, per Ocone, «privi-

1 C. OCONE, *Attualità di Benedetto Croce*, Castelvechi, 2016. Dello stesso autore *Il liberalismo del Novecento: da Croce a Berlin*, Rubbettino, 2016; *Benedetto Croce. Il liberalismo come concezione della vita*, Rubbettino, e *Bibliografia ragionata degli scritti su Benedetto Croce*, Esi, 1993.

2 G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, 2002.

legiare le forme della discussione, della polemica, del saggio, persino dell'articolo».

Nelle analisi dei decenni precedenti Croce aveva formulato una teoria di interpretazione della realtà e del suo sviluppo chiamata *storicismo assoluto*. Lo storicismo assoluto considera la realtà (la realtà come spirito) nel suo processo di svolgimento storico, e individua con la teoria dei distinti le forme necessarie affinché si realizzi lo spirito nel suo illimitato e indefinito sviluppo. Lo spirito, realizzandosi, si incarna in un insieme di opere differenti, e lo stesso individuo umano non è che una specificazione della razionalità assoluta dello spirito. Ma tale impostazione subisce una forte deviazione, come si è visto sopra, quando Croce, ne *La storia come pensiero e come azione* (1938), cerca innanzitutto di spiegare il senso della contemporaneità di ogni ricerca storica.

Se, dal punto di vista della conoscenza, la filosofia non costituisce che una metodologia della ricerca (principalmente di quella storica), allora dal punto di vista storiografico ogni storia del passato diviene storia attuale, ricerca del senso del presente, ricostruzione di problemi a partire dai bisogni dell'oggi: senza che tuttavia la storia del momento in cui si vive possa mai divenire oggetto di scienza, ricadendo essa nell'ambito della volizione, non del pensiero. La condizione soggettiva dello storico, per Croce, diviene poi essa stessa oggetto di giudizio storico: non è che la caratteristica vivente dello stesso ricercatore di storia. Si tratta di un'affermazione nuova e dalle conseguenze non secondarie.

Ovviamente questa vicinanza alla realtà da indagare ha un suo significato e un suo prezzo: la realtà più propriamente umana è quella della vita politica, quale forma alta della convivenza umana, e dell'etica, che non può non stare dietro tale attività. Lo spirito più profondo della ricerca non può che essere uno solo, quello della libertà, e la storia diviene storia di quella libertà che, pur essendo il principio esplicativo del corso storico, tuttavia costituisce anche l'ideale morale dell'umanità.

Ma in tal modo si presenta un ulteriore problema. Con la categoria della *vitalità* introdotta da Croce appare profondamente modificato il quadro concettuale precedente: con essa e con il tipo nuovo di storiografia si crea una contraddizione molto forte fra la visione di una realtà tutta inglobata nel divenire storico (che alla fine non può non avere che un andamento per

definizione positivo), e la necessità, anzi l'urgenza, di prendere una posizione netta sul problema dei *mali* che affliggono i tempi in cui Croce scrive (seconda guerra mondiale e anni successivi). Se la ricerca della libertà fosse immersa completamente nel flusso storico, come una sua caratteristica, tale necessità non sorgerebbe.

Non avvenne quella scelta chiara degli uomini
di cultura che altrove in Europa e in America
si contrapponevano con forza al totalitarismo
fascista e a quello comunista

Aggiungerei che se essa sorge vuol dire che i principi illuministici da Croce cacciati fuori dalla porta riemergono in modo pressante, e diventano inconsapevolmente il quadro di riferimento di una moralità responsabile. Ora il giudizio morale (e in un momento logicamente successivo quello politico) si impone come un'istanza non rinviabile di valutazione e di giudizio di una realtà storica che evidentemente non scorre necessariamente verso il *bene*, ma può talora regredire o non procedere affatto in direzione di una maggiore libertà. Il contrasto non potrebbe essere più netto e privo di una soluzione plausibile. Da una parte sta il processo storico che si sviluppa ciecamente seguendo una legge immanente di sviluppo, indifferente in realtà alla vita dei singoli individui e senza alcun obiettivo ravvisabile. Dall'altra si trova la libertà e il senso di responsabilità degli individui che non possono accettare il fatto compiuto, la negazione della libertà, la dittatura, la tortura e gli orrori degli Stati totalitari.

Qualcosa di questo nuovo *male* (di difficile valutazione, ma presente e incombente) venne forse percepito direttamente da Croce che, trasferitosi a Sorrento fra il 1943 e il 1945, vi incontrò uno straordinario giovane esule polacco in convalescenza, Gustaw Herling, che aveva già sperimentato il nazismo, e subito dopo l'arrivo dei russi in Polonia anche i Gulag staliniani. Probabilmente qualcosa della sua esperienza sarà stata attentamente valutata da Croce: «La conversazione verté sulla Campagna di settembre [si riferisce alla imminente battaglia di Montecassino, ndr], sui tedeschi e sulla Russia», scrive Herling, che in quella villa conobbe tutta la famiglia Croce, compresa la figlia Lidia che un decennio dopo sarebbe divenuta sua moglie, ed ebbe quotidiane conversazioni con Croce³.

Croce «che era stato sempre parco nell'usare il termine 'totalitarismo'», dice Ocone, scriverà nel 1949 per il settimanale *Il mondo* un saggio sul libro di George Orwell, *1984*, dove affronta il tema della distopia orwelliana, il totalitarismo: e

3 G. HERLING, *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di M. Herling, L'ancora del Mediterraneo, 2006.



«facendo propria la categoria del ‘totalitarismo’, la lega in modo stretto allo Stato [...] al ‘nuovo Stato’, come dice lui». Di tale Stato Croce scorge il prototipo in quello sovietico, imitato da quello fascista e infine da quello nazista; individua la sua caratteristica essenziale nel «puntare diritto all’animo stesso degli uomini attraverso un ‘disciplinamento’ del loro pensiero».

Con tale analisi Croce si trovò naturalmente inserito in un contesto internazionale che analizzava in modo simile l’esperienza totalitaria, contrapponendo a questa l’esperienza ben più ricca e soddisfacente della democrazia e del liberalismo: ma rimase necessariamente minoritario in un’Italia nella quale prevalevano idee quanto meno differenti. Fu anche portato a considerare quegli aspetti della cultura tedesca che potevano aver costituito il retroterra di tale svolta politica totalitaria. Per questo senti sempre più forte l’esigenza di dare una risposta etico-politica alla crisi di decadenza del proprio tempo: «Sentimento storico e sentimento liberale sono, in verità, inscindibili», diceva Croce.

Ma perché in Italia non vennero apprezzate come altrove tali analisi crociane? Per Ocone va considerato che, per motivi ovvi, si era istituita un’alleanza politico-militare fra democrazie occidentali e Urss per combattere Hitler e il nazismo, e fu «come se quella che nel corso della guerra era stata l’alleanza strumentale del mondo occidentale con il comunismo sovietico si fosse ipostatizzata fino a divenire un fine in sé». Non avvenne quella scelta chiara degli uomini di cultura che

altrove in Europa e in America si contrapponevano con forza al totalitarismo fascista e a quello comunista. Rimasero a lungo zone di ambiguità sul comunismo sovietico, almeno fino al XX Congresso del Pcus (1956), quando vennero dal nuovo leader sovietico Krusciov denunciati i crimini di Stalin. Inoltre le vaste aree del vecchio massimalismo italiano resero difficile un’articolazione politica simile a quella dei paesi liberaldemocratici. Né la situazione è a tutt’oggi mutata. Nonostante la scomparsa di tutte le forze politiche del dopoguerra, in gran parte la cultura politica italiana rimane ancorata a uno schema sclerotizzato, anzi morto, ma considerato come se fosse vivo e operante. Valga per tutto il discorso sulla Costituzione. La nostra stessa Costituzione venne vista solo da alcuni come un proclama di valori fondamentali, ma da parte della sinistra italiana dell’epoca (sostanzialmente stalinista) come uno strumento utile per favorire un progressivo slittamento verso un altrove indefinibile politicamente ma oscuramente presente e minaccioso.

In quel momento, dice ancora Ocone, «sorge quella mitologia di una Costituzione incompiuta o da realizzare, di una Costituzione reale da opporre e far vivere rispetto a quella formale, che, pe’ li rami, arriva dritto dritto ai nostri giorni e la si ritrova in posizioni come quelle di Gustavo Zagrebelsky o di Stefano Rodotà». Occorrerà fare un lungo lavoro, conclude Ocone, «per una ricostituzione culturale [...] ma è indubbio che bisogna ripartire da quegli inizi postbellici rimettendoli finalmente in discussione».

Cinema

Elogio della suspense

>>>> Vittorio Giacci

La “suspense”, principio compositivo che mediante la sospensione narrativa rende possibile l’identificazione nella rappresentazione, è una straordinaria modalità diegetica che permette – al lettore come allo spettatore – di identificarsi totalmente nella vicenda e di vivere le vicende del protagonista nella forma del piacere ansioso ma anche fortemente eccitante. Di questa tecnica di racconto è ampiamente permeata la letteratura anglosassone, molto meno quella italiana: il che spiega la scarsità, per non dire l’assenza, di studi al proposito nel nostro paese.

Si tratta di una mancanza che per anni ha fatto ritenere alla nostra critica letteraria che il racconto “nero”, “giallo” o di *detection*, fosse un genere di serie B, ed a quella cinematografica di non capire un cineasta come Alfred Hitchcock, che della suspense aveva fatto la chiave espressiva per eccellenza, la bussola che permetteva di navigare nel suo arcipelago di situazioni e di personaggi, di complotti e di intrighi, di tensioni e di ansiti, di azioni e di attese; di perdersi e di compiacersene, nell’infinito di una dinamica che di volta in volta ci fa assumere i panni del colpevole e dell’innocente, di chi fugge e di chi insegue, di chi pecca e di chi espia.

Viene fortunatamente e finalmente a colmare questa grave lacuna epistemologica l’approfondito studio di Damiano Cantone e Piero Tomaselli¹. Suddiviso in tre parti ed in undici capitoli², il libro analizza la suspense attraverso lo studio di un *corpus* di oltre 1000 titoli, oltre a soffermarsi doverosamente su quella specificamente hitchcockiana in ogni suo aspetto ed in ogni sua tipologia: dalla codificazione narrativa all’interpretazione dei suoi eroi archetipali; dalla lettura psicanalitica fino alla sua utilizzazione nei nuovi mezzi di comunicazione oltre il cinema, dalla serialità televisiva ai videogiochi.

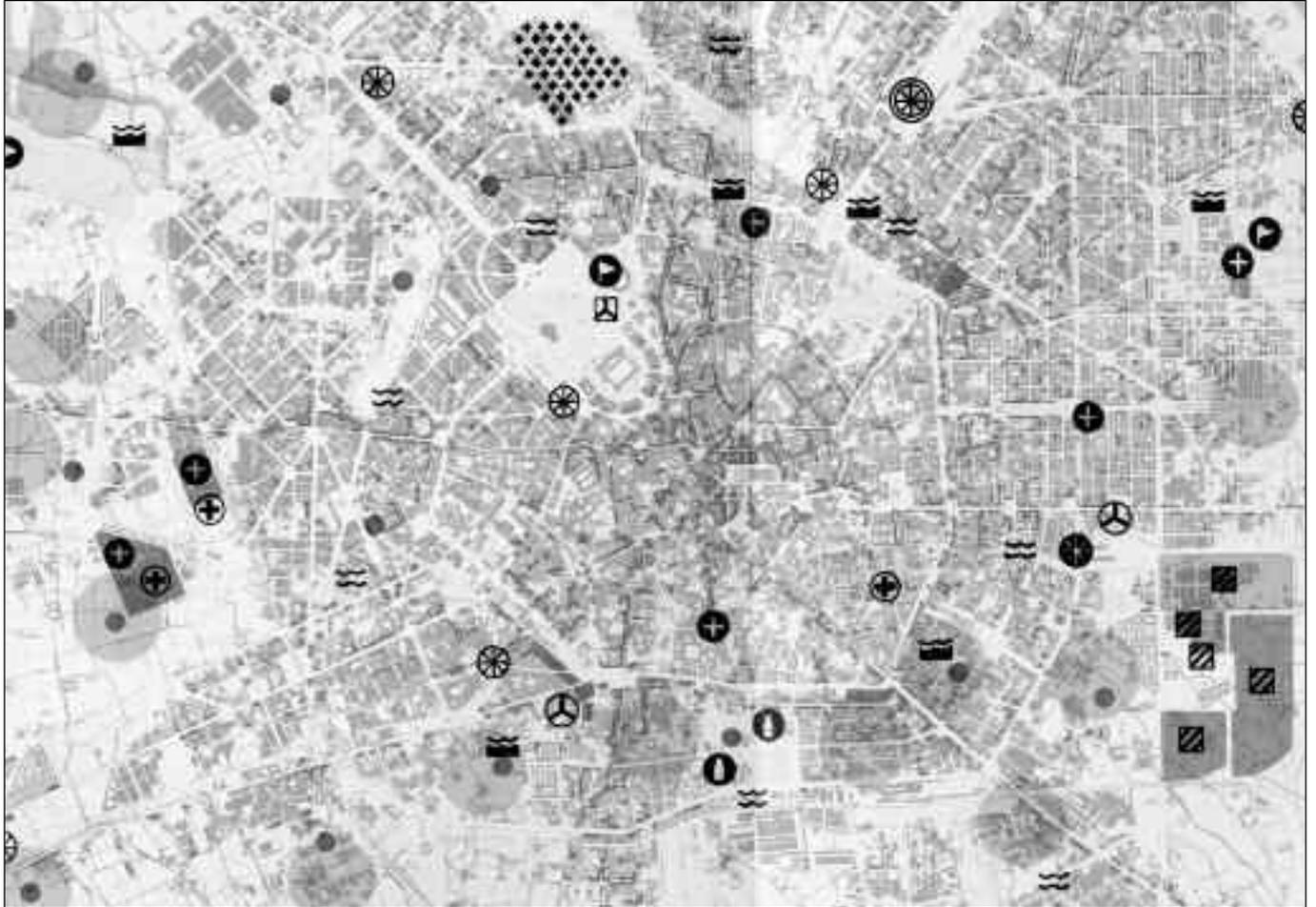
Il volume è arricchito da 30 schede relative ad altrettante opere filmiche emblematiche sul tema (integrate da una postilla horror), che gli autori chiamano *Stimmung narrative*, “situazioni esistenziali archetipe in cui può venire a trovarsi l’eroe/ricercatore e che sostanziano e determinano il mondo narrativo del cinema (che gravita attorno alla *detection*) e il

profilo psicologico/esistenziale del protagonista [...] Figure catalizzatrici e acceleratrici di suspense nel senso che, quando sono presenti, innescano spesso un *feedback/transfert* esistenziale con lo spettatore, aumentando considerevolmente il livello di empatia/identificazione. Sono altresì situazioni narrative che appaiono costitutivamente caratterizzate da un senso di angoscia, incertezza e provvisorietà e che postulano quindi uno sviluppo e/o un ribaltamento prossimi a venire”. Gli autori si pongono fin dal principio il problema di come definire l’ambito di questa complessa tipologia narrativa quando scrivono: “Non è facile delimitare lo spettro d’azione della suspense, così come non è facile fornirne una fenomenologia completa. Essa funziona nella letteratura prima che al cinema. Proprio per questo suo carattere così apertamente connaturato alle forme della narrazione, si è sempre dato per scontato che fosse riducibile a una tecnica diegetica tra le altre, un artificio capace di attirare l’attenzione dello spettatore per spingerlo a inoltrarsi più proficuamente nei meandri di un mondo narrativo. In quanto tale trova la sua giusta collocazione nei manuali di retorica, pur non occupando in essi uno spazio particolarmente significativo. Essa viene considerata ora come uno strumento di costruzione, magari propeudeutico al colpo di scena o comunque a uno snodo significativo della narrazione, ora come genere letterario *tout court*, con le sue regole e i suoi codici specifici”.

Da un punto di vista più propriamente narrativo – continuano Cantone e Tomaselli – “la suspense si presenta essenzial-

1 D. CANTONE, P. TOMASELLI, *Suspense! Il cinema della possibilità*, Orthotes, 2016, con prefazione di F. Di Chio.

2 “Suspense sive Hitchcock”; “La *suspension of disbelief*”; “L’in-ludere e l’iper-mediatizzazione del mondo”; “Il paradosso della suspense e i principali approcci teorici”; “L’uomo che sa(peva) troppo”. “La psicoanalisi e la suspense”; “Suspense e analisi narratologica. Le tipologie, gli strumenti e le fasi della suspense”; “La suspense e l’iper-codificazione narrativa”; “La *detection* e il Ricercatore Mago”; “Suspense sive epoché”; “La *inner-suspense*: cristalli di tempo e *détournement*”; “Per una teoria eXistenZialista della suspense”; “Dalla serialità televisiva al videogame. Le nuove forme della suspense contemporanea”.



mente come un dispositivo di accumulazione di tensione, come una strategia diegetica che rallenta il normale corso dell'intreccio e, attraverso un elevato grado di sospensione informativa e cognitiva, getta il lettore/spettatore in uno stato di agitazione e di ansietà per l'impossibilità di prevedere come andrà a concludersi la storia. Essa è provocata dalla creazione nel destinatario di una necessità di sapere di più circa una narrazione di cui già sa o indovina qualcosa. I processi di sospensione sono generati dal ritardo di un fatto atteso o desiderato che, fino a quando non si verifica, garantisce l'attesa dello spettatore. In questo senso la suspense, come ha dimostrato Hitchcock, ha anche un'altra fondamentale funzione: quella di aumentare esponenzialmente l'identificazione e il livello di empatia del pubblico, creando con esso un legame sempre più forte via via che il plot si sviluppa, in direzioni che non risultano (quasi) mai totalmente prevedibili, ma che innescano da subito un circolo ermeneutico/emozionale con l'orizzonte di aspettative dello spettatore".

E' stato proprio Hitchcock, infatti, a definirla nella maniera più appropriata, distinguendo dall'effetto-sorpresa l'effetto-suspense, che così magistralmente descrive: "Noi stiamo parlando, c'è forse una bomba sotto questo tavolo e la nostra conversazione è molto normale, non accade niente di speciale e tutt'a un tratto: boom. L'esplosione. Il pubblico è sorpreso, ma prima che lo diventi gli è stata mostrata una scena assolutamente normale, priva di interesse. Ora veniamo al suspense. La bomba è sotto il tavolo e il pubblico lo sa, probabilmente perché ha visto chi la metteva. Il pubblico sa che la bomba esploderà all'una e sa che è l'una meno un quarto (c'è un orologio nella stanza); la stessa conversazione insignificante diventa tutt'a un tratto molto interessante perché il pubblico partecipa alla scena. Gli verrebbe da dire ai personaggi sullo schermo: 'Non dovrete parlare di cose così banali, c'è una bomba sotto il tavolo che sta per esplodere da un momento all'altro'. Nel primo caso abbiamo offerto al pubblico quindici secondi di sorpresa al momento dell'esplosione. Nel

secondo caso gli offriamo quindici minuti di suspense. La conclusione di tutto questo è che bisogna informare il pubblico ogni volta che è possibile. Si tratta di dare al pubblico informazioni che i personaggi non conoscono.”

Partendo dall'individuazione dei codici ermeneutici suggerita da Roland Barthes³, Cantone e Tomaselli distinguono quattro tipologie di suspense riconducibili ad altrettante domande, di cui le prime due fanno parte di una “suspense d'essere”, mentre le ultime due sono ascrivibili a una “suspense di fare”:

“Chi?” (Chi ha compiuto il crimine? Chi è stato ucciso? Chi è in realtà quel personaggio?);

“Che cosa?” (Che cosa diverrà? Che cos'è? A che gruppo appartiene?);

“Sì o no?” (Ce la farà l'eroe/eroina? Andrà a finire bene o male? Chi vincerà?);

“Come ha fatto?” (Come è riuscito a uscire dalla prigione? Come ha compiuto il delitto? Come è stato possibile arrivare a questo punto?).

Si fa uscire la suspense dalla considerazione restrittiva che essa possa essere una formalità narrativa valida in via esclusiva per un solo genere, il “nero”, per estenderla invece al cinema nel suo insieme

Non sfugge poi agli autori che la suspense cinematografica, a differenza di quella letteraria, viene essenzialmente creata grazie agli accorgimenti tecnici del linguaggio filmico (in particolare dal cosiddetto “punto di vista”, che al cinema appartiene in via esclusiva all'occhio della cinepresa): e per esternare il concetto ai propri lettori ricorrono alle parole di Dario Argento, uno dei rari registi italiani ad essere costantemente e sistematicamente attratto dalla suspense in ogni sua opera: “Se un personaggio che cammina al centro dello schermo io lo sposto di lato, durante tutta questa carrellata tu spettatore proverai un senso di angoscia, perché è irregolare. Quindi ti provocherà una piccola, pungente sensazione di ansietà. Perché è così? Perché non puoi pensare che è uno sbaglio: ci deve essere sotto qualcosa [...] Si crea una piccola ansietà, dato che non riesci a capire. Vedi che è irregolare, perché alle sue spalle c'è troppo vuoto, e lui è piazzato verso il bordo. E allora pensi che qualcosa arriverà di qua, da un momento all'altro. E se io non faccio succedere nulla, la cosa può andare avanti anche molto”.

Nel leggere questo bel saggio – che mi auguro venga studiato

anche dal maggior numero possibile di cineasti del nostro paese, così da colmare questo gap anche nella nostra filmografia nazionale – sono rimasto particolarmente colpito dalla riflessione sulla “inner-suspense”. Riallacciandosi alla distinzione di Gilles Deleuze a partire dal pensiero di Henri Bergson⁴ sul rapporto tra immagine *attuale* e immagine *virtuale*, Damiano Cantone e Piero Tomaselli svolgono una riflessione sulla possibilità che il procedimento della suspense possa essere applicato non solo al cinema classico ma anche al cinema della modernità, articolato sull'idea di de-costruzione della narrazione tradizionale, e sulle esperienze del *Nouveau Roman* e dell'*Ecole du Regard*: al cinema che non distingue tra tempo dell'azione e tempo del ricordo, come ad esempio *L'anno scorso a Marienbad* di Alain Resnais e *Alain Robbe-Grillet*, un film che “non racconta una storia vera e propria, ma che sembra piuttosto presentare una situazione calata in un eterno presente. In un hotel di lusso (o forse in una clinica) un uomo corteggia una donna sostenendo di averla già conosciuta l'anno prima nello stesso luogo, ma lei nega: il *rendez-vous* può essere avvenuto, oppure stiamo forse assistendo al primo incontro fra i due o alla proiezione nel futuro di un incontro che deve ancora avvenire. I tre registri della temporalità si confondono senza che nessun artificio tecnico (*flashback*, *flashforward*, *immagine-sogno*) intervenga a spiegare cosa stia succedendo. La situazione è inesplicabile, ‘complicata’ in senso deleuziano: l'uomo vive l'istante presente in nome del passato, la donna in virtù di un futuro semplicemente possibile, e il marito di lei in funzione del presente attuale. Resnais non cerca una soluzione all'enigma (è l'uomo che mente per far vacillare le sicurezze della donna? È la donna che lo inganna per non insospettire il marito? E quest'ultimo, fino a che punto è al corrente di quanto sta accadendo?): ma fa anzi in modo che esso pervada l'intero film, sovrapponendo le tre istanze – temporali e soggettive – in un unico e paradossale flusso immobile”. E' quello che, come “opera aperta” nel significato indicato da Umberto Eco, si affida all'interpretazione personale e soggettiva dello spettatore che ne diventa così una sorta di co-autore.

“In tal modo la inner-suspense – scrivono ancora gli autori del volume – finisce per problematizzare e sospendere i vincoli della narrazione e della ‘normale’ codificazione diegetica. Ma attenzione. Non si tratta di una suspense che appartiene al

3 R. BARTHES, *S/Z*, Einaudi, 1981.

4 H. BERGSON, *Materia e Memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, 2016.



Veduta aerea dell'area del QT8, in primo piano INA-Casa di 11 piani in costruzione, 1951

cinema come a uno dei suoi tanti strumenti di lavoro, come a una tecnica di narrazione/rappresentazione tra le altre, ma di una sospensione del cinema stesso, perlomeno se intendiamo quest'ultimo nel suo aspetto di strumento e linguaggio codificato. Al posto di un meccanismo teso all'intrattenimento fondato sulla *illusion of reality* e sull'identificazione, la inner-suspense procura una vertigine improvvisa che spossa lo spettatore della sua posizione abituale, costringendolo a interrogarsi sulla sua funzione e a rompere con quel pensiero automatico che caratterizza i regimi della narrazione".

Non è più il cinema dell'azione, dunque, a farsi strada nelle volute della suspense, ma quello della contemplazione, della coscienza, dell'introspezione, della ipoteticità e della problematicità: quello di grandi autori contemporanei come Antonioni, Welles, Tarkovskij, Resnais, "immagini-cristallo" – per utilizzare l'espressione di Gilles Deleuze – che rispecchiano sequenze dove si con-fondono passato, presente e futuro, esistenza e memoria, l'agire e il ricordare, in una caleidoscopica realtà-altra priva di logica apparente ma ricca di intensa fascinazione. E' evidente che così facendo si fa uscire la suspense

dalla considerazione restrittiva che essa possa essere una formalità narrativa valida in via esclusiva per un solo genere, il "nero", per estenderla invece al cinema nel suo insieme.

Pierre Boileau e Thomas Narcejac, scrittori a cui si devono opere fondamentali del genere come *I diabolici* (per il film omonimo di H. G. Clouzot) e il racconto *D'entre les morts* da cui Alfred Hitchcock ha tratto il suo capolavoro assoluto, *La donna che visse due volte*, hanno scritto⁵ che esiste tra il *tempo* e l'*eccitazione* un rapporto matematico prodotto dal racconto: e questo rapporto è precisamente la suspense.

Mi sembra che Cantone e Tomaselli, nella loro competente, esaustiva ed originale ricerca, si siano fatti guidare proprio da questa idea "matematica" che dona al libro un valore aggiunto tale da farlo spiccare nel panorama della pubblicitaria cinematografica contemporanea, e non solo italiana.

5 P. BOULEAU, T. NARCEJAC, *Le roman policier*, Quadrige/Presses Universitaires de France, Paris, 1975.

Riformismo e globalizzazione

>>>> Gianpiero Magnani

“Il Riformismo. Teorie e valori sul metodo politico che cambia il mondo” è il titolo del volume nel quale Gianpiero Magnani dimostra come il riformismo sia uno strumento fondamentale del cambiamento a disposizione della politica attraverso la lettura del pensiero e dell'azione di riformisti quali Roosevelt, Kennedy, Keynes, Galbraith, passando per Rosselli e Bobbio, sino a Fromm, Rawls e Sen. Pubblicato nel 2016 è acquistabile in rete sul sito internet “Il mio libro”. Di seguito ne pubblichiamo un brano.

Secondo Franco Debenedetti, grandi *forze positive* muovono le nostre economie: tecnologia, innovazione, conoscenza, globalizzazione, democrazia, individualismo, new economy (*Non basta dire no*). Vi è poi il fatto del declino del sindacalismo in Occidente, mentre servirebbe la sua espansione a livello mondiale (Bruno Manghi, *Non basta dire no*): la concertazione è tipica dei periodi critici, e come tale è eccezionale; la prassi ordinaria è quella di accordi fra sindacati e governo.

Il riformismo non è un metodo universale ed è geneticamente estraneo alla destra in quanto, attraverso l'analisi distaccata della realtà, si pone il problema di trasformarla per costruire un mondo diverso e più giusto: è una strategia politica ed una cultura (non l'unica) che appartiene ai non conservatori. La globalizzazione spaventa la parte più debole (come ricchezza ma anche come sapere) della società: occorre invece ricercare un *compromesso socialdemocratico* in una prospettiva che sia europea, perché ci sono problemi che hanno natura soprannazionale (agricoltura, ricerca, immigrazione, sicurezza sociale).

Galbraith nel libro *La società opulenta* individua tre “problemi economici di oggi”: ineguaglianza, sicurezza, produttività. Evidenzia l'affievolimento dell'interesse per il problema dell'ineguaglianza: ciò è dovuto in parte alla mancata tendenza al peggioramento, in parte al fatto che il prestigio sociale non è più legato al possesso di ricchezza, bensì alla direzione delle aziende. Le ineguaglianze diminuiscono con la redistribuzione del reddito e con l'aumento della produzione; quest'ultima lascia però sempre un margine di povertà che tende ad autopertpetuarsi.

La *sicurezza* aumenta in presenza di monopoli, cartelli, controllo dei prezzi, restrizioni all'iscrizione di nuove imprese, protezione per mezzo di tariffe e quote, attività pubblicitarie, controllo e finanziamento del progresso tecnico, grandi dimensioni. Diminuisce in presenza di concorrenza e libero movimento dei prezzi, crisi, disoccupazione.

Per incrementare la produzione e la produttività occorre:

- utilizzare in modo completo le risorse disponibili (lavoro e capitale);
- combinare vantaggiosamente lavoro e capitale, grazie al progresso tecnico;
- aumentare la disponibilità di lavoro, grazie a natalità ed immigrazioni;
- aumentare la disponibilità di capitale, in particolare come sostituto del lavoro;
- migliorare il livello delle capacità professionali, sempre grazie al progresso tecnico.

Gli investimenti per l'istruzione e la ricerca scientifica costituiscono un'*economia esterna*: hanno un'utilità generale per tutte le imprese, la mentalità convenzionale è legata al fatto che un secolo fa questi investimenti non erano intimamente connessi alla produzione. Lo Stato impiega capitali in attività di ricerca sostanzialmente per interessi militari: la ricerca di base e le sue applicazioni riguardano perciò aviazione, esplorazione spaziale, energia nucleare, comunicazioni via satellite, calcolatori elettronici, ecc.

L'istruzione è un'arma a doppio taglio; la stimolazione della domanda con la pubblicità e l'emulazione è decrescente al crescere dell'istruzione, mentre è crescente la stimolazione di

desideri più esoterici: musica, arti figurative, interessi scientifici e letterari, in parte anche i viaggi.

L'equilibrio sociale consiste nel rapporto soddisfacente fra beni e servizi prodotti dall'economia privata e dallo Stato. Non si può affermare che la soddisfazione che una comunità ricava dall'incremento marginale delle risorse destinate a scopi pubblici sia uguale alla soddisfazione ottenuta dall'incremento marginale delle risorse destinate ad usi privati, perché si tratta di valori incommensurabili: in primo luogo, gli individui interessati sono diversi; inoltre, si paragona la soddisfazione di bisogni artificialmente stimolati con la soddisfazione di bisogni che non lo sono.

* * *

Il XX secolo, osserva Amartya Sen in *Lo sviluppo è libertà*, ha portato miseria, fame, violazione dei diritti e delle libertà fondamentali, ma anche un'opulenza inimmaginabile prima, l'allungamento della vita media, la democrazia. Le privazioni, osserva Sen, si combattono con lo sviluppo, che non è un mero aumento di Pnl o dei redditi individuali, ma è un processo di espansione delle libertà umane; ci possono essere discordanze fra reddito pro capite e libertà individuale, ma miseria, intolleranza ed autoritarismo sono tutte fonti di illibertà.

Sen privilegia il criterio delle capacità o libertà sostanziali (*capabilities*), rispetto alle utilità (*welfaristi*) o ai beni principali (Rawls)

L'idea dello *sviluppo come libertà* richiede che le libertà siano parti costitutive dello sviluppo per due ragioni: per una ragione di *efficacia*, in quanto la libera azione degli individui è fondamentale per lo sviluppo, e per una ragione *valutativa* perché vi è progresso laddove vengono promosse le libertà umane. La difesa della libertà è prioritaria per via della sua asimmetria ed interconnessione con persone diverse, perciò la sua violazione è di per sé un male. Per le libertà e l'idea di sviluppo come libertà sono importanti non solo gli obiettivi finali, ma anche i processi (le procedure) e le possibilità (o conseguenze): non sono ammissibili, ad esempio, "guardiani" della tradizione culturale o religiosa. L'espansione delle libertà reali degli individui è sia lo *scopo* principale che il *mezzo* principale dello sviluppo; le libertà hanno dunque sia un "ruolo costitutivo" che un "ruolo strumentale" nello sviluppo, il quale consiste peraltro nel processo stesso di espansione delle libertà: "La partecipazione politica e il dissenso sono parti *costitutive* dello sviluppo" (pag.41).

Lo sviluppo è dunque un processo di estensione dei vari tipi di libertà sostanziale, mentre il sottosviluppo è illibertà. Le libertà o illibertà economica, sociale e politica sono tra loro strettamente connesse: non c'è mai stata una carestia in una democrazia funzionante, anche se povera; libere elezioni ed informazione incentivano i governi ad impedirle: ad esempio, l'India dopo l'indipendenza nel 1947 non ha più avuto carestie, mentre in Cina la carestia del 1958-1961 fece trenta milioni di morti. Le correlazioni fra reddito e ricchezza da una parte e salute, nutrizione, istruzione, speranza di vita dall'altra vanno in entrambe le direzioni; anche fra libertà individuale ed assetti sociali vi è una relazione bidirezionale. Povertà e disoccupazione non sono solo scarsità di reddito, ma comprendono l'esclusione sociale ed effetti che sono di natura psicologica. Sono libertà strumentali cruciali, fra loro interconnesse, le libertà politiche (compresi i diritti civili), le infrastrutture economiche (i mercati), le occasioni sociali (scuola, sanità), le garanzie di trasparenza (diritto all'informazione, meccanismi legali di responsabilizzazione), la sicurezza protettiva (la rete di protezione sociale, la sicurezza dell'impiego). La crescita economica va considerata sommando l'incremento reale dei redditi privati alla crescita dei servizi sociali e della sicurezza sociale; la crescita dell'istruzione e l'espansione del sistema sanitario possono sconfiggere la povertà, come è stato nel caso della restaurazione Meiji.

Peraltro i servizi sociali, istruzione e sanità in primo luogo, hanno un'alta intensità di lavoro e quindi accelerano la crescita economica, e nel contempo costano poco nei paesi poveri dove i salari sono bassi: vanno quindi realizzati subito anche nelle economie più povere e senza aspettare che diventino ricche. In Gran Bretagna le politiche sociali si incrementarono rapidamente nei due periodi di economia di guerra, provocando una forte diminuzione della mortalità per cause non belliche. Le regole procedurali, osserva Sen, non si possono però accettare indipendentemente dalle loro conseguenze. I giudizi di valore indicati dall'utilitarismo esprimono l'idea che ogni scelta vada giudicata in base alla somma totale delle utilità che produce, e si fondano su tre componenti distinte: il *conseguenzialismo*, secondo cui tutte le scelte vanno giudicate in base ai *risultati* che producono; il *welfarismo* per il quale tutte le scelte vanno giudicate in base alle *utilità* che producono; la *classifica per somma* secondo cui conta il valore aggregato delle utilità e non come sono diversamente distribuite fra gli individui.

L'ingiustizia, per l'utilitarismo, è quindi la realizzazione di minore utilità aggregata, una concezione sbagliata in quanto indifferente alla distribuzione, che però non inficia la validità delle sue intuizioni consequenzialiste e welfariste, e quindi l'attenzione ai risultati ed al benessere degli individui. Gli assetti e le istituzioni sociali, secondo l'approccio consequenzialista, vanno giudicati infatti non solo sulla base dei loro aspetti costitutivi, ma anche per le conseguenze che producono. Le conseguenze spesso non corrispondono alle aspettative: il riformatore razionale *impara facendo*; le conseguenze non volute non sono necessariamente imprevedibili, bisogna imparare a prevedere conseguenze importanti e non intenzionali.

L'utilitarismo nega valore intrinseco a diritti e libertà, che contano solo se influiscono sull'utilità: si può essere schiavi felici o anche mentalmente condizionati ed adattati. Le condizioni mentali di persone diverse non sono confrontabili (desideri, piaceri, felicità, ecc.), l'utilità esprime le preferenze di ciascun individuo, non è possibile alcun confronto interpersonale di utilità e lo stesso comportamento di scelta, in persone con stati d'animo diversi, dà origine a funzioni di utilità diverse. Allo stesso modo, con funzioni di domanda eterogenee è impossibile il confronto fra redditi reali di persone diverse; Sen individua almeno cinque cause che variano il rapporto fra redditi reali e vantaggi che ne derivano in termini di benessere e di libertà, rendendo inservibile il concetto di opulenza: l'eterogeneità degli esseri umani per età, sesso, malattie; le diversità ambientali del clima ma anche svantaggi ambientali o malattie infettive; le variazioni delle condizioni sociali (istruzione, criminalità, epidemiologia); le differenze relative, come essere relativamente poveri in una società ricca; la distribuzione intra familiare del reddito per età, sesso, bisogni.

Sen privilegia il criterio delle capacità o libertà sostanziali (*capabilities*), rispetto alle utilità (welfaristi) o ai beni principali (Rawls): non basta possedere i beni principali, osserva Sen, questi infatti devono essere convertiti in capacità di raggiungere i propri scopi, gli individui sono diversi fra loro per età, sesso, talento, malattie, invalidità, condizioni familiari, indipendentemente dai beni posseduti; talune occasioni non vengono colte, la stessa libertà di scegliere è di per sé un valore (scegliere di digiunare non è la stessa cosa di soffrire la fame). Il livello di reddito incide sulle "capacitazioni" in modo contingente e condizionato, variando da comunità a comunità, da famiglia a famiglia, da persona a persona; la povertà reale può essere perciò più o meno intensa rispetto al livello del reddito.

I risultati del mercato dipendono dagli assetti sociali e politici, di cui è parte integrante l'azione pubblica; le *innovazioni sociali* possono incidere positivamente sui mercati economici. Il conservatorismo finanziario (l'estremismo antideficit) non è applicabile allo stesso modo in tutte le situazioni, e indipendentemente dagli scopi della spesa pubblica (sanità e istruzione piuttosto che spese militari); la discussione pubblica è fondamentale per individuare i bisogni economici e stabilirne la priorità, la "condizione umana" in sé non ci dice nulla.

Il capitalismo moderno si caratterizza per la progressiva acquisizione nella sfera economica dei molteplici ambiti della vita umana

Le virtù della democrazia, secondo Sen, sono tre: è importante intrinsecamente, ha un'utilità strumentale perché crea possibilità e previene catastrofi economiche, svolge un ruolo costruttivo nel creare valori e norme ("governo attraverso la discussione", pag.273); la democrazia acquista poi un fondamentale valore pratico nelle situazioni critiche. Le carestie vanno distinte dalle situazioni di povertà endemica, e spesso sono legate alla perdita di *titoli* ad acquistare cibo in un mercato che non ne è privo; il funzionamento del mercato del lavoro è cruciale per prevenire fame e carestie e peraltro, osserva Sen, gli individui non sono solo mezzi di produzione ma anche il fine dei processi economici, come pure il superamento delle divisioni e delle distanze culturali; lo Stato può intervenire facilmente, anche solo creando occasioni di lavoro temporaneo in progetti pubblici a breve termine.

Le misure coercitive non sono efficaci per ridurre il tasso di fertilità; il benessere sociale può essere invece promosso più efficacemente dal ruolo attivo giocato dalle donne, in particolare attraverso l'istruzione e l'occupazione femminile. La libertà personale e la tolleranza devono essere garantite e *condivise* da tutti: il *valore* della libertà e della tolleranza va coniugato con l'*uguaglianza* della libertà e della tolleranza; interpretazioni diverse e più riduttive (valori asiatici, islamici, occidentali, africani, ecc.) sono ipersemplicizzazioni del tutto arbitrarie. Le regole di buon comportamento e la fiducia reciproca sono fondamentali per far funzionare economie di scambio; libertà e responsabilità sono strettamente connesse, la libertà ha molti aspetti: processuale, possibilitante, costruttivo. Jeremy Rifkin, nel libro *L'era dell'accesso*, osserva come i termini *accesso* e *rete* stiano acquisendo un'importanza maggiore di *proprietà* e *mercato*; il concetto di accesso è carico di

significati politici, per via del rapporto di inclusione/esclusione, e riguarda sia il livello che il tipo di partecipazione: chi può accedere e a che tipo di mondi e di esperienze. L’Africa è il continente meno connesso, la distinzione è oggi fra gli informaticamente ricchi e gli informaticamente poveri. L’accesso è divenuto una misura dei rapporti sociali senza generare dibattito sociale: forse perché il passaggio dalla proprietà all’accesso, come altri grandi cambiamenti storici, è stato impercettibile.

Il dibattito pubblico si è sviluppato sulla deregolamentazione dei servizi e delle attività dello Stato ma non sull’inclusione progressiva della sfera personale nel dominio del mercato: “Ogni istante della nostra vita è influenzato da qualche forma di rapporto economico” (pag.152). Rifkin descrive il processo di saturazione della mercificazione del tempo, la *trappola malthusiana del tempo*: le relazioni di natura economica aumentano per quantità, varietà ed invadenza e si sostituiscono alle relazioni tradizionali.

Il capitalismo moderno si caratterizza infatti per la progressiva acquisizione nella sfera economica dei molteplici ambiti della vita umana; con l’economia del cibernazio anche il tempo viene acquisito dall’economia, e “l’era dell’accesso si definisce soprattutto attraverso il crescente asservimento delle esperienze alla sfera economica” (pag.131). L’agente economico assume un ruolo affettivo; questa nuova dipendenza commerciale per certi aspetti è assimilabile alla dipendenza dallo Stato sociale.

Il nuovo capitalismo è diverso dal capitalismo industriale quanto quello lo era dall’economia mercantile dei secoli precedenti e sta ridisegnandosi in forma di rete, con concezioni sistemiche: reti di fornitori, di produttori, di clienti, consorzi di standard, reti di cooperazione tecnologica, dove il potere economico si concentra in pochi mega fornitori; le reti, eliminando i mercati e sostituendoli con catene fornitore-utente, rappresentano un’aperta violazione alle normative antitrust. La nuova *economia delle reti* si caratterizza per l’accorciamento del ciclo di vita dei prodotti, la cosiddetta “legge di Moore”, e le aziende in vantaggio sulla concorrenza spesso competono contro se stesse.

Il valore aggiunto, depurato dell’inflazione, è molto superiore alla massa materiale prodotta: la produzione si sta *smaterializzando*, l’economia “fisica” si contrae. Il peso come unità di misura per l’import/export perde d’importanza: “Prodotti più leggeri, miniaturizzazione, contrazione degli spazi di lavoro, scorte *just-in-time*, leasing e outsourcing sono le prove della svalutazione di una visione materiale del mondo che ha posto

l’accento sulla fisicità “ (pag.76). Regalare beni per vendere servizi con *effetto network*; il *modello reticolare hollywoodiano* è stato adottato rapidamente in altri settori economici di punta: informatica, scienze biologiche (i geni sono ceduti su licenza, il patrimonio mondiale di sementi è brevettato), franchising (“l’oggetto di un contratto di franchising è la negoziazione dell’accesso, non il trasferimento di una proprietà”, pag.84), produttori virtuali, distribuzione digitale della musica, dematerializzazione dello spazio lavorativo, dematerializzazione del denaro, sia nel senso che il suo valore non è più garantito da alcuna ricchezza tangibile, sia nel senso della *soft bank*, declino del risparmio, aumento dell’indebitamento personale.

Fino all’inizio del XX secolo la parola *consumo* aveva un significato negativo, di spreco. Oggi l’industria turistica globale è la mercificazione di un’esperienza culturale ed è la terza voce di spesa dopo abitazione ed alimentazione, le attrattive locali sono manipolate per originare esperienze di tipo teatrale (parchi tematici, centri commerciali, villaggi palcoscenico separati dal resto del territorio e dei suoi abitanti); ma mentre la piazza è un luogo pubblico, il centro commerciale non lo è. Il mercato è *derivato*, presuppone la *comunità* sociale e la cultura, e la *fiducia* che da loro deriva: comunità forte vuol dire fiducia sociale ed empatia, e quindi economia sana. Il terzo settore svolge quindi un ruolo fondamentale: mercato e reti non possono reggersi da soli, dipendono dall’esistenza di comunità forti che esistono solo nello spazio geografico, nel territorio.

Informazione e comunicazione non conoscono confini né frontiere

Relazioni durature si realizzano solo in *comunità d’interesse*: queste si caratterizzano per legami di consapevolezza, d’identità (elemento di differenziazione), di relazione (rapporto interattivo), di comunità (interessi condivisi e relazioni a lungo termine). Le nuove comunità d’interesse, osserva Rifkin, sono sempre meno legate ai luoghi geografici.

Ma una parte considerevole dell’economia mondiale è nelle mani di poche centinaia di società multinazionali, poche centinaia di miliardari posseggono un patrimonio superiore al reddito della metà popolazione più povera del mondo: l’allontanamento dello Stato e delle imprese dalla comunità locale, se non è sostituito dal *terzo settore*, rischia di far crescere un *quarto settore* costituito da economia sommersa e cultura criminale, e da fondamentalismi. Il disagio sociale creato dalla



disoccupazione diffusa favorisce partiti politici estremisti, vi è correlazione fra disoccupazione e criminalità. Nel libro *La fine del lavoro* Rifkin evidenzia come l'attuale momento storico si caratterizzi per *conflitti a bassa intensità* dove la distinzione tradizionale fra guerra ed attività criminale va sempre più scomparendo. I micro conflitti e l'estremismo politico e religioso aumentano con la disoccupazione tecnologica, col minore potere d'acquisto, specie della classe media, e con le minori disponibilità finanziarie degli Stati; criminalità e disoccupazione sono strettamente correlate.

La perdita dell'occupazione formale di massa costituirà forse il maggior problema sociale del XXI secolo; il valore di mercato del lavoro è stato finora la misura del valore degli individui: con processi di crescente automazione occorrerà trovare altri modi "per definire il valore degli individui e le relazioni sociali" (pag.19). La fine del lavoro è caratterizzata da processi di automazione *laborsaving*, di *re-engineering* (particolarmente accaniti verso il *middle management*), di *outplacement*, di *downsizing* (riduzione della dimensione delle imprese).

Il XX secolo segna la *metamorfosi del consumo*, da vizio a virtù; il credito al consumo fu fondamentale per imporre una cultura edonistica negli Stati Uniti, il cui *new deal* si caratterizzò come un insieme di programmi di opere ad alta

intensità di manodopera; ma fu l'economia di guerra a dominare con un "complesso militare-industriale [...] che, se avesse costituito una nazione a sé stante, si sarebbe collocato al tredicesimo posto nella graduatoria dei paesi industrializzati" (pag.68). La guerra fredda, il Vietnam contribuirono all'espansione dell'economia nonostante nuove tecnologie.

La storia può insegnarci solo ciò che non
si deve fare, il da farsi va inventato,
è il compito della politica

Gli scioperi intensi del dopoguerra americano avevano per oggetto aumenti salariali, ma ai sindacati sfuggì il pericolo per l'occupazione della crescente automazione, di cui le prime vittime furono gli afroamericani. La riduzione della spesa pubblica per contenere il crescente debito pubblico porta a re-engineerizzare il pubblico con l'obiettivo di accrescere la produttività, riducendo posti di lavoro. La "visione utopistico-tecnologica", dalla frontiera del West alla frontiera tecnologica, presenta un lato oscuro che emerge con l'utilizzo delle bombe atomiche in Giappone; la corsa allo spazio durante la guerra fredda ridarà nuovo valore all'utopia tecnologica, che poi verrà frenata ancora dai disastri del Challen-

ger, di Chernobyl, dall'incidente al reattore di Three Mile Island, dall'inquinamento crescente.

Il capitalismo, osserva Giorgio Ruffolo in *Riformismo e capitalismo globale*, è l'unico sistema storico in mutazione permanente; il riformismo lo ha capito ed ha cercato di controllarne i cambiamenti attraverso due soggetti fondamentali, che sono lo *Stato nazionale* ed il *sindacato di classe*, soggetti oggi entrambi indeboliti. Tre sono i punti critici su cui è impegnata la moderna sinistra riformista: rispondere alla globalizzazione mondiale, alla destrutturazione del lavoro e del Welfare State, alla "mercatizzazione" dei rapporti sociali; le risposte possono essere rigide, come la mera conservazione delle conquiste ottenute, oppure mimetiche (e tale è, secondo Ruffolo, la "terza via"): oppure ancora di *pragmatismo etico*, che consiste nel tradurre gli ideali in obiettivi, nel "costruire un sistema di indicatori-obiettivo che nell'insieme configuri l'immagine di una società desiderabile e possibile, relativamente a un periodo determinato" (pag.20).

Governare la globalizzazione, osserva ancora Ruffolo, significa governare i flussi monetari e finanziari, governare i flussi commerciali, governare i *beni comuni planetari*; il sistema di Bretton Woods riuscì a stabilizzare sia i cambi che i tassi di interesse, oggi occorre trasformare e rafforzare il Fmi e combattere i paradisi fiscali, mentre è improprio parlare di moneta unica mondiale o di governo mondiale: "Non si possono governare processi presenti con istituzioni future" (pag.64), e nulla è più frustrante del *riformismo annunciato*: "Nuovo, vero, moderno, serio, concreto" (pag.66).

Il tema della regolazione mondiale comprende i problemi del *che cosa*, del *come* e del *chi*: l'Europa potrebbe essere la piattaforma di partenza. La competitività, osserva ancora Ruffolo, a livello macroeconomico è un concetto retorico, un paese non è un'impresa mossa soltanto dalla massimizzazione dei profitti, e peraltro gli Stati Uniti sono insieme il paese economicamente più forte ed anche il più indebitato.

Anche secondo Pierre Carniti (*La società dell'insicurezza*) i paesi non sono aziende e la competitività è meno importante della coesione sociale, che si fonda non sul saldo della bilancia commerciale ma piuttosto su cose come "istruzione, salute, lavoro, sicurezza, ambiente", oltre che sulla produttività; e gli Stati, osserva Carniti, scompaiono per guerra o rivoluzione, mai per un'Opa. Per quanto riguarda il conflitto, poi, questo non costituisce un problema per la democrazia ma piuttosto ne è il fondamento.

Grazie alle rivoluzioni informatica ed elettronica, il potere finanziario è divenuto extraterritoriale, mentre il potere politico è

ancora vincolato territorialmente (governi e parlamenti nazionali, sindacati). Tre sono i tipi di disegualianze, tutte in crescita, che accompagnano il processo di globalizzazione: quelle interne ai paesi ricchi, quelle interne ai paesi poveri, quelle fra paesi ricchi e paesi poveri. Deregolamentazione, flessibilità, precarizzazione, regresso dell'economia pubblica, declino della politica caratterizzano la società dell'incertezza, che diventa imprevedibile sia nelle dinamiche individuali che in quelle sociali.

La fine del comunismo ha accelerato i processi di globalizzazione delle economie di mercato, ma ha anche creato nuove divisioni: separatismi, nazionalismi, fondamentalismi. Funzione della politica è correggere il mondo, oltre che amministrarlo; i principi vanno tenuti fermi, le politiche variano invece col variare dei contesti: la storia può insegnarci solo ciò che non si deve fare, il da farsi va inventato, è il compito della politica. E non basta solo avere ragione, bisogna anche farla valere.

Alla globalizzazione dell'economia occorre rispondere con la globalizzazione della democrazia: la globalizzazione è infatti una risorsa, che comporta rischi ma anche opportunità; è una *seconda modernità*. Le due grandi minacce del nostro tempo sono quella ambientale e quella derivante dalla natura di gioco d'azzardo del sistema finanziario, caratterizzato da livelli crescenti di volatilità, incertezza, speculazione; ed entrambe le minacce, osserva Carniti, sono senza nemici.

Dividere il mondo fra benefattori ed assistiti
è sbagliato e nocivo, lo sviluppo è un'impresa
in cui il bisogno d'aiuto si accompagna
a qualcosa da offrire

Robert Heilbroner, ne *La prospettiva dell'uomo*, osserva come ciascuna generazione dia per scontati i propri standard di vita e non provi gratitudine per quelle a lei precedenti, mentre i sacrifici per le generazioni future incontrano la difficoltà di stabilire una identificazione con gruppi che non sono oltre i nostri confini, ma oltre il nostro tempo. L'atteggiamento verso il futuro delle moderne società consumistiche è determinato perciò da considerazioni egoistiche. Proprio l'assenza di legami col futuro fa dubitare che gli Stati-nazione e gli ordinamenti socioeconomici possano prendere decisioni adesso per risolvere i problemi del futuro; gli Stati-nazione, osserva peraltro Heilbroner, sono surrogati psicologici della famiglia, e la speranza di poter raggiungere la fra-

tellanza universale è utopistica. La concezione umanistica ha il proprio punto debole nell'incapacità o non volontà di affrontare certe caratteristiche umane radicate; inoltre, le priorità attuali consistono nell'incoraggiare quel progresso industriale che, se da un lato permette di combattere la povertà, dall'altro è destinato a divenire il nostro pericolo mortale (pericolo ambientale e climatico).

Per Galbraith (*Il progresso economico in prospettiva*) lo sviluppo economico è un *processo differenziato*, non è possibile un'unica diagnosi delle cause di sottosviluppo, in pochi casi vi è identità fra cause di arretratezza e condizioni di progresso. Il capitale fornito a paesi ancora in fasi iniziali di sviluppo è sprecato, lo sviluppo negli stessi paesi sviluppati non dipende dal capitale ma da altri fattori (immaginazione scientifica e tecnica, abilità e qualità della forza lavoro, chiarezza di obiettivi, capacità di utilizzare a pieno le risorse disponibili). Lo sviluppo diventa più facile man mano che si avanza, il differenziale fra i paesi più sviluppati e gli altri aumenta.

Dividere il mondo fra benefattori ed assistiti è sbagliato e nocivo psicologicamente, lo sviluppo è un'impresa in cui il bisogno d'aiuto si accompagna a qualcosa da offrire: il senso di fiducia in se stessi aumenta non con gli aiuti ma con le esportazioni. La disoccupazione nei paesi meno avanzati dipende spesso proprio dall'adozione delle tecnologie dei paesi più evoluti, che sono adatte alle particolari esigenze di quelle economie. L'organizzazione ed i servizi dei paesi più evoluti non sono la causa ma il risultato del loro sviluppo. Nelle prime fasi dello sviluppo occorre porre le basi amministrative, sociali ed educative necessarie per la crescita successiva.

Contare sul mercato senza pianificazione pubblica significa correre il rischio inaccettabile che poco o nulla si realizzi: le conquiste spaziali, l'energia atomica, l'elettronica dipendono dalla pianificazione, il tipico piano di sviluppo moderno è un piano di investimenti. Un buon piano di sviluppo deve:

- basarsi su una *teoria del consumo* che abbia una visione chiara dei bisogni del consumatore da servire;
- avere una strategia di progresso economico che distingua le cose essenziali da fare da quelle utili o indifferenti (se ogni cosa diventa essenziale, ciò che lo è veramente sfugge all'attenzione);
- dare rilevanza tanto alle dimensioni visibili delle realizzazioni industriali quanto a quelle invisibili (efficienza, direzione indipendente e sana, qualità dei prodotti, basso costo delle materie prime e della produzione, possibilità di sostituire ed espandere gli impianti).

L'azienda industriale è una *personalità sintetica*, è la combinazione di molte personalità reali in modo da riuscire a fare ciò che un singolo individuo isolato non riuscirebbe assolutamente. La realizzazione della personalità sintetica dell'ente sociale "azienda" è possibile solo in condizioni di libertà: autonomia significa però allora maggiore responsabilità pubblica per i risultati prodotti. L'impresa del settore pubblico in un paese sottosviluppato ha come primo obiettivo quello di espandere se stessa.

L'*istruzione* è insieme una forma di consumo ed una specie di investimento, gli incrementi produttivi dipendono dall'istruzione, specialmente quella di tipo universitario. L'istruzione come consumo implica la possibilità di scegliere il tipo di istruzione preferita, l'istruzione come investimento implica l'adattamento degli studenti alle necessità, che sono maggiori quanto più sono scarsi i mezzi: Galbraith sottolinea in questo caso l'importanza degli incentivi; il paese in via di sviluppo deve adattare il proprio sistema scolastico in funzione delle esigenze peculiari dello sviluppo, adattandone le materie e la preparazione degli studenti alla sua situazione specifica. L'università, osserva Galbraith, è un'oligarchia del corpo accademico: la democrazia al suo interno significherebbe incoerenza e caos.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Non basta dire no*, a cura di F. Debenedetti, Mondadori, 2002.
- P. CARNITI, *La società dell'insicurezza*, Città Aperta Edizioni, 2001.
- J.K. GALBRAITH, *La società opulenta*, Etas Kompass, 1968.
- ID., *Il progresso economico in prospettiva*, Comunità, 1963.
- R. HEILBRONER, *An inquiry into the human prospect*, 1974.
- E.B. KAPSTEIN, *Governare l'economia globale. La finanza internazionale e lo Stato*, Asterios Editore, 1994.
- A. REICHLIN, G. RUFFOLO, *Riformismo e capitalismo globale*, Passigli, 2003.
- J. RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, 2000.
- ID., *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, 1999.
- A. SEN, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2000.
- A. TOYNBEE, *Cities on the move*, 1970.

>>>> **le immagini di questo numero**

Milano e le periferie

Alla fine dell'anno scorso la Fondazione Aldo Aniasi e la Triennale hanno organizzato al Palazzo dell'Arte l'esposizione "Milano in quartieri. Modelli d'innovazione urbanistica e sociale dagli anni Cinquanta".

Il tema dei "quartieri" e delle periferie è di grande attualità, in particolare nel dibattito milanese, con la volontà di valorizzare non solo i percorsi di riqualificazione strutturale ma anche quelli più legati all'animazione sociale dei quartieri.

Le città italiane ed europee moltiplicano i progetti per dare nuova vita a spazi ed edifici, sperimentano modelli di economia collaborativa, immaginano strumenti innovativi per dare corpo (e anima) al tessuto delle relazioni di quartiere. In questo contesto lo sguardo incrociato tra oggi e ieri consente un'analisi di più ampio respiro e offre stimoli interpretativi.

Dalla sequenza di immagini e testi della mostra emerge il ruolo che fu di Aldo Aniasi come assessore e poi come sindaco negli anni in cui il grande sviluppo della città richiedeva idee e capacità di realizzarle. L'attenzione di Aniasi per i temi dello sviluppo locale fu una costante e si inserisce nell'interpretazione socialista del ruolo delle autonomie locali.

Aniasi ancor prima di diventare sindaco ragionava nel 1965 proprio sul problema della periferia, "che non può essere limitato ad interventi diretti a colmare le carenze nel settore dei servizi e dei lavori pubblici ma che deve mirare alla creazione di quel modello di città che consenta un ordinato sviluppo e che assicuri ai cittadini condizioni di vita umane: in altri termini la creazione di una città integrata [...] creando centri di vita che, facendo perno sulla scuola, le attrezzature sportive e annonarie, le attività di centro sociale, siano occasione per una partecipazione attiva e democratica alla vita del quartiere e della comunità cittadina, costituendo la necessaria premessa per il futuro decentramento comunale". L'esposizione racconta della ricostruzione urbanistica e sociale di Milano a partire dal secondo dopoguerra. Proprio in quegli anni infatti, attraverso lunghi dibattiti, si identificano gli elementi indispensabili e imprescindibili per la città e il quartiere: la casa "a chi lavora", le infrastrutture, il verde e la scuola. L'esposizione inizia con l'analisi del processo di



sviluppo del nuovo Piano Regolatore di Milano che partì con un concorso d'idee indetto dal Comune nel 1945. Al bando tra gli altri parteciparono alcuni dei più importanti professionisti del momento (Albini, Bottoni, Gardella, Mucchi, Peressutti, Pucci, Putelli, Rogers), le cui idee innovative vennero raccolte dal Piano Regolatore del 1953.

Particolare attenzione è riservata al racconto della ricostruzione sociale della città attraverso la creazione di servizi e luoghi di aggregazione tanto nei quartieri centrali di Milano che in quelli periferici, come per il Quartiere Sperimentale QT8 di Piero Bottoni, progettato nell'ambito della Triennale del 1948 e realizzato nel decennio successivo, nel quale si trovano espressi tutti gli elementi che caratterizzeranno le successive pianificazioni urbanistiche.

La vita in periferia viene posta al centro dell'attenzione e raccontata attraverso i nuovi servizi che la arricchiscono: l'edilizia residenziale agevolata, i mercati rionali e i servizi di trasporto capillari, il verde e la nuova edilizia scolastica. Infine un approfondimento sull'area del nuovo Centro Direzionale, tra la Stazione Centrale, Repubblica, Porta Nuova e via Farini, nel quale prende vita il modello architettonico del grattacielo che cambia profondamente la percezione visiva di Milano tanto da continuare a caratterizzarne lo skyline attuale.